

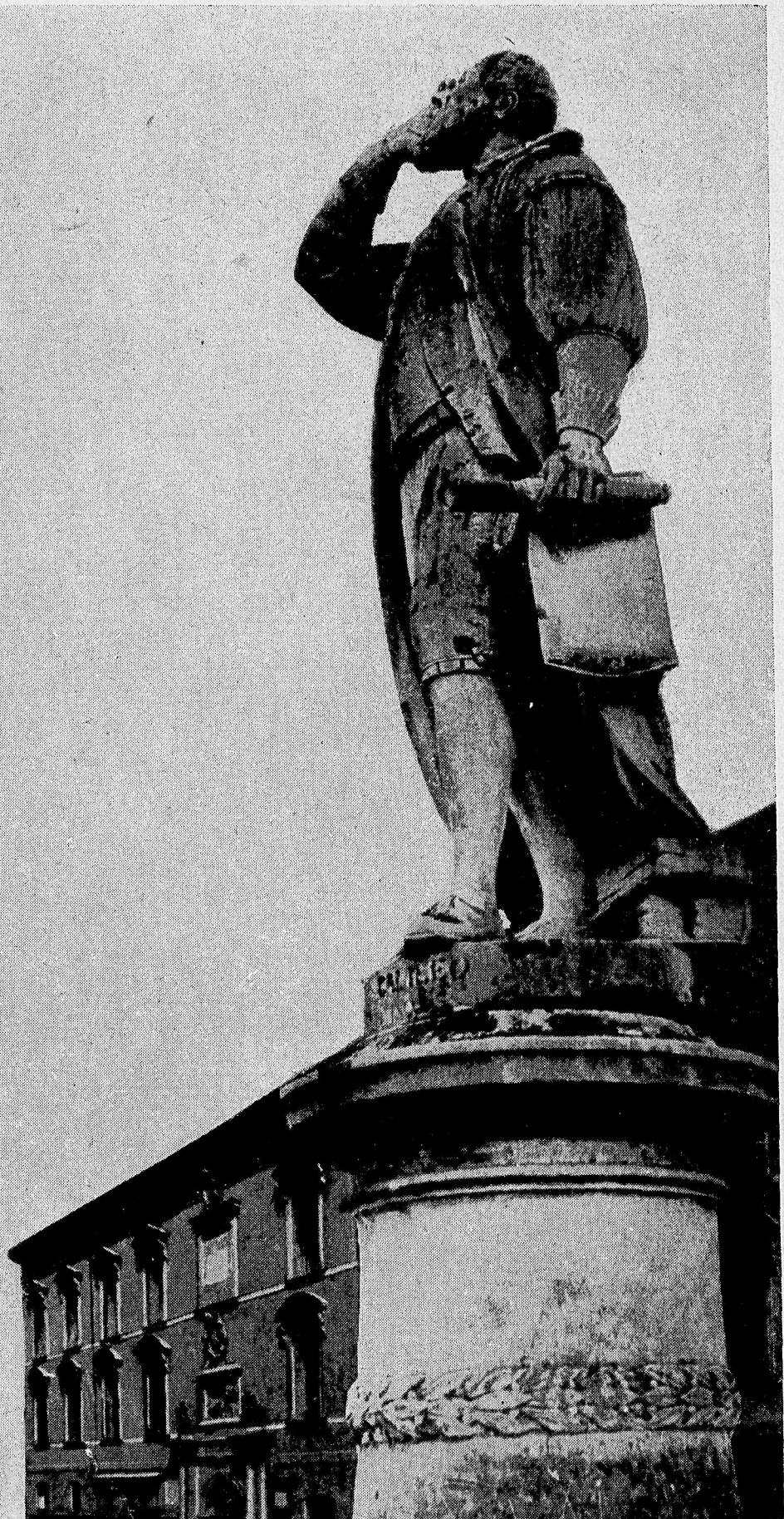
D. P.

135

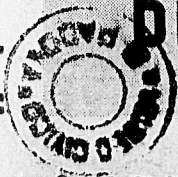
A D O V A

R I V I S T A M E N S I L E D E L C O M U N E

C O M I T A T O P R O V I N C I A L E D E L T U R I S M O



**IX CONGRESSO
NAZIONALE
DI FILOSOFIA**





CHINOL

A P E R I T I V O

PRODOTTO DI SPECIALE
CORTECCIA DI CHINA

A. SMANIA & C. - PADOVA

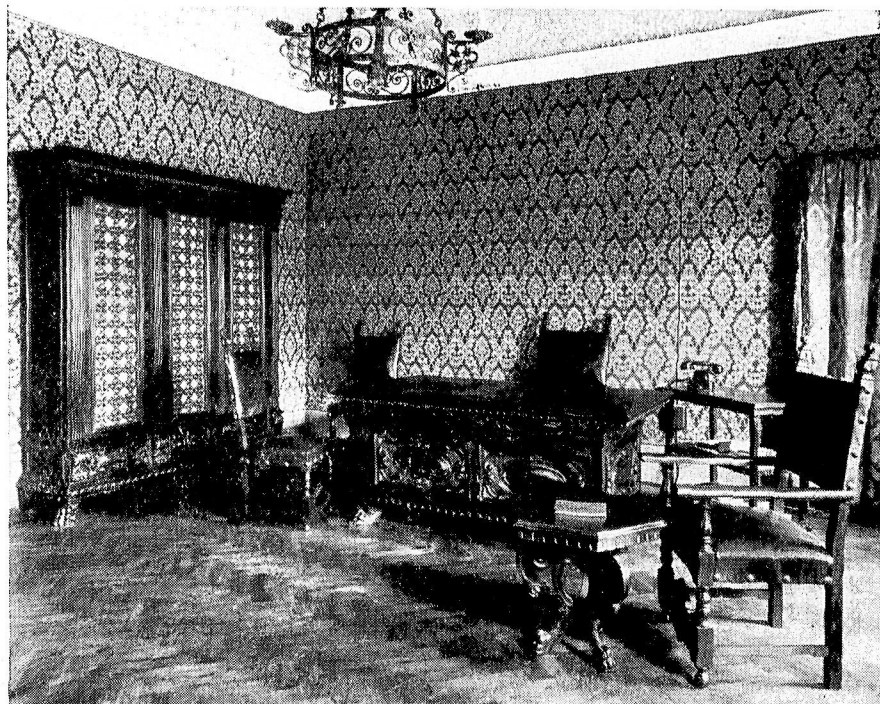
Il Mobilificio

SILVIO GAROLA

presenterà
ogni mese
le diverse
sue creazio-
ni "900,, e
riproduzioni
in ogni stile.

ESECUZIONE
P E R F E T T A

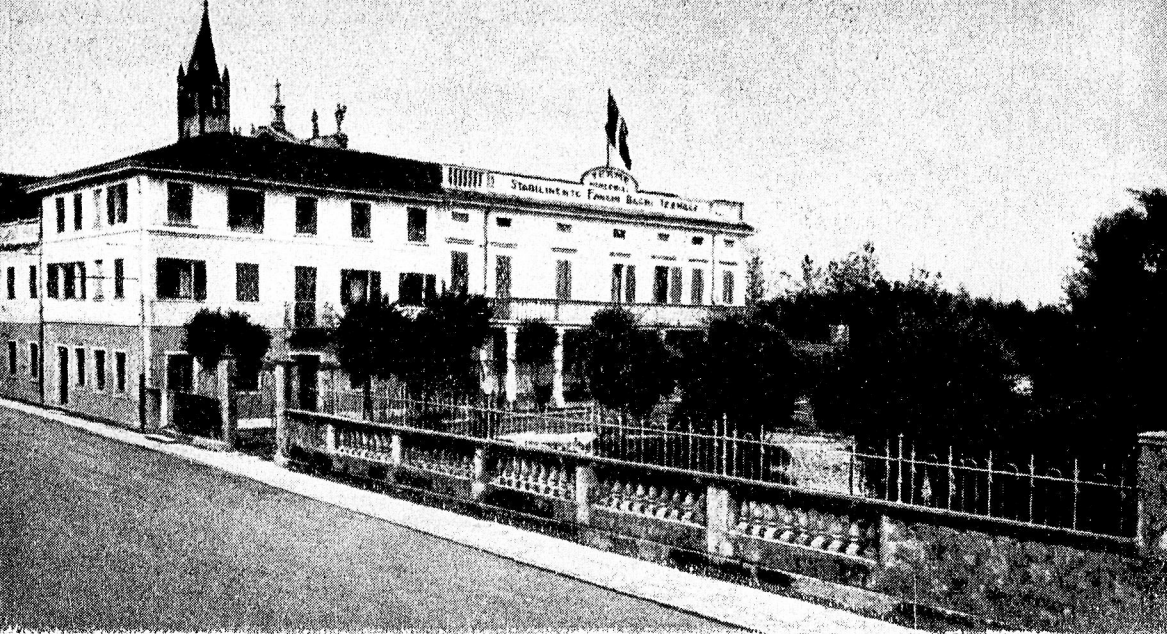
M A S S I M A
G A R A N Z I A



P A D O V A

STABILIMENTO: VIA SORIO N. 12 (S. GIOVANNI) - TELEFONO 22-571

MOSTRA PERMANENTE: VIA EMANUELE FILIBERTO (DI FRONTE AL)
(CINEMA PRINCIPE)



ABANO TERME

PROVINCIA

DI PADOVA

LINEA VENEZIA - BOLOGNA

**STABILIMENTO HÔTEL
TERME MENEGOLLI**

ACQUA CORRENTE — GARAGE — TELEFONO 90004 — PENSIONE DA L. 20 A L. 26

**CELEBRI FANGHI E BAGNI TERME NATURALI - CURE ACCESSORIE
APERTO TUTTO L'ANNO - LOCALI RISCALDATI CON LA STESSA ACQUA TERMALE**

SCONTO DEL 10% SULLE PENSIONI PER GLI IMPIEGATI DELLO STATO E GLI UFFICIALI IN CONGEDO

PEDROCCHI

Lo storico caffè che non si chiude mai
Non mancate di visitarlo

CONCERTI GIORNALIERI

dalle ore 13.30 alle 14.30

senza aumento sulle consumazioni

dalle 17.30 alle 19 e dalle 21 alle 24

con aumento di soli 60 cent. sulla prima consumazione

GRAN BAR - CAFFÈ - PASTICCERIA

BUFFET CALDO - RISTORANTE

A TUTTE LE ORE

SPECIALITÀ TORTA PAZIENTINA

PEDROCCHI

**H O T E L
R E G I N A**

P A D O V A

PIAZZA GARIBALDI

TELEFONO N. 22290

●
IL PIÙ MODERNO - DI NUOVA CO-
STRUZIONE - PREZZI MODICI - GARAGE

●
Conduftore :
Sig. DESIO WETTSTEIN

ABANO - TERME

(PADOVA)

STABILIMENTO

TERMALE



HÔTEL CORTESI - MEGGIORATO

OGNI CONFORT MODERNO

APERTO TUTTO L'ANNO

Fanghi e bagni termali naturali - Sorgenti proprie (temperatura 87° alta potenza radioattiva)

Per informazioni: Stabilimento CORTESI - MEGGIORATO - Abano Terme

Direttore Medico Prof. Dott. Cav. GAETANO SALVAGNINI

Proprietario Conduttore Cav. LUIGI SARTORI



NEGOZIO
D'ARTE
ANTICA E
MODERNA

Mobili
antichi

Bronzi
Ceramiche
Stoffe
Quadri
Sculture

AL NARCISO
PADOVA
VIA ROMA N. 31

CARTOLERIE
G. M. PROSDOCIMI
PADOVA
PIAZZA PEDROCCHI
TELEFONO N. 22-361
CORSO GARIBALDI, 1
TELEFONO N. 23-365

◆

GRANDE ASSORTIMENTO
ARTICOLI PER UFFICI
MAGAZZINI ALL'INGROSSO
VIA S. FERMO N. 24
TELEFONO N. 22-974



BIGLIARDINI "SAVOIA,,

IL SUCCESSO DELLA XVI FIERA DI PADOVA

MOBILE DI LUSO
in Mogano o Noce

Piano monolitico di
LAVAGNA

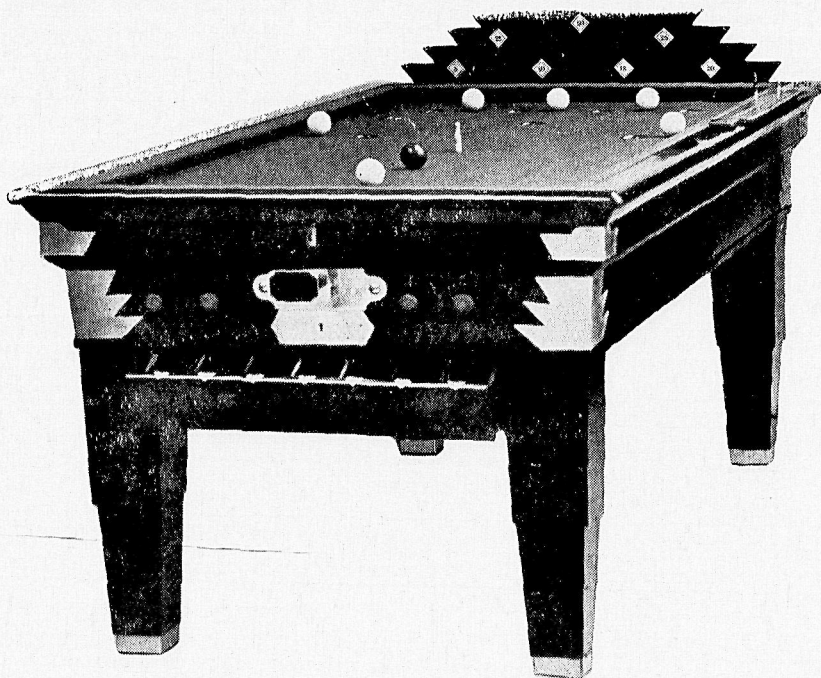
Panno verde
di primissima qualità
rovesciabile

Sponde Tubolari

Assolutamente
SILENZIOSO

Munito di apparecchio
automatico con
moneta di 50 cent.

Misure cm. 200 x 100 circa



Ditta ANGELO PAVIN - Padova Via Ugo Foscolo, 15^a



PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE DEL TURISMO

DIRETTORE: LUIGI GAUDENZIO

Redazione Amministrazione: Ex Palazzo dell'Economia Corporativa - Via 8 Febbraio - Tel. 22592

N. 9 - Anno VIII

SETTEMBRE 1934 XII

IL IX CONGRESSO NAZIONALE DI FILOSOFIA

Scritti di FRANCESCO ORESTANO - EMILIO BODRERO - GIUSEPPE TAROZZI

ERMINIO TROILO - GUIDO ROSSI - S. SERENA - G. F. D'ARCAIS - ELISA SIMIONI

Abbonamento Ordinario L. 30 — Sostenitore L. 100

Un fascicolo L. 3 — Arretrati L. 4



Ai filosofi che si onora di ospitare per il Congresso nazionale della Società filosofica italiana, Padova porge il suo più cordiale saluto.

La città di cui è gloria precipua l'esser sede di un ateneo più che sette volte secolare, faro di coltura europea, sente in ciascuno degli ospiti non un pellegrino ma un cittadino.

Le aule dell'Università, le mura stesse della città sembrano assuefatte e familiari all'eco di quelle parole che della nostra disciplina formano la nomenclatura ed in pari tempo l'intima vita, onde i filosofi che nei giorni del congresso si aggireranno per le nostre vie si sentiranno partecipi di una mirabile tradizione e continuatori di ricordi solenni. Qui ha insegnato Galileo, qui gli Averroisti, il Pomponazzi, il Cremonini, lo Zabarella, qui Jacopo Stellini, Roberto Ardigò, Francesco Bonatelli, grandi coscienze di pensatori e d'insegnanti, che da soli varrebbero a rendere famosa la filosofia italiana. La Sezione Veneta di quella Società, che della filosofia italiana appunto vuol essere continuatrice ed esaltatrice, non trae da tali antenati e precursori gloriosi solamente un sentimento d'orgoglio, ma anche una sua profonda responsabilità, tanto più viva oggi che è chiamata ad ospitare colleghi e cultori carissimi ed illustri.

In nome di questa, Essa esprime l'augurio più fervido che i lavori del Congresso, sotto gli auspici di così grandi ispirazioni, segnino un nuovo avanzamento dei nostri studi e rappresentino una nuova dimostrazione della forza spirituale dell'Italia rinnovata da Colui che anche della filosofia è studioso e promotore, come d'ogni altra attività nazionale, il Duce.

EMILIO BODRERO
PRESIDENTE DELLA SEZIONE VENETA
DELLA SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA

Il IX Congresso Nazionale di Filosofia indetto per il 20 - 23 Settembre a Padova dalla Società Filosofica Italiana, sotto la direzione della brillante Sezione Veneta, presieduta da S. E. il sen. Emilio Bodrero e dai v. Presidenti, colleghi Erminio Troilo e Adolfo Ravà dell'Ateneo Padovano, — segretario generale zelantissimo il collega Giuseppe Flores d'Arcais —; viene *secondo* dopo quello dell'ottobre 1933-XI in Roma, dacchè la Società è stata riconosciuta dal Governo Fascista *ente morale nazionale*.

E' questa dunque la seconda tappa di una marcia in avanti, che la filosofia italiana ha intrapreso per uscire dai vecchi quadri e da vietati schemi e per obbedire alla consegna del Duce impartita all'attuale Direttorio della Società: « la filosofia italiana deve prender quota per adeguarsi alle presenti e future esigenze della Nazione ».

Ciò che caratterizza queste nostre assise è la partecipazione ad esse non soltanto dei rappresentanti delle più diverse correnti filosofiche italiane, ma anche di scienziati eminenti, di giuristi, e in genere di uomini di pensiero che sentono comunque bisogno di filosofia: l'ansietà di chiarire principii, ordinare idee, raffinare e rafforzare metodi.

Più particolarmente accentuata sin dal Congresso di Roma è stata poi la tendenza a ristabilire contatti e controlli reciproci tra *filosofia* e *scienza*. La qual cosa non è evidentemente possibile, se l'una e l'altra non si purghino di ogni residuo dommatico e non solidarizzino in una comune impresa di revisione critica; che d'altronde non può esser limitata a un momento solo, ma vuol essere strenua e continua.

Alla prosecuzione di questa impresa nessun ambiente poteva essere più propizio di questa Padova, che ha così gloriose tradizioni di filosofia scientifica, da Pomponazzi a Galilei e ad Ardigò; e che ha nel suo Ateneo una così eletta schiera di maestri, i quali anche in questo nostro tempo hanno affermato, senza deviare mai, l'originalità e l'indipendenza del pensiero filosofico italiano.

Molto si attende da questo secondo Congresso, che nella continuità dei suoi temi con quelli di Roma esprime una chiara decisa volontà di portare risolutamente innanzi l'opera di revisione e di rinnovamento iniziata lo scorso anno e di cui è così sentito il bisogno in tutti i settori.

Con piena fiducia nella migliore riuscita dei lavori del Congresso saluto i Colleghi che vi converranno e ringrazio a nome della Società Filosofica Italiana le Autorità Cittadine e Accademiche per l'ospitalità signorilmente apprestata al Congresso e ai Congressisti.

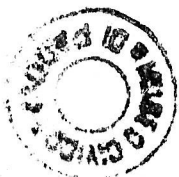
Viva Padova la dottissima!

FRANCESCO ORESTANO
PRESIDENTE DELLA SOC. FILOSOFICA ITALIANA

ALBERTO MAGNO

Ammirevole e glorioso destino quello della nostra terra italiana! Qui le grandi idee trovano la loro universalità ed insieme la loro umanità. L'Impero in vano tentato dall'Oriente e dalla Grecia qui si compone in millenaria clemenza augusta, estendendo la saggezza romana sino ai confini del mondo conosciuto a quel tempo, per mezzo di una sintesi politica e civile ove si riassumono tutti gli spiriti dell'antichità per quanto essi hanno di umano e di reale. La Chiesa che, rimasta a Gerusalemme, avrebbe dovuto limitarsi ad esplicar l'ingenua fede primitiva di Pietro, a Roma ove la conducono il genio di Paolo e l'intuito del principe degli apostoli diviene Cattolicismo, che vuol dire totalità umana ed impero spirituale ove si sincretizza ogni fede passata nella luce divina della parola di Cristo.

Parimenti nel Medio Evo, epoca di fervore in cui a lungo si elabora il rinnovarsi dell'umanità nei contrasti più fecondi, è ancora l'università italiana che concorre a creare il nuovo spirito europeo. Quasi per una fatalità geografica, quella onde l'Italia è veramente al centro di tre continenti ed equidista dalle sedi storiche più diverse, essa diviene nel Medio Evo, crogiuolo ove si universalizzano, si spogliano del loro particolarismo, si umanizzano le concezioni delle civiltà e delle culture più lontane. La cavalleria germanica e la lirica francese, il ripensamento arabo ed ebraico e le sottigliezze bizantine, e con tutto questo le idee nazionali, politiche, imperiali corrispondenti, concorrono su la nostra terra a formar lo spirito europeo cui il Rinascimento conferirà con splendore di linguaggio e d'arte il potere di riunificare la stirpe del vecchio continente. Tal che sembra a noi che anche ai giorni nostri quante nazioni o regioni son distanti non solo materialmente

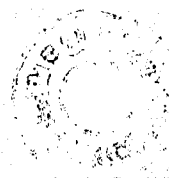


ma spiritualmente da Roma, e quanto più esse vogliano da Roma e dagli spiriti che ne promanano differenziarsi, quanto alla storia, alla religione, al diritto, tanto più si ralfreddino, si disumanizzino, s'imbarbariscano.

L'Università è stata una fra le sedi principali di questa unificazione spirituale operata in molta parte dall'Italia; altre furono la Chiesa, gli ordini religiosi, le corti. Ma nell'Università più liberamente e disinteressatamente s'accostavano gli uomini di provenienze diverse e si ponevano in contatto più diretto con le sollecitazioni del pensiero più vivo e con le esigenze della civiltà. Da sette secoli fra le mura dell'ateneo patavino, si parla dell'anima e della sua immortalità, della vita, della morte e di Dio, onde quando noi professori ci accingiamo solo a nominare in quella sede secolare taluna delle questioni, che, come quella del libero arbitrio, accompagnano perennemente l'uomo nel suo cammino su questa terra, proviamo un senso d'orgoglio ed insieme di reverenza, come se l'essere investiti di tale continuità ci desse l'illusione di esser ancor vivi da allora, ci insignisse di una nobiltà inespugnabile. Oltre di che è per noi ragione di altissima compiacenza il pensiero che nello Studio delle Venezie tante luci di pensiero e di dottrina rifulsero, tante ne furono accese.

Fra queste una delle prime in ordine di tempo e delle più fulgide sempre, è quella di Alberto di Bollstädt passato alla posterità con il nome di Magno e da poco assunto a gli onori dell'altare. Certo quando egli giunse in Italia l'Università di Padova era ai suoi albori e forse consisteva a pena in qualche stanza dell'albergo dei Capodivacca ove si raccoglievano i primi studenti. Tale soggiorno dovrebbe anzi indurci a spostar di parecchio la data di fondazione dell'Università di Padova posta al 1222, poichè Alberto, se lo si ritenne nato nel 1193, sarebbe ivi venuto a studiare a vent'anni, cioè intorno il 1213, ed in Italia avrebbe passato dieci anni di studi sin che nel 1223 sarebbe entrato nell'Ordine Domenicano. Può darsi per ciò che una scuola preesistesse in Padova alla vera e propria istituzione la cui origine si conviene debba essere posta nel 1222, scuola che già doveva però godere di gran rinomanza se dalla Germania venivano giovani studenti a frequentarla. Altrimenti converrebbe accettar per data di nascita di Alberto il 1206-7 come vuole l'Endres in vece del 1193 data sostenuta dal Michael, ponendo poi nel 1233 l'entrata nell'Ordine Domenicano che sembra abbia avuto luogo anch'essa a Padova, ove Alberto certamente era già nel 1223.

Per lunghi anni fu professore, dal 1228 in poi, prima a Hildesheim, poi a Friburgo, a Ratisbona, a Strasburgo, a Colonia ove nel

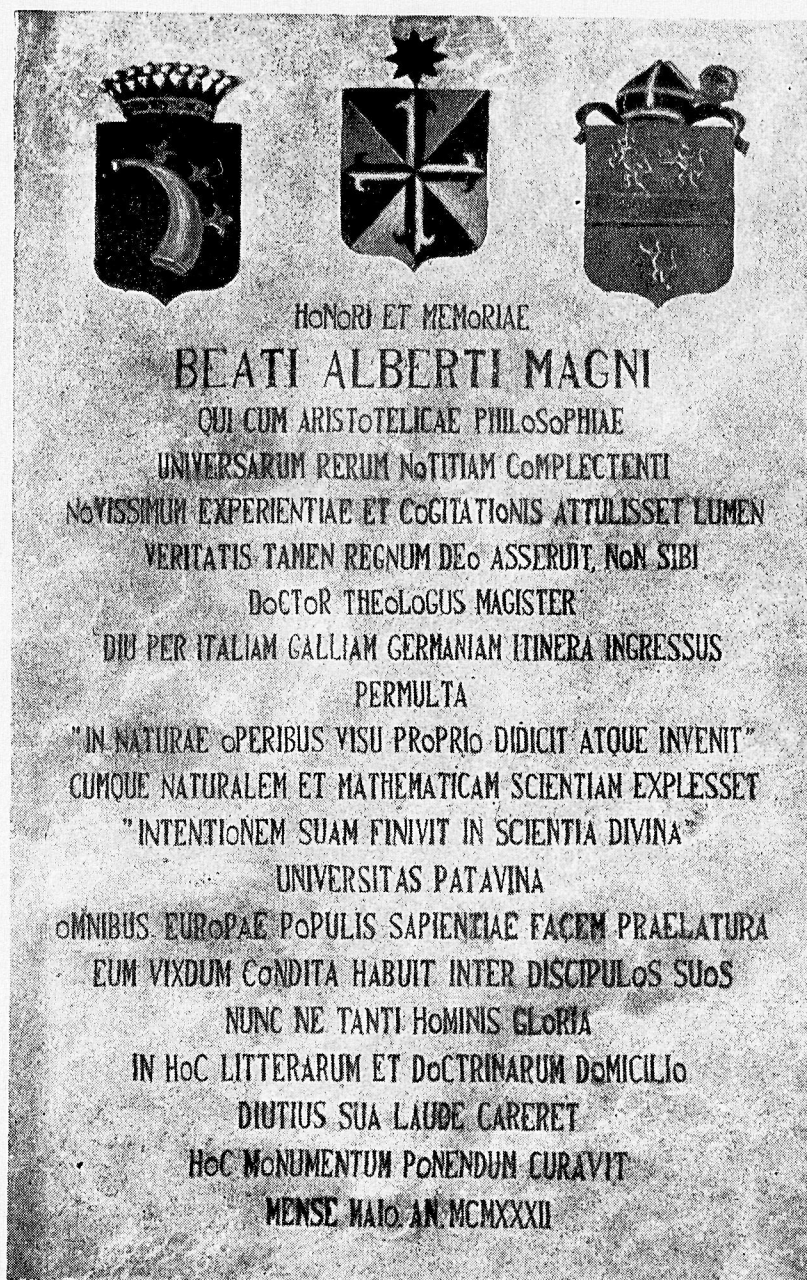


1244 ebbe a discepolo Tommaso d'Aquino allora adolescente, entrato subito nella sua intimità nella quale rimase per oltre nove anni. Dopo un soggiorno a Parigi Alberto fondò lo Studio di Colonia di cui rimase reggente sino al 1254, anno della sua nomina a provinciale dell'Ordine per la Germania, carica in cui rese importanti servigi anche nella Curia romana. Dal 1260 al 1262 fu Vescovo di Ratisbona e dopo varie peregrinazioni tornò nel 1266 a Colonia ove poté consacrarsi finalmente tranquillo ai suoi prediletti studi sino alla serena morte, avvenuta nell'anno 1280. Fatto notevolissimo della lunga ed operosa vita fu l'aver designato al primo grado di insegnamento nel 1252 all'Università di Parigi l'ancor giovanissimo discepolo Tommaso d'Aquino cui l'avevano accostato forza di fede, profondità d'ingegno, passione di studio e forse anche la comune nobiltà di lignaggio.

La Chiesa troppo occupata nel secolo precedente di politica aveva dovuto straniarsi dalla vigilanza su le vicende del pensiero filosofico. Ne era conseguito che molti dei pensatori di quel periodo avevan lasciato che nelle loro dottrine se ne infiltrassero altre che potevano profondamente alterarle. Altri sistemi o altre concezioni erano tali che se se ne fossero tratte tutte le conseguenze avrebbero condotto agli estremi opposti. Altri pensatori in fine s'eran messi su vie che li conducevano assolutamente fuori dal pensiero ortodosso come Scoto Eriugena. Il problema degli universali aveva polarizzato intorno a sè tutti gli altri, non altrimenti da quello posteriore dell'obiettività reale delle nostre conoscenze intellettuali, e la polemica fra realisti e nominalisti si era estesa sino a dilagar verso il sofisma. Sant'Anselmo alla fine del secolo XI aveva tentato una sistemazione unitaria più teologica che filosofica cui mancavano però lo schema ed i fondamenti in una realtà elaborata dalla scienza che potessero darle il valore definitivo di un sistema. Troppe controversie avevano oltre a ciò diviso il campo del pensiero, da quella su la grazia a quella su la predestinazione e la libertà, a quella su la transubstanziazione, sino all'antifilosofia di san Pier Damiano.

Il secolo XII rialza le sorti della filosofia e prepara la sintesi mediante un prodigioso travaglio di cui son fatti caratteristici il risorgere del problema degli universali e la scoperta di opere di Aristotile sin allora ignorate.

Rapidamente il pensiero s'avvia alla sua sistemazione. Siamo al tempo dei nuovi ordini religiosi, delle cattedrali e delle somme che annunciano il capolavoro di San Tommaso e la Divina Commedia, due glorie italiane. Alessandro di Hales crea un metodo espositivo che varrà per tutto il secolo e tenta una rudimentale classificazione di ma-



L a p i d e a d A l b e r t o M a g n o
 a l l ' U n i v e r s i t à d i P a d o v a

teriali elaborati in fonti greche, arabe, ebraiche oltre che nelle opere dei predecessori. San Bonaventura, chiamato il continuatore della tradizione è mistico nei confronti di Tommaso, e forse avrebbe dato alla filosofia medievale un'altra mirabile sintesi se a trentacinque anni non fosse stato chiamato a coprir la carica di generale dell'ordine francescano. E presso a questi seguaci del santo di Assisi ecco apparir quelli

del santo spagnuolo, di san Domenico, a Parigi, a Oxford, in Italia e in Germania, fra cui precursore operoso e geniale Alberto Magno percorre tutto il sapere del suo tempo in centotrentotto opere d'ogni argomento di filosofia e di teologia, di scienze naturali e d'astronomia, di matematica e di esegesi delle sacre scritture, lungo ottantasette anni di vita tutta data allo studio ed alle opere di pietà, all'osservazione della realtà ed all'adempimento dei suoi doveri ecclesiastici.

Le grandi sintesi d'ogni specie son precedute da periodi di lungo fervore d'analisi, durante i quali sembra che spiriti geniali ma di minore altezza abbian lavorato per « colui che deve venire ». Elaborano costoro il materiale per la sintesi che altri compirà e lo preparano in guisa che sia pronto, maturo, tradotto, un medico direbbe peptonizzato. Il genio coordina tutto ciò e vi pone la sua impronta, vi dà la sua architettura, vi accende la sua fiamma. I rapsodi preparano il materiale per i due poemi di Omero, come tutti i presocratici elaborano lo studio della natura per la sintesi di Aristotele, e chi sa che il Tesoro di Brunetto Latini non ci rappresenti l'anticipata preparazione in questo senso di una delle fonti dell'opera dantesca, così come l'enciclopedia di coltura di Alberto Magno appresta al suo mirabile discepolo Tommaso una immensa scorta di nozioni riscontrate, classificate, garantite. D'altra parte molta critica letteraria, storica, filosofica del secolo scorso si è sprecata in una sopravvalutazione del criterio di originalità posto come fondamentale per ogni giudizio di valore, ed ha profuso tesori d'ingegno e qualche volta di mala fede, nello stabilir derivazioni le quali non tenevano nessun conto della originalità vera che è personalità, limitandosi ad accertamenti superficiali di elementi puramente esteriori e formali. Sarebbero da rivedere molte glorificazioni e demolizioni operate solo in base a quel criterio nel secolo scorso e forse in seguito a ciò crollerebbero molte costruzioni non del tutto disinteressate con cui le scienze morali son state costrette a sorreggere artificiosi primati.

Nel caso però di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino la derivazione è diretta, legittima, incontestabile, anzi tutto per la elaborazione aristotelica che passò dall'uno all'altro. Dice in fatti nella Fisica: « *Nostra intentio est omnes dictas partes* (la fisica, la metafisica e la matematica) *facere Latinis intelligibiles* ». Evidentemente egli intendeva per Latini i cattolici, in contrapposizione ai Greci, nobile sopravvivenza questa di un'idea imperiale romana, forse quella stessa onde in Ungheria ancora si chiamano *Lateiner* i cittadini che esercitano una professione intellettuale. Rendere Aristotele comprensibile ai Latini non voleva dir soltanto tradurlo, ma resuscitarlo alla vita, renderlo

di nuovo contemporaneo, transfonderlo nel pensiero, nella cultura, nella civiltà del tempo. La pura e semplice traduzione va dal plagio alla diffusione meccanica ed inorganica di un certo numero di nozioni; una costituzione politica come un sistema filosofico non si acquistano se non si vivono, l'una nel travaglio di un'esperienza che la elabori, la formi, la commisuri alle necessità sopra tutto psicologiche di un popolo, l'altro nel ripensamento e nel coordinamento della sua totalità e dei suoi elementi per una integrazione, una evoluzione ed un adattamento di quanto è in esso perenne come acquisto definitivo dello spirito. La lettura inerte è semplice enciclopedia, la lettura viva è collaborazione, così come politicamente la costituzione copiata è transazione, quella vissuta è armonia d'esperienze e di volontà.

Già Aristotele aveva cominciato a risorgere su l'orizzonte del pensiero occidentale poichè opere sue eran state tradotte anche dalle versioni orientali, e commentari parziali erano stati compilati su singoli libri. La grandezza di Alberto Magno sta proprio nell'aver ripreso in pieno Aristotele e nell'averlo resuscitato tutto quanto nel pensiero del suo tempo con tre procedimenti metodici ond'esso veramente riviveva ricongiungendo il mondo antico al moderno. Alberto dunque fece dell'opera aristotelica quella che fu chiamata una parafrasi estensiva poichè, come dice il Mandonnet, « non prese a fare un commento del testo, ma organizzò un piano generale preso dallo Stagirita ». In secondo luogo eliminò dall'opera aristotelica quei particolari che potevano o dovevano contraddire all'insegnamento cristiano o cattolico, ed in fine, « incorporò nello schema e nelle trattazioni così organizzate i materiali di Aristotele e dei suoi commentatori insieme con la ricchezza delle osservazioni sue proprie », opera questa tanto più meritoria e coraggiosa in quanto al principiar del secolo XIII Aristotele era stato bandito dalla scuola di Parigi. Ma naturalmente questo enorme lavoro non poteva essere compiuto senza pecche onde forse agli errori ed alle deficienze di Alberto dobbiamo esser riconoscenti se essi stimolarono il suo grande discepolo a rimediarle, poichè certamente il genio dell'Aquinate s'avvide di quanto mancava alla concezione del suo maestro e si propose di correggerla.

Anche Platone, se bene in misura infinitamente minore, è conosciuto ed utilizzato da Alberto Magno, sia indirettamente a traverso gli elementi agostiniani rimasti nella sua filosofia, sia direttamente, per la conoscenza ch'egli ebbe certamente del Timeo ed in parte del Fedone, del Menone, del Fedro. Come ha determinato il Gaul nel suo dotto libro su le relazioni tra il nostro e Platone, Alberto confuta Platone quando lo confuta Aristotele, a volte lo confuta per conto suo,

a volte in fine lo segue e ciò specialmente quanto a due problemi: la determinazione della essenza dell'anima e l'immortalità di cui accetta tre delle dimostrazioni platoniche rifacendo ai suoi fini la quarta. Tutto ciò dimostra anche come Alberto non sia un cieco fanatico per Aristotele ma come in ogni giudizio conservi la sua autonomia pur se questa debba condurlo ad un eclettismo o pluralismo od encretismo che certo vanno a scapito della sua originalità. D'altra parte egli non era ricco di metodo critico ed è questo il difetto fondamentale della sua sterminata compilazione. Quanto ad Aristotele in vece, Alberto tende a restituirlo per quanto gli è possibile in una sua integrità utilizzabile ai fini cattolici e mentre vuol purificarlo delle scorie che vi hanno lasciato parafrasi, traduzioni e commenti arabi e giudaici, lo riadatta in molte parti al pensiero scolastico.

Originale certo, come filosofo Alberto Magno non è, e né pure esatto e coerente. Segue la tradizione e vi resta tenacemente aderente anche quando egli stesso senza avvedersene l'ha sorpassata. Manca di facoltà sistematiche e sembra un collezionista di argomenti che si riserva di procedere ad una posteriore classificazione. Non sa fondere tutti gli elementi così abbondantemente raccolti onde non sa giungere a creare un vero e proprio sistema. Non è facile sceverar nelle sue opere quanto è suo, quanto è di altri, quanto in fine appartiene al clima filosofico del suo tempo. A volte per amor di polemica cade in pericolose contraddizioni, a volte la sua dottrina vacilla e non sa pronunciarsi come quando circa il problema della volontà non sa districarsi dall'impiglio in cui s'è posto tra l'intellettualismo aristotelico ed il volontarismo agostiniano. La verità è che egli è un appassionato, di sapere e di fede, è un abbacinato dalla luce della verità, di ogni verità, sì da smarrire ogni criterio discretivo, è un unitario quanto al sentimento che ha della necessità di una sistemazione, ma, per sua indole, pensa giorno per giorno, cosa per cosa, problema per problema.

Osservazioni proprie, osservazioni e testimonianze altrui, dati precisi di esperienza forniti da uomini della pratica, contadini artigiani professionisti, testi d'autori; tutto egli utilizza per dissetare il suo desiderio di sapere. *Amicus Plato sed magis amica veritas* dice il proverbio scolastico, e per Alberto, amico è Aristotele ma più amico è l'esperimento, di cui detta una legge magistrale: « *Oportet experimentum non in uno modo sed secundum omnes circumstantias probare* ». Non si è totalmente liberato dai difetti delle compilazioni anteriori e contemporanee, perchè ancora s'indugia in minuzie etimologiche ed in digressioni filosofiche, ancora dà credito a favole ed inverosimiglianze, nè, anche qui, assurge a coordinamenti organici tali da risolvere pro-

blemi generali. Ma ha creato lo spirito scientifico, almeno per proprio gusto, perchè non ne fu un diretto precursore, lasciandoci invece in se stesso e nella propria figura di pensatore e di ricercatore in tutti i campi un modello ed un esempio imperituro di attività, di probità, di rigore. Qui risiede la sua vera grandezza.

Figura singolare e solitaria quanto alle conseguenze del suo insegnamento scientifico, la sua è però ben simile a quella dei grandi rinnovatori del suo secolo. Fra Giotto che rinnova l'arte e Dante che crea la poesia, fra Tommaso d'Aquino che sintetizza la filosofia e Francesco d'Assisi che risaluta l'umanità e la natura raccolte sotto una sola legge d'amore, ben si colloca Alberto Magno che tenta di rinnovare la scienza. Vari secoli dovranno passare prima che il tentativo sia ripreso e condotto alla vittoria perchè non nel rifiorimento scientifico questo dotto fra i santi ebbe la gloria di una diretta continuazione ma fu travolto nel rapido dissolvimento della scolastica del secolo successivo; segno questo che tal volta la filosofia è più d'impaccio che di utilità all'umano progredire. Non spetta del resto a noi accertare quanto questo dottore della Chiesa abbia incarnato in sè il tipo dello scienziato cattolico: lo dice d'altra parte con parola elegante ed insieme profonda Concetto Marchesi nella iscrizione a lui dedicata nell'atrio dell'Università di Padova: « *Veritatis regnum Deo asseruit non sibi* », che è quasi norma per ogni sereno fatto dello spirito.

EMILIO BODRERO



GALILEO A PADOVA

Galileo rimase a Padova diciotto anni, cioè fino al 1610. E fu questa, per sua stessa dichiarazione, la parte più felice della sua vita.

Felice, per il lavoro intenso e fecondo, libero quasi interamente da avversioni e timori; per l'insegnamento pubblico, seguito fin dal primo giorno da grande frequenza di uditori ammirati e devoti, ed anche per il privato, impartito ad uomini divenuti poi insigni e potenti; per il grande onore in cui era tenuto dal governo della Serenissima; per la rinomanza fattasi via via universale dei suoi studii e delle sue scoperte. Solo alla fine di questo periodo egli si rivela, prima a se stesso e poi al mondo, come l'astronomo del nuovo universo copernicano, come

*chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
più mondi e il sole irradiarli immoto,
onde all'Anglo che tanta ala vi stese
sgombrò primo le vie del firmamento.*

Il suo interesse e poi la sua predilezione per le teorie copernicane incominciarono assai per tempo; n'è documento, fra l'altro, una trattazione in forma di lettera a Jacopo Mazzoni, parecchi anni avanti la scoperta del telescopio. Ma non la professò allora pubblicamente. La sua mente intuì fin da principio l'importanza scientifica e religiosa di quella nuova visione dell'universo; la previsione, che egli subito fece, della lotta immane che avrebbe costato il difenderla, fu elemento di tale valutazione, non freno alla sua convinzione crescente. Freno fu piuttosto il bisogno che egli sentì di farla veramente sua, « di trarla da probabilità a certezza con propria ricerca ».

Sarebbe giunto egli a questo punto senza l'invenzione del telescopio, che sulla base del tentativo fattone nelle Fiandre, egli condusse a perfezione, per allora sufficiente, nel 1609? Non è lecito affermarlo. Ma anche se tale invenzione dovesse considerarsi come il « fortunato acci-

dente » onde il genio di Galileo si volge al cielo, esso cadeva in uno spirito meravigliosamente preparato ad accoglierlo. E infatti, quando, per mezzo del telescopio, che chiamò « il mio scopritore delle novità celesti », egli ebbe scoperto i satelliti di Giove, nelle notti dal 10 al 14 gennaio 1610, potendo inferirne la pluralità dei mobili pianeti circondati da satelliti, simili alla luna intorno alla terra, onde questa non appariva più come centro dell'universo, e a queste si aggiunsero altre scoperte celesti con analogo riferimento, il pensiero dell'astronomo si volge con ringraziamento a Dio, perchè egli abbia voluto farlo « solo primo osservatore di cosa tanto ammiranda e tenuta a tutti i secoli occulta ». In questo pensiero c'è già tutto Galileo, quello che era stato e quello che sarà poi: il matematico e il fisico che si compiono nell'astronomo, l'astronomo che si compie nel martire, il filosofo sempre presente con le sue aspirazioni universali e con il culto della Natura « come esecutrice degli ordini di Dio, inesorabile e immutabile », anche se in apparenza contrastino colla lettera e colle umane interpretazioni dei libri rivelati.

La scoperta del telescopio dà in modo definitivo carattere universale alla scienza, che egli da un quarto di secolo andava creando e organando come sua propria. Tale scienza viene a fluire sinteticamente alla nuova concezione del mondo; ma ha pure, indipendentemente da questa, una sua organica concretezza, non scevra di praticità.

Infatti gli studii che durante il periodo padovano si applicano alla tecnica idraulica, all'armatura delle calamite, alle fortificazioni e ad altri usi militari, le esperienze e gli studi intorno alla percossa, quelli coi quali svolse le sue prime osservazioni sull'isocronismo delle oscillazioni del pendolo che poi applicherà all'orologio, i primi esperimenti di quello che sarà poi il termometro (1597), il compimento e l'enunciazione definitiva della teoria degli spazi percorsi dai gravi liberamente cadenti, quelli sulla prospettiva ed altri ed altri in gran numero, sono come irradiazioni e applicazioni di un unico e organico sapere, nel quale sensi e discorso, esperienza e matematica, convergevano ad una meccanica e dinamica del mondo avente il suo fulcro nell'universalità del moto, oggetto dei suoi studii giovanili come degli estremi, « soggetto eterno e principalissimo in natura, speculato da tutti i gran filosofi ».

E, allo stesso modo, le scoperte astronomiche che seguirono immediatamente all'invenzione del telescopio, hanno bensì un valore loro proprio, ciascuna per se singolarmente; ma nella mente mirabilmente organica di Galileo, ciascuna porta il proprio tributo alla nuova idea del mondo e dei cieli: l'ipotesi copernicana diventa nella mente sua il nuovo massimo sistema, a cui ogni scoperta reca o nuova prova, o integrazione, o ne arricchisce la cognizione o ne amplia la visione: così le montuosità della luna che la rivelano « similissima alla terra », così le stelle della via Lattea, che ispirano al contemplatore dei cieli la meraviglia e lo sgomento dell'infinito come « congerie di innumerevoli stelle insieme amucchiate », così le nebulose del Cancro, le molte stelle delle Pleiadi e dell'Orione, e il numero degli astri visibili decuplicato, e le macchie del sole, dall'osservazione delle quali trarrà argomenti formidabili contro gli aristotelici, e in nuova forma Saturno, e le fasi di Venere, che gli confermano la tenebrosità dei pianeti e il loro lume ricevuto dal sole: sono altrettanti nuovi chiarori, di cui gli si illumina sempre più, di notte in notte, innanzi agli occhi affaticati e nel pensiero architettonico divinamente ispirato, la costituzione dell'universo.

Così avviene che verso la fine della sua dimora a Padova, il « gran disegno » è nella mente pressochè compiuto: il cielo e il moto, i pianeti moventisi coi satelliti intorno al sole; e i corpi resistenti, percotenti, rotolanti, inerti, galleggianti, sospesi o cadenti, la geometrica disposizione e rivoluzione degli astri, la determinazione matematica dei moti, i *Massimi sistemi* e le *Nuove scienze*: i due grandi libri già organati nella mente, come un mondo ideato che attende l'applicazione concreta. E la ebbe attraverso il dolore, negli anni della gloria e del martirio.

GIUSEPPE TAROZZI

ALCUNI FRA I GRANDI PENSIERI DI GALILEO

E' ben ragione che la natura mandi una volta a vendicarsi contro l'ingratitude di coloro che tanto tempo l'hanno bistrattata, e che per certa loro sciocca ostinazione voglion tener serrati gli occhi contro a quel lume ch'ella, per loro insegnamento, gli tien sempre davanti. Ecco che Ella finalmente con caratteri indelebili ci mostra chi ell' è e quanto sia nemica dell'ozio, ma che sempre et in ogni luogo gli piace di operare, generare, produrre e dissolvere, e queste sono le sue somme eccellenze.

Chi mira più alto, si differenzia più altamente; e 'l volgersi al gran libro della natura, che è 'l proprio oggetto della filosofia, è il modo per alzar gli occhi: nel qual libro, benchè tutto quel che si legge, come fattura d'Artefice onnipotente, sia perciò proporzionatissimo, quello niente di meno è più spedito e più degno, ove maggiore, al nostro vedere, apparisce l'opera e l'artificio. La costituzione dell'universo, tra i naturali apprensibili, per mio credere, può mettersi nel primo luogo: che se **quella**, come universal contenente, in grandezza tutt'altri avanza, come regola e mantenimento di tutto debbe anche avvanzarli di nobiltà.

Il mio asserto dice: « Quello che non può essere eterno, non può essere naturale »: se voi volete distruggerlo, bisogna che voi introduciate cosa che possa essere naturale senza poter essere eterna, e però dovete mostrare, non che il cre-

scere non sia de facto eterno, ma che non possa essere eterno quando anco il vivente fusse eterno: e questo non proverete voi già mai; talchè il vostro esempio è difettoso e fuori del caso, perchè mostra solamente non esser de fatto eterno il crescere nel vivente che nè anco è eterno. E se voi considererete meglio il mio detto vedrete che io non affermo che nelle cose eterne quello che gli è naturale sia eterno, ma solamente che gli può essere eterno, ciò è che hanno eterna disposizione a quello operare, benchè eternamente non l'operino.

.....l'ordine del mondo è un solo, nè mai è stato altrimenti; però chi cerca altro che quel solo che è, cerca il falso e l'impossibile.

Ricordiamoci che siamo tra gl'infiniti e gl'indivisibili, quelli incomprendibili dal nostro intelletto finito per la lor grandezza, e questi per la lor piccolezza. Con tuttociò veggiamo che l'umano discorso non vuol rimanersi dall'aggirarsegli attorno.

Veramente parmi che saria cosa ridicola il credere, che allora comincino ad essere le cose della natura, quando noi cominciamo a scoprirle et intenderle. Ma quando pure l'intender degl'uomini dovesse esser cagione della esistenza delle cose, bisognerebbe, o che le medesime cose fussero et insieme non fussero (fussero, per quelli che le intendono; e non fussero per quelli che non l'intendono), o vero che l'intender di pochi, et anco di un solo, bastasse per farle essere.

La filosofia non può se non ricever beneficio dalle nostre dispute, perchè se i nostri pensieri saranno veri, nuovi acquisti si saranno fatti, se falsi, col ributtargli, maggiormente verranno confermate le prime dottrine.



CÆSAR CREMONINVS CENTENSIS PHILOSOPHVS:
IN GYMNASIO PATAVI PROFESSOR PRIMARIVS

CESARE CREMONINI (1550 - 1631) è l'ultimo degli Aristotelici. Ma il suo aristotelismo è meditato e dignitoso, antiscolastico. In sostanza, egli si muove sulla traccia di Pietro Pomponazzi e dell'alessandrismo. Così è incline anch'egli, sull'interpretazione che a lui sembra fondata di Aristotele, a negare l'immortalità dell'anima.

Invitato a modificare le sue vedute, esposte a punto sotto l'interpretazione delle dottrine Aristoteliche, egli risponde :

« Quanto al mutar il mio modo di dire, non so come poter io promettere di mutar me stesso. Chi ha un modo, chi ha un altro. Non posso nè voglio retrattare le esposizioni di Aristotele, perchè l'intendo così... Così non voglio retrattare considerazioni avute circa l'interpretazione ch'abbiate fatte delle loro esplicazioni, circa l'onor mio, l'interesse della Cattedra, e pertanto del Principe. Ma vi è rimedio. Ci sia chi scriva il contrario; io tacerò, e non procurerò di rispondere altro ».

E. T.

P O M P O N A Z Z I

Dalla fine del secolo decimoterzo al principio del decimosettimo, una superba catena spirituale si stende fra tre pensatori dei più singolari, tra i molti che formano il gran movimento avente per suo centro ideale Padova; Pietro d'Abano (1250-1315), Pietro Pomponazzi (1462-1525), Paolo (in vero Pietro anch'egli) Sarpi (1552-1623).

Fra i due primi v'è una relazione di pensiero essenziale. Il filosofo della *Immortalità dell' Anima*, delle *Incantazioni* e del *Fato* prende, assimila, feconda i germi sparsi energicamente nel *Conciliatore delle Differenze dei filosofi e dei medici*. Pomponazzi è Pietro d'Abano sviluppato per due secoli circa di ardente travaglio innovatore, e dedotto a esplicazioni e risoluzioni estreme.

Più d'un motivo, d'altra parte, avvicina il Mantovano e Fra Paolo; e specialmente (oltre l'altezza della statura mentale e morale) la loro funzione storica.

L'uno, chiuso ormai il periodo che si dice più propriamente dell'Umanesimo, apre quello del Rinascimento, della nuova coscienza e della nuova speculazione teoretica; l'altro chiude, a sua volta, il Rinascimento, con memorabili conquiste sul terreno del pensiero civile e della storia: entrambi celebrano i diritti e i valori dello spirito rinnovato, con il dissolversi già del Medio evo nell'uno; con la difesa energica e vittoriosa dell'altro contro l'estreme reazioni medievali.

Mantova e Venezia del pari ebbero chiara consapevolezza della luce che ad esse ed al mondo venivano da questi loro figli. Il 15 gennaio 1623 Venezia annunciava per mezzo dei suoi ambasciatori alle nazioni straniere, come se si trattasse d'un suo Doge, la dipartita dell'umile frate dei Servi; il 18 maggio 1425 Mantova, più modestamente,

secondo la propria condizione, ma non meno significativamente per la inconsueta manifestazione, inscriveva con nobili parole di rimpianto e di esaltazione il triste giorno in cui il filosofo « vitam cum morte commutavit », nel *Regestum punctationum Doctorum*.

L'importanza decisiva di Pietro Pomponazzi nella storia del pensiero è, ormai, universalmente riconosciuta. E dopo le opere fondamentali di Roberto Ardigò e di Francesco Fiorentino, e le trattazioni variamente importanti di Luigi Ferri, di Leopoldo Mabileau e dei maggiori storici della filosofia, non v'è forse luogo a nuove illustrazioni della vita e nuove interpretazioni sostanziali del pensiero di Pomponazzi. Tuttavia, poichè egli appartiene ad uno dei momenti più complessi e difficili della storia della filosofia, e la battaglia ch'egli condusse e che dovette sostenere è fra le più intricate e complicate di elementi dottrinarî, di tendenze e passioni e interessi diversi; poichè, in fine, dai vari punti di vista assunti dagli storici e interpreti, il lineamento del pensatore ora troppo si colorisce di spiriti e forme della modernità, ora è troppo agguagliato nel clima dei tempi passati, non sembra fuor di proposito, e senza qualche importanza, cercar di riprospettarlo in una luce quanto è possibile chiara ed obiettiva.

L'intensa attività speculativa del Pomponazzi cade, come abbiamo accennato, nel mezzo di quel grande periodo di fermentazione e rinnovazione spirituale, che comprende Umanesimo e Rinascimento; e può prendersi quale punto di congiunzione e di trapasso dall'una all'altra fase, dal sincretismo dell'Umanesimo al suo scioglimento, ed al contrasto profondo ed alla sua risoluzione estrema, proprii del Rinascimento.

Si possono distinguere due fasi nell'attività filosofica del Pomponazzi: l'una di preparazione, e l'altra di originale piena affermazione.

In vero, sin da quando ventenne studiava a Padova, spuntava in lui lo spirito acuto e pugnace; e nelle discussioni col maestro, il celebre Antonio Trapolino, il giovine proponeva già, invece delle solite ragioni scolastiche, qualche argomentazione propria; di cui non disdegnarà di servirsi anche in appresso, com'egli medesimo ricorda non senza compiacimento, l'analizzatore di Aristotele.

Nominato professore straordinario di filosofia naturale a ventisei anni (1488), il Pomponazzi si trova di fronte sulla cattedra, giusta la consuetudine e le prescrizioni d'allora, un altro insegnante; da prima il famoso Achillini, ch'era ritenuto per l'arte sillogistica una specie di Crisippo, e poscia il non meno famoso Agostino Nifo detto il Sessano.

Cominciano le discussioni; ma non sono ancora quelle che caratterizzano il secondo periodo del pensiero pomponazziano; sono più tosto,

nell'accennata concorrenza degli insegnanti, dispute accademiche, partite di sottigliezze e prontezze, abilità di commentatori e citatori.

La sostanza dell'insegnamento era la lettura e il commento d'Aristotele, secondo, potrebbe dirsi, la procedura tradizionale. Ma notevole è il fatto che, sopra gli altri testi, il giovane filosofo sembra preferire il *De Anima*, che legge a Padova; che continua a leggere a Ferrara, dopo la chiusura dell'Università patavina, per la rotta veneta a Ghiaradadda (1509).

Che questo sia un periodo di preparazione (esso comprende anche i primi anni dell'insegnamento a Bologna) è dimostrato dal carattere dei primi scritti pomponazziani, editi a punto a Bologna nel 1514 e 1515, e che non presentano speciale rilievo, nè per gli argomenti nè per il modo della trattazione. Essi non escono dall'ambito dell'interpretazione e utilizzazione aristotelica in generale; e riguardano speciali questioni tra fisiche e metafisiche; come *De intensione et remissione formarum, ac de parvitate et magnitudine; De Reactione; De modo agendi primarum qualitatum, etc.*

Il filosofo si muove intorno ad Aristotele. Pure è caratteristico, bisogna subito avvertirlo, ch'egli si sforzi sopra tutto, ora, di ricercare non il solito Aristotele quasi sommerso nella selva aristotelica cresciuta a traverso i secoli, bensì, possiamo dire, qualche via nuova, più sicura e più feconda. Certo che Pomponazzi non lavora intorno ad Aristotele con lo spirito sincretistico proprio di quel tempo; e perciò egli, scevro delle inerenti e conseguenti preoccupazioni, si muove, senza pregiudiziali e termini prefissi, su più libero terreno, e può pervenire a più liberi sbocchi.

Ciò che lo interessa vivamente non è tanto di sapere come il pensiero aristotelico si accordi con il pensiero cristiano; sì, invece, quale sia il pensiero di Aristotele, come pensiero aristotelico, e come pensiero. Così, l'Aristotele latino e tomistico è fuori causa; cosa evidentemente di molta importanza. E non meno importante è che, in virtù dell'attaccamento al suo Aristotele, è, per il Pomponazzi fuori causa e superata anche la recente tendenza platonico-cristiana, propria della corrente di sincretismo, che faceva capo al mistico Marsilio Ficino.

E' utile osservare che quest'ultimo indirizzo si presentava, senza dubbio, ad uno spirito libero, come più pericoloso dell'altro sincretismo aristotelico-cristiano: il misticismo del primo e la sua contrapposizione alla tendenza naturalistica erano, in fondo, reazionarii.

Bologna e Padova rivoluzionarie stavano con Aristotele. Aderendo, per altro, all'aristotelismo, Pomponazzi non lo fa da pedissequo, e con angusto animo di partitante per l'uno o per l'altro commento, per

accodarsi a questa o a quella corrente ufficialmente, per così dire, riconosciuta. Bensì anche per tal riguardo, il filosofo afferma il suo libero spirito, in cerca della propria via e della verità. Sì che non avrà ritegno di liberamente giudicare, non senza talora qualche pungente frizzo, Averroe e S. Tommaso, e Aristotele stesso, e quel suo maestro aristotelico, a cui più intimamente si sente legato, Alessandro d'Afrodisia.

Come, di fatto, il filosofo oltrepassava il problema, meno teoretico che pratico, dell'accordo di Aristotele con la Chiesa, così oltrepassava il contrasto delle interpretazioni aristoteliche. E si volgeva al grande pensiero dello Stagirita, non per subordinarlo ad alcun fine pratico, nè per isterilirlo in un dogma di scuola; ma per intenderne il vero valore speculativo, e cimentare e fecondare alla sua luce i nuovi problemi, già sorti o sorgenti, che s'impongono ormai con forza crescente.

Non meno importante del problema dell'immortalità dell'anima, è in Pomponazzi quello della morale e della storia: ma forse più importante è ancora la concezione di tutto il problema filosofico, del suo spirito, e dello spirito del filosofo medesimo.

Per la morale si illumina una dottrina di autonomia compiuta, che sembra preludere insieme all'Etica di Spinoza e alla Ragione Pratica di Kant.

Il fine morale dell'umanità come vero e proprio fine, fine universale e perfetto, mentre gli altri, come lo speculativo (il sapere) e il fattivo (le abilità) sono fini *secundum quid*; la virtù premio a se medesima, ecco i due cardini dell'etica pomponazziana.

La virtù è veramente tutta nostra, nostra operazione. Si illumina così quello che è un motivo dominante dell'opera pomponazziana: la finalità etica; ed in essa sembrano conciliarsi in una visione superiore necessità e libertà.

Prima che Nicolò Machiavelli dichiarasse la storia fattura umana, occorreva reintegrarla nell'ordine della natura; come la natura era ormai reintegrata, nella sua dignità e nei suoi diritti, nell'universo.

Pomponazzi promuove e sviluppa tale reintegrazione, insistendo anch'egli su quell'*oroscopo delle religioni* che è uno dei più audaci e suggestivi segni della forza e della libertà del pensiero del Rinascimento italiano. Principati e religioni seguono la stessa legge di nascita, sviluppo, decadenza e termine, d'ogni cosa naturale. Finiscono gli dei e finiscono gli oracoli. Veramente, come annunziò Pietro d'Abano, *totus mundus commutatur*.

Pomponazzi ha il senso vivo delle opposizioni che si aprono nel pensiero e nel mondo.

L' intelletto umano e l' intelletto divino; l' umana volontà e un volere trascendente; la necessità e la libertà; tali le opposizioni estreme in cui penetra, avido di verità, lo spirito di Pietro Pomponazzi. Tutto ciò non era novità nella storia del pensiero; ma Pomponazzi lo pone e sente in termini estremi, con più profonda vivezza e coscienza.

Delle risoluzioni e composizioni sincretistiche, che erano già state proposte, e delle implicite loro opposizioni, non è più soddisfatto il filosofo, e cerca nuove soluzioni. Ma la importanza del Pomponazzi non sta in questa ricerca tecnica, che finisce per esser anch'essa, su molti punti, stentata, se pur sottile, e oscura. L'importanza vera, teoretica e storica, sta in quella superiore coscienza teoretica, etica, storica ch'egli ha ormai conquistato.

Alla luce di questa coscienza, l'intero problema filosofico, nei varii suoi aspetti speculativo e pratico, fisico e metafisico, subiettivo e obiettivo, si proietta, per così dire, nel foco della doppia verità, qual'è ridotta, ormai, secondo lo spirito pomponazziano, a dilemma.

Di fronte a queste opposizioni, e nel travaglio di esse sta il filosofo. — Che è il filosofo? « *Prometheus vero est Philosophus; qui dum vult scire Dei arcana, perpetuis curis roditur; non sitit, non famescit, non dormit, non exruit; ab omnibus irridetur, et tamquam stultus et sacrilegus habetur; ab inquisitoribus prosequitur, fit spectaculum vulgi* ».

Così sta il filosofo innanzi e dentro a quelle antinomie. Con tutta la forza del pensiero che s'impone anche quando è insufficiente ed oscuro; con tutta la passione dell'anima, che tanto più commuove quanto più è tormentata; con l'intuito potente dell'avvenire, anche quando il passato grava con il suo peso, Pietro Pomponazzi, fra la tesi naturale, razionale, umana e l'antitesi ultranaturale, transazionale, e soprumana, sceglie ed afferma la tesi.

E la pena di Prometeo è vittoria e pace.

ERMINIO TROILO

RITRATTI DI PIETRO POMPO- NAZZI E DI PIETRO D'ABANO

In occasione del 4° Centenario della morte di Pietro Pomponazzi (18 maggio 1525) fu da me pubblicato a illustrazione di un studio sull'*Oroscopo delle Religioni* (*Bilychnis*, marzo 1926), un ritratto del Filosofo che qui riproduciamo, essendo presso che sconosciuta la effigie di lui.

Ercole Gonzaga, figlio d'Isabella d'Este (il futuro presidente del Concilio di Trento) che fu discepolo affezionatissimo di Pietro Pomponazzi, usava un sigillo con la imagine del Maestro; e questa è la prima e più sicura espressione iconografica del filosofo. (Ved. in proposito *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. XXXIV; LUZIO e RENIER, *La cultura e le relazioni storiche di Isabella d'Este-Gonzaga*. Nota, pag. 45).

Lo stesso Ercole Gonzaga aveva assai caro un ritratto « naturalissimo » di Peretto; del quale fece fare una copia da Fermo Ghisoni (discepolo di Giulio Romano), pel *Museo* del Giovio. E' nota la viva descrizione che questi, illustrando come soleva i ritratti, fa del Pomponazzi: « Erat pusilla admodum, sed quadrata corporis statura; capite nulla ex parte enormi vel insulso, utpote oculis ad omnes animi habitus aptissime paratis et intentis... ».

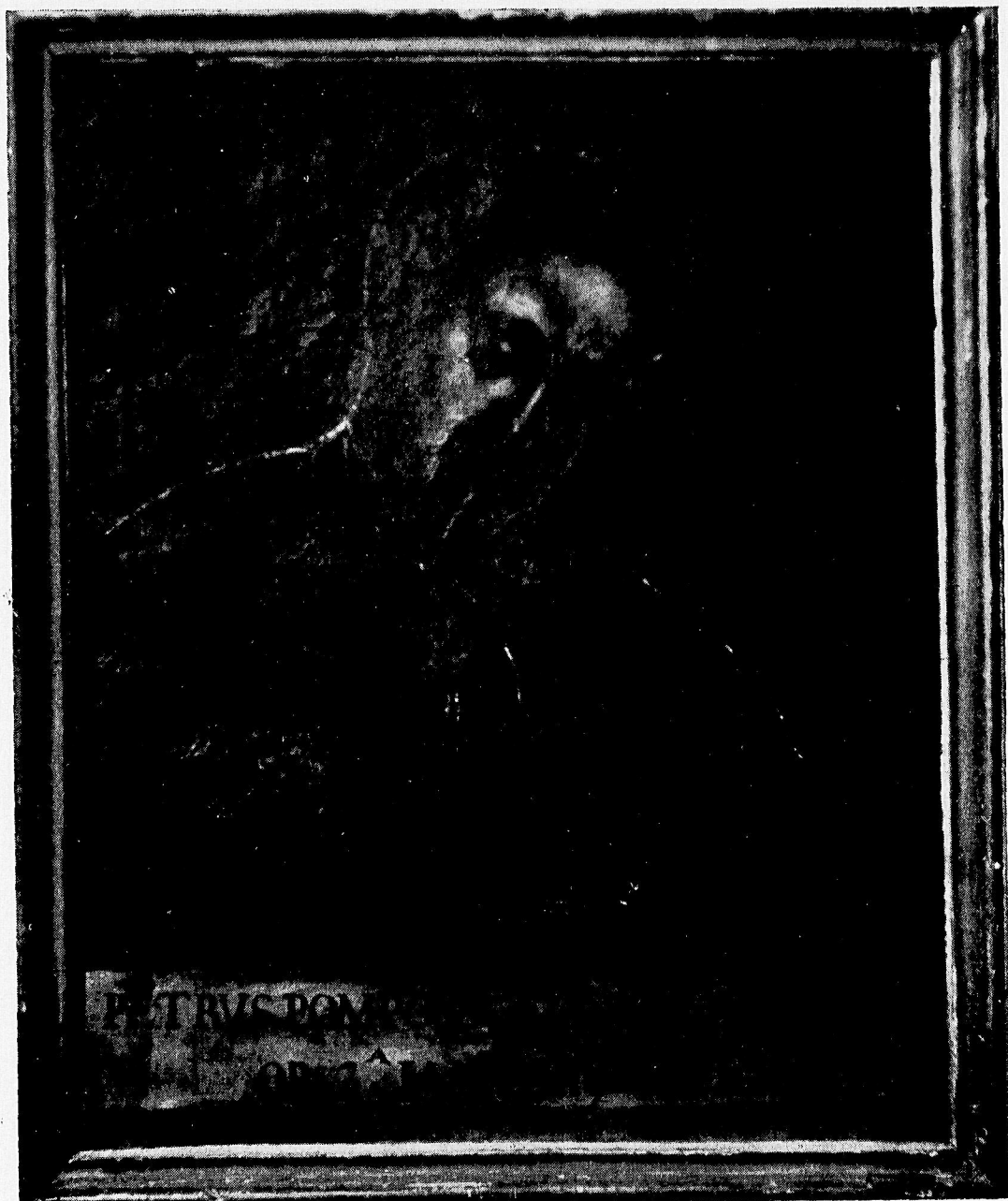
Il Gonzaga fece anche erigere in onore del Maestro un monumento nella Chiesa di S. Francesco in Mantova. Distrutto esso, non si sa perchè, rimangono le iscrizioni nella Chiesa di S. Andrea, in una delle quali si allude a dirittura alla picciolezza di corpo del Peretto (Ved. F. FIORENTINO. *Pietro Pomponazzi*, p. 68). Nella stessa chiesa v'è una effigie in pietra che si ritiene del P.; ma Attilio Portioli che assai diligentemente si è occupato della iconografia pomponazziana (*Il Mendico*, di Mantova, Anno I, fasc. 17) crede che sia non di Pietro, bensì di Giovanni Pomponazzi (*Il Mendico* cit., I, n. 13).

V'è qualche bella medaglia con l'effigie del Pomponazzi, come quella del Mea, riprodotta nel *Museum Mazzucchellianum* (I, 174), e in altre raccolte (*Armand*, *Friedländer*, *Heiss*, *Hill*); ma le riproduzioni sono note solo agli specialisti.

Divulgata è la incisione nella raccolta d'*Illustri Mantovani*, del D'Arco; ma non è gran cosa. Un ritratto malconcio è nella Marciana, che fa parte d'un lascito dello storico *Volta*, probabilmente del secolo XVIII.

Nell'Università di Padova non m'è riuscito trovar traccia di ritratti pomponazziani.

Riproduciamo qui un quadro, ridotto in tristi condizioni, esumato su mia preghiera e pel gentile interessamento del prof. Mondolfo e del comm. Sorbelli, nella Biblioteca Universitaria di Bologna; il quale conserva, tuttavia, dei tratti vivi e caratteristici.



Ritratto del Pomponazzi (Biblioteca Universitaria di Bologna)

Che sia ritratto del Pomponazzi non par dubbio, per la chiara indicazione. *Petrus Pomponazzi Philosoph. Man.*; quantunque inesplicabilmente errata appaia la data di morte, 3 gennaio 1560, che si legge sotto di esso.

Del primo formulatore dell'*Oroscopo delle Religioni*, Pietro d'Abano, è assai più nota l'immagine: sopra tutto pel rilievo scolpito (1420) sull'ingresso della Sala della Ragione in Padova; non che per le figure di Jacopo da Verona, dipinte nell'oratorio di S. Michele in Padova, in cui Pietro d'Abano sarebbe insieme con Boccaccio, Dante e Petrarca: raffigurazioni assai discutibili e discusse.

A prescindere dalla statua settecentesca del Locatelli nel Prato della Valle, è diffusa l'effigie dell'incisione in rame del *Teatro* del Freher. Il Tomasini, *Elogia*,



Ritratto di Pietro d'Abano (Rettorato dell'Università di Padova)

p. 24, riproduce un *numisma Petri Aponi*, in cui sono anche rappresentate la Medicina e la Filosofia che si stringono la mano « *concordi foedere* ».

Nell'Università di Padova fu riesumata in occasione delle feste galileiane una tela seicentesca con la scritta *Petrus Aponensis Plus*. (Per l'iconografia dell'Aponense ved. S. FERRARI, *P. d'Abano*, ecc., p. 482-ss. ; *Per la biografia di P. d'A.*, p. 100).

Il chiaro prof. Alberlotti ha riconosciuto in un quadro, ch'egli ha minutamente studiato, un ritratto di Pietro d'Abano, ora in una sala del Rettorato dell'Università di Padova. GIUSEPPE ALBERLOTTI, *Un ritratto di Pietro d'Abano*. Padova 1919.

E. T

ROSMINI A PADOVA

Il 20 novembre 1816 Antonio Rosmini partiva dalla sua città natale alla volta di Padova per iscriversi nella facoltà teologica di quella Università. Per quanto vivo sentisse il desiderio di istruirsi nell'umana sapienza *cosa che egli nel mondo stimava la più preziosa e al cui confronto torna vile l'oro e le gemme preziose*, tuttavia quando giunse il momento di dare l'addio alla patria diletta, dove era fino allora vissuto circondato d'affetto, gli si commosse il cuore e non poté trattenere le lagrime. Lo accompagnava a Padova la segreta speranza del padre e della madre, che la *libera gioia* della vita studentesca e il contatto con un mondo più vasto e più vario lo distogliessero dal proposito lungamente agitato di consacrarsi al sacerdozio, e lo restituissero alla famiglia per continuarvi l'antica prosapia. Ma uscendo dal proprio paese egli aveva ormai fissato le idee, che dovevano guidarlo nella vita; e gli studi nuovi e più larghi dell'Università, congiunti ad una più ricca esperienza di uomini e cose, dovevano in queste idee più che mai raffermarlo. *Restringersi e fermare a se medesimi la città piccola, scampare la consuetudine e la plebe dei compagni, mostrarsi cortese con tutti senza essere corrivo all'amicizia, amare l'occupazione e la fatica, vivere più che si può ritirato e raccomandarsi di continuo a Colui che fa Santi*: questo programma che egli si era tracciato, e a cui non venne mai meno, mostra già come fosse infondata la speranza dei suoi.

A Padova prese alloggio, senza mai mutarlo, in Piazza del Santo (oggi Via Cesarotti, n. 21) presso l'Abate Leonardo Carpentari. Abitavano con lui in quella stessa casa tre altri giovani roveretani: i cugini Leonardo Rosmini e Antonio Fedrigotti, e l'amico Bartolomeo Stofella, a cui era legato da affetto più che fraterno. Da principio i nostri studenti prendevano il vitto in una modesta trattoria vicina *per cagione della buona compagnia di venerabili sacerdoti ed allegri, senza che intervenisse persona al mondo che meno potesse loro piacere*. Ma dopo circa un mese « poichè tutto ogni dì più s'incariva maggiormente », onde alleggerire la spesa e impiegare il risparmio negli studi, decisero di far cucina da loro. Un'amena descrizione di questi cuochi improvvisati ci è data dal Rosmini stesso in una lettera al padre suo dell' 11 aprile 1817 :

« La mia salute è in ottimo stato e similmente quella di tutti i miei compagni, e si sta allegri insieme, dividendo l'ore del giorno fra i nostri doveri di religione e di studio. Quanto al mangiare troviamo dell'utilità far da noi famiglia in casa. Mai però io mi credeva di venire a tal punto! E vuol ridere? quello che già mi pareva sol proprio delle femminette, or che ci son dentro talvolta, non accorgendomene, m'accade di fare con viril serietà e con sostenutezza. Bello è vedere nel punto di cucinare, tutti noi cinque cuochi menar le mani per la cucina, e chi nel fuoco soffiare, altri con la molle acconciar gli stizzi, attendere alle pignatte, e chi dar di piglio alle scodelle ed a piatti, ed apprestar gli altri ordigni per la grande opera. Nei dì grassi: *Riso, Carne e Vitello*; nei dì neri stiam meglio, perciocchè abbiamo quell'imperatrice di tutte le pietanze, *Donna Polenta* colle ova, poi pesce, e qualche volta insalata. Ecco quanto alla domestica vita ».

Da altre lettere inviate al padre vediamo che alla fine di ogni mese gli mandava un minuto resoconto delle spese incontrate, perfino di quelle per le mancie, il bucato e la stiratura; e siccome il padre lo teneva al corto di denari, egli per sopperire al bisogno doveva spesso ricorrere alla madre e allo zio Ambrogio.

Nel febbraio del 1817 insieme con l'amico Demetrio Leonardj e col Fedrigotti si recò a visitare Venezia.

« Se io volessi entrare a descrivere quanto di bello ho veduto ed appreso — scriveva al padre, appena ritornato a Padova — non che questo, ma molti fogli di carta non sarien bastanti.

Tutta la molla che ci guidava fu l'amor di vedere le cose belle di Venezia: non i rumori, le sciocchezze e fantoccherie del carnevale, che in cotesta città fu quest'anno, malgrado le miserie somme, con gran festa e baldoria celebrato. Quindi noi non ispendemmo nè un quattrino di tempo nè di denaro in teatri, o altra simile freddura. Levati la mattina per tempo, udita la messa e fatta buona colazione, giravamo attorno per le chiese e per li palazzi fino ad ora di pranzo; dopo



**Padova - La casa in via Cesarotti
dove abitò il Rosmini studente.**

pranzo tornavamo in giro fino a notte: allora fatte due o tre giravolte sotto le Procuratie per veder gente e le botteghe, che circondano la piazza, illuminate e che fan bella vista, ci ricoveravamo intorno alle 7 a casa, stanchetti un poco, a leggere la guida di Venezia per la mattina seguente (e prendemmo la buona del Moschini, vol. 4); poi letto qualche cosa per pascere devotamente lo spirito e detta insieme la nostra corona, ci riposavamo saporitamente insino alla susseguente mattina. Ecco il tutto ».

E poi aggiungeva questi particolari :

« A Venezia fu la spesa moderata quanto si potè. Ma volendo veder come noi, non è possibile troppo risparmio; perciocchè entrando per le case a veder gallerie ed altre belle cose, vi vuol sempre la mano sulla borsa; e in alcuni luoghi, come verbigrizia nell'arsenale, vi vuol molte mancie, perciocchè questo luogo simile

ad un gran paese ha molte abitazioni, e in ciascuna v'è chi ci mostra e spiega e dichiara le cose che ci sono, e quello che spetta alla parte sua dell'arte marinaresca. Infine andando per le chiese si trova chi si fa presso indicando gli autori dei quadri, o aprendo luoghi chiusi, o disvelando pitture coperte, ecc. Oltrecchè andando qua e là, e specialmente a visitar le isole, sempre fa bisogno pagar la gondola o il battello. Per ventura la spesa nostra l'ebbi partita in tre, col Leonardo e col Fedrigotti, e quindi essa fu assai minore che non sia se tutta intera fosse sopra d'un solo ».

Per quel che riguarda gli studi il Rosmini assisteva ogni giorno a quattro lezioni tutte di fila: la prima di lingua ebraica e d'interpretazione della Scrittura, data dal prof. Assemani; la seconda di storia ecclesiastica dal prof. Don Zandonella; la terza di morale e legge dal prof. Don Cappellari; la quarta di dommatica dal prof. Don Tommasoni; tutti e quattro persone rispettabilissime, che alla sodezza e vastità nella dottrina univano virtù e pietà nella vita. Così egli ne parla:

« L'Assemani che insegna le lingue orientali, arabo di origine, stato già condottiero, come si dice, di 4000 Arabi, poi mandato dalla nazione araba Ambasciadore all'Imperatore Giuseppe II, quindi orrevolmente impiegato dalla Corte di Roma, celebre per un gran numero d'opere curiose ed erudite, di presente riposa la sua onorata vecchiezza in questa città, affabilmente insegnando ai giovani gl'idiomi delle nazioni più remote ed antiche, e interpretando la Scrittura dall'originale Ebreo. Il Zandonella, uomo consumato negli studi profondi della Logica e della Metafisica, di cui fu gran tempo professore, energicamente non solo, ma eziandio spargendo su ogni cosa dei sapienti riflessi d'una verace filosofia, ci dipinge con uno stile robusto e dilettevole le avventure della Chiesa, i suoi combattimenti e le sue vittorie, le sue burrasche e li suoi tempi sereni, il suo continuo trionfo e lo scorno de' suoi nimici; e tutte queste verità sostenendo e corroborando colla sconfitta delle più insolenti e temerarie calunnie della antica e della recente empietà. Il Cappellari, scolastico sottilissimo e della latina favella ben parlante, nel suo officio consumato e peritissimo legge piacevolmente quella parte di Teologia che riguarda i costumi. Il domma lo insegna e lo sostiene, con invitte prove sconfiggendo tutte le ribellanti eresie, il P. Tommasoni dell'ordine dei Predicatori di cui, tacendo l'opere sue che sono a stampa, basta dire che fu discepolo di Fr. Antonio Valsecchi, e discepolo che va l'orme sue gloriosamente calcando ».

Sulle prime gli era riuscito veramente gravissimo il peso di tante scuole.

« Siamo senza libri a stampa — scriveva allo zio Ambrogio —, onde conviene udire, e poi a casa scrivere. Vede che imbroglio e che fatica. Tenere a mente, scrivere, e apprendere ogni dì quattro prediche lunghe presso che d'un'ora ».

Ma poi provvedutosi di qualche libro di teologia, colla fatica e

colla pazienza potè assuefarsi al nuovo genere di occupazioni, e scrivere allo stesso zio :

« La sua Padova ci va a sangue più che mai: una raccolta d'uomini grandi formano le nostre prime delizie; delle buone librerie e de' bei pezzi di arte in pietra od in getto muovono la nostra ammirazione ed il nostro piacere. Che Le dirò delle scuole? Professori che oltre al merito uniscono la maniera più affabile ed umana; materie di studio dilette, una salute prosperevole e costante ».

Nè si creda che il Rosmini limitasse le sue energie alle sole materie della scuola, chè anzi cercava di spaziare, per quanto gli era possibile, in tutti i campi del sapere. La matematica attraverso i libri del Paoli gli si fece innanzi *umilissima ed amica, non più con quell'autorevole e pauroso aspetto onde dapprincipio l'aveva atterrito*. La conoscenza con l'astronomo Santini lo portò a desiderare le opere di Bernuilli, Eulero, Marie, La Grange, Riccati *opere necessarie come il pane a vivere*. Udiva inoltre lezioni di filosofia e di medicina, e ragionava sui misteri della vita con l'amico studente Gian Battista Baroni, il quale soleva poi asserire di aver tratto maggior vantaggio dai colloqui col Rosmini che non dagli insegnamenti impartiti nella scuola.

Il Rosmini fin d'allora veniva così ad arricchire la sua mente di tutto quel corredo di studi scientifici, che sarà una caratteristica delle future sue opere.

Anche al suo gusto per le arti si apriva a Padova un largo campo di soddisfazione *potendo qui specialmente osservare lo sviluppo, il risorgimento, il perfezionamento, tutta la storia insomma dell'arti belle per ciò che riguarda la scuola veneziana*. Le sculture e i bassorilievi del Donatello; le pitture di Giotto, del Celian, del Tintoretto, del Mantegna e di Palma il giovane; la chiesa del Santo, *che in quella sua goticità contiene veramente un tesoro inestimabile d'arte, specialmente per le cose in getto e in pietra*; il magnifico tempio di Santa Giustina con l'architettura di Andrea Riccio, *maestosa, svelta e leggera nel tempo stesso, grandissima e proporzionata, alluminata col più singolare giudizio e maestrevolezza*: tutti questi capolavori destarono la sua ammirazione, e ne scriveva ai parenti e agli amici con quel fine senso del bello, che sa cogliere insieme con l'armonia del tutto anche le sfumature dei particolari.

Per dedicarsi a studi così svariati con quell'ampiezza che richiedeva il suo ingegno, aveva continuo bisogno di libri, *i ferri e gli ordigni della professione*; e non gli mancarono le occasioni per acquistarsene. Scriveva alla madre :

« Quanto ai prezzi Padova mi pare la città più adatta al comperare. L'infinito ammasso di libri delle librerie de' tanti conventi di monaci, venduti in quel disordine a prezzo presso che più vile della carta da straccio, il commercio con Venezia, e le private librerie, che di continuo sono vendute (morendone i possessori) meschinamente, o piuttosto gittate, queste e molt'altre circostanze fanno sì che, sapendo le vie e i modi, e cogliendo le occasioni si possa avere con pochi oboli quello che cercandosi si penerebbe altrove a trovare con molti ori ».

Tuttavia i denari occorreivano sempre; e siccome il padre andava continuamente predicandogli moderazione in siffatte compere, così, ad un suo cenno contrario, rinunciò all'acquisto, che avrebbe potuto fare con poco, di quaranta codici antichi in cartapeccora con miniature, *un tesoro, che mai Rovereto ebbe maggiore, a prezzo di fango.*

Anima fatta per amare ed essere amata, il Rosmini non tardò a diffondere nell'ambiente universitario la ricchezza del suo cuore, fino allora trattenuta nella cerchia delle pareti domestiche; così *anche sotto il cielo di Padova non isdegnò di sorridergli benigna la virtuosa amicizia.* Tre giovani gli furono particolarmente cari: il sacerdote Sebastiano De Apollonia di Romans nel Friuli, *di grandissimo ingegno, d'animo nobilissimo e fervido, d'immaginazione vivace e fortissima,* che più tardi divenne un appassionato seguace delle sue dottrine; Pier Alessandro Paravia, amantissimo delle lettere, che fu poi professore di eloquenza all'Università di Torino; e l'*amabile* Uzielli, un ricco israelita di Livorno, venuto a Padova a studiare per diletto, conoscitore di parecchie lingue, col quale si compiaceva a parlare di filosofia.

Vi era poi in quel tempo a Padova un' accademia o società letteraria, composta di giovani di studi diversi, che di quando in quando si riunivano per svolgere a turno quell'argomento che più a ciascuno piacesse. Il Rosmini vi entrò, e pregato di dire l'elogio di S. Filippo Neri, che quei giovani avevano scelto come modello e patrono, tenne un discorso: *Delle lodi di S. Filippo Neri,* che poi, ampliato e in forma più compita, pubblicò dedicandolo *al soavissimo amico Antonio Papadopoli* (Venezia, Battaglia, 1821); discorso che nella sua forma ampollosa, anche se stentata, non si allontanava di soliti panegirici da chiesa.

Il primo anno di Università, diviso tra le pratiche religiose, gli studi e gli amici, passò così al Rosmini tranquillo e sereno; e il 27 giugno, superati felicemente gli esami e conseguito il grado di bacheliere con pieni voti e lode, si portava a Rovereto per le vacanze.

Il 6 novembre 1817 faceva ritorno a Padova, e il giorno dopo vestiva l'abito clericale: l'animo suo traspare dalla lettera con cui ne dà l'annuncio al cugino Antonio Fedrigotti:

« Iddio che m'ha chiamato a servirlo ne' suoi tabernacoli, mi dia un cuor puro, una mente elevata, ed un'anima operosa, onde al sublime officio non venga meno; e tu nel priega a questo fine, com'io pure non trascurò di fare ogni istante da che sento il grave peso che m'è indossato. Ma confido caldamente in lui, per lo quale sono entrato nell'ovile ».

Con eguali sentimenti nel maggio successivo gli notificava di ricevere gli ordini minori dalle mani di Francesco Scipione dei Dondi dell'Orologio, Vescovo di Padova:

« Deh! tu prega per me, acciocchè per l'uscio entrato nell'ovile, ivi m'adoperei da pastore e non da vil mercenario ».

Il secondo anno di Università non fu molto diverso dal primo. Un nuovo regolamento prolungò da tre anni a quattro il corso teologico, ma il Rosmini non ne ebbe scapito, perchè fu considerato iscritto al terzo anno invece che al secondo, con gli esami però raddoppiati.

Nella cerchia degli amici gli si era fatto un vuoto doloroso; il Fedrigotti, abbandonata la teologia, invece di ritornare a Padova si era recato a Innsbruck per intraprendere altri studi. Il Rosmini, che era a lui molto legato, ne provò un vero dispiacere, per quanto una nuova amicizia venisse proprio allora ad alleviarlo: quella di Niccolò Tommaseo, *il carissimo Nicoletto*, che doveva essergli affezionato e fedele per tutta la vita.

« Di presente nella casa dove io sono — scriveva alla madre — trovansi due bravissimi giovani, un certo Pietro Gozzi veronese, ed un Niccolò Tommaseo che è un portento. Questo secondo me l'ho tirato io appresso per l'amor che io gli voglio, e per l'ammirazione che mi desta il suo ingegno ».

Abbiamo detto che il Rosmini era un appassionato di libri. L'illustre famiglia veneziana Venier, che tanta parte aveva avuto negli affari della repubblica, decaduta e ridotta a mali passi, fu costretta a vendere la Biblioteca *per un freddura*. La comperò un libraio di Padova, che di queste cose se ne intendeva pochissimo. Il Rosmini per caso giunse per primo a vedere i libri dopo tratti dalle casse, e ne rimase stupefatto: per poco più di ottocento fiorini avrebbe potuto acquistare l'intera Biblioteca. Di qui lettere al padre, alla madre e perfino a Don Orsi perchè interponesse i suoi buoni uffici.

« Qual più bella occasione — scriveva alla madre — di adoperare i suoi denari, che per render a questo mondo contento un figlio che nulla ha in cuore, salvo l'onore di Dio e la prosperità de' suoi amati genitori? Ella ha fatto di più per nipoti, non vorrà far meno per un figlio. Certamente se Iddio Le ha mandati i suoi danari per adoperarli, glieli ha mandati per adoperarli questa volta. Le benedizioni del cielo saranno sempre sopra di Lei; sopra di Lei che usa sì bene de' suoi favori. Insomma non temo nulla, spero tutto ».

Il consenso venne, e la sua anima fu inondata di allegrezza, come se fosse entrato in possesso del più grande tesoro del mondo. Con questa allegrezza si diede con maggior ardore agli studi. Ma a turbargli la serenità dell'animo accadde in quest'anno un fatto, che doveva procurargli giorni di amarezza penosa: la venuta a Padova del fratello Giuseppe. Costui nella prima età si era mostrato vivace, ilare, aperto; ma poi quando venne il momento di formarsi un carattere, lo assunse veramente infelice: salute un po' cagionevole, noia, tedio, disamore a qualsiasi occupazione; un principio insomma di quel cupo umore, che doveva essergli compagno per tutta la vita. Aveva studiato a Verona, poi nelle scuole pubbliche di Rovereto, infine privatamente con l'Orsi e col Sonn ma senza mai nulla concludere.

Si tentò come ultimo rimedio di assecondarlo nel desiderio di portarsi a Padova. Il Rosmini lo accolse con indicibile e fraterna tenerezza, pronto a prodigarsi per il bene di lui con quella carità che tutto sopporta e sempre spera.

« Per altro quanto costa! — scriveva al padre — Quante dissimulazioni, quanta pazienza! Quanti sacrifici, quanto avvedimento fa bisogno! Io farò di tutto; ma spero nel solo Dio e dico quello che ho sempre detto: che se ci riesce di cambiar Giuseppe, egli è un pretto *miracolo*. E pure io lo spero, perchè Iddio è infinitamente buono; e concede ogni cosa a chi nel prega con fede ».

Solo questa fiducia in Dio poteva dargli la forza per resistere a tutte le noie e le pene procurategli dal fratello nei cinque mesi della sua permanenza a Padova. Con lui per distrarlo dai suoi tetri pensieri *in una piacevole brigata di undici colte persone* alla fine di maggio fece una gita ad Arquà, dove sostò commosso sulla tomba del Petrarca. Con lui il 20 luglio, liberatosi dagli esami, ritornò nella sua Rovereto, che questa volta gli apparve più cara che mai, poichè *il suo animo sperava trovare in essa quel riposo che Padova gli aveva negato*.

Durante queste vacanze un breve giro nella deliziosa valle delle Giudicarie insieme col Fedrigotti ed altri amici, fu sulla fine contristato dalla perdita della zio Ambrogio, che egli amava come un secondo padre, e ne era riamato come figlio.

Ai primi di novembre del 1818 prese per la terza volta la via di Padova per finire il corso teologico. Anche in quest'anno le sue occupazioni continuarono ad essere press'a poco quelle degli anni precedenti, naturalmente con una maggior applicazione agli studi, aiutata da una salute più florida che per l'innanzi.

« Io quest'anno — scriveva al padre — sono sano come un pesce e d'un appetito singolare. Ne ringrazio Iddio, perchè le fatiche sono assai, e senza salute non si va innanzi. Abbiamo alla mattina cinque ore seguite d'università, e alcuni giorni vien poi anche la sesta. Oltre a ciò, gli studi di mio piacere, la necessaria conversazione con gli amici, le faccende che mi commettono gli altri, il carteggio, l'ore sacre al servizio divino, le necessità della vita e le accidentali brighe, che purtroppo insorgono spesse, mi occupano tutto il tempo, a segno ch'io mi trovo al fin della settimana allora che mi parrebbe essere al suo principio ».

Nel luglio del 1819, al finir delle scuole, avrebbe dovuto prendere la laurea; invece la rinviò per dei motivi che troviamo esposti in una lettera al padre del giugno di quest'anno :

« Quanto al dottorato, sì per mancanza dell'ordine del Suddiaconato, come per l'esempio de' miei condiscipoli che non si vogliono addottorare se non l'anno seguente (nè a me par bene distinguermi fuori di tutti), e per la difficoltà dell'apparecchiarsi a sì lunga materia in stagione sì calda, e pel consiglio de' miei professori, e finalmente per le costituzioni del Governo, io credo bene di non prenderlo adesso, ma tornare un altr'anno, da che già dovrò tornar qua anche per gli Ordini sacri ».

Il non volere il grado di dottore prima che quello di Suddiacono dimostra la considerazione in cui il Rosmini teneva gli Ordini della Chiesa. Non aveva poi potuto ricevere il Suddiaconato non essendogli pervenute dalla Curia di Trento, per la morte del Vescovo, le così dette lettere dimissorie, necessarie per essere ordinato fuori della Diocesi.

Il Rosmini alla fine di luglio rimpatriava così per la terza volta, lasciando a Padova nei professori, negli amici, in tutti quelli che l'avevano conosciuto, un grande desiderio di sè. L'Abate Carpentari, presso il quale aveva abitato tre anni, gli scriveva dopo pochi giorni che *l'anima sua era nell'amarezza, sentendosi priva del saggio consigliere e dell'amorevole confortatore.*

La morte del padre, il sacerdozio ed altre circostanze che lo trattennero a Rovereto *la patria diletta, impregnata di rose e di gigli*, fecero sì che il Rosmini conseguisse la laurea molto più tardi di quello che aveva previsto, ossia il 23 giugno 1822. Nella sua tesi, *De Sibyllis lucubratiuncula* (inedita, ma di cui esiste una copia negli Archivi rosminiani), mediante ragioni intrinseche ed estrinseche, sostenne come pro-

babile l'esistenza delle Sibille e delle loro predizioni intorno a Cristo : argomento umile, in cui non poteva certo dar prova di tutto il suo ingegno.

Crediamo opportuno riferire l'atto ufficiale del suo esame di laurea :

Dal « Registro Generale dei Matricolati negli anni scolastici 1917-18 usque ad 1924-28, al N.º d'ordine 427,19 dei Matricolati in Teologia », risulta l'iscrizione di *Rosmini Antonio* di anni 21 nato a Rovereto - Tirolo Meridionale, figlio di Pier Modesto, Possidente, di applicazione Teologo, al 3º anno di studi, abitante al Santo, Casa Carpentari N. 3430.

I. R. UNIVERSITA'

Padova, 23 giugno 1922 ore 10 antimeridiane.

PROCESSO VERBALE

della Seduta della Facoltà Teologica formalmente in questo giorno radunata, dietro invito fatto percorrere dal sig. Direttore della medesima, onde assistere alla Disputa e promozione alla Laurea in Sacra Teologia del sig. Ab. Rosmini Antonio di Roveredo, subito avendo gli esami dalla Legge prescritti.

Intervennero i Sigg. Professori :

Rev.mo Ab. Dr. Fanzago - *Direttore*
Prof. Ab. Zabeo
» » Zandonelli
» » Tommasoni
» » De Grandis
» » Capellari

Dichiarata aperta la seduta, venne introdotto alla presenza della Facoltà il Sig. Ab. Rosmini, ed ammesso alla Pubblica Disputa ed alla Lettura delle Tesi, le quali vennero contraddette dalli Signori Professori

Ab. Zabeo
» De Grandis
» Tommasoni

Pocia intervennero il Sig. Prof. Zandonella, Rettore Magnifico, e preso luogo fra i componenti il Collegio Teologico, il Candidato si fece a ricercare al detto Sig. Rettore Magnifico Preside del Senato Accademico il permesso di essere fregiato della Laurea in S. Teologia, ed iscritto nel numero dei Dottori, il che venne aderito dal Sig. Rettore Magnifico suddetto, implorando la licenza di decorarlo delle insegne Dottorali. Ciò venne accordato e il Sig. promotore Ab. Zabeo lo fregiò della Laurea e lo proclamò solennemente Dottore in Sacra Teologia.

Finalmente il Novello Dottore risolse un problema dato dal Professore Zabeo, e dopo generale ringraziamento ebbe fine la presente funzione.

Fatto e chiuso il presente Processo Verbale, venne firmato dal Sig. Rettore Magnifico e Direttore della Facoltà.

Un comitato di ammiratori e discepoli offerse all'Università di Padova un busto in bronzo del Rosmini, riproduzione di quello apprezzatissimo del Gonfalonieri, che si ammira a Rovereto e, in copia, a Domodossola nell'atrio del Liceo - Ginnasio Mellerio Rosmini. L'epigrafe è la seguente:

ANTONIO ROSMINI
SEGNANDO DEL SUO GENIO
L'IDEA DELL'ESSERE
RINNOVÒ GLI SPLENDORI
DELL'ITALICA FILOSOFIA
AMMIRATORI E DISCEPOLI
NELL'ATENEO DOV'EGLI SEDETTE ALUNNO
P. P.
MDCCCCXXII

A compimento di quanto si è detto, e per vedere lo svolgersi successivo della mente e dell'operosità del Rosmini, dobbiamo fare un cenno dei lavori che nei tre anni di Università egli fece o ideò.

Nel 1817 abbozzò uno schizzo di un trattato *Sullo stile di lettere*, il cui manoscritto inedito si trova negli Archivi rosminiani; incominciò a comporre un libro *Sulla classificazione delle scienze* e meditò una *Storia della poesia*, più estesa e filosofica di quella che il Paravia aveva in animo di comporre.

Nel 1818 scrisse una *Galleria di caratteri*, lavoro di piccola mole, ma che rivela la sua precoce maturità: delinea i ritratti di persone a lui conosciutissime, cioè del Baldinotti, dello Stofella, dell'Apollonia e del Tommaseo: i primi tre furono inseriti nel secondo volume di scritti di *Letteratura e Arti belle*, raccolti dal Perez (Intra, Bertolotti, 1873), il quarto fu pubblicato nella *Rivista Rosminiana* (1907, Anno I, n. 8).

Nel 1819 pubblicò nel giornale dell'*Italiana Letteratura*, che si stampava a Padova per cura del Conte Da Rio, una *Risposta alla lettera del Dott. P. Alessandro Paravia sulle cagioni per cui oggidì da pochi si adopera la lingua italiana*; risposta che, se piacque al Tommaseo, spiace al Manzoni perchè il Rosmini seguiva allora le orme del Cesari.

Sembra che sia di quest'anno il volgarizzamento che egli fece dell'operetta di S. Agostino *De catechizandis rudibus - Del modo di catechizzare gli idioti*, a ciò spinto dallo zelo di veder meglio istruito il popolo cristiano.

Incominciò anche a scrivere una *Storia dell'umanità*: ne rimangono alcuni frammenti negli Archivi rosminiani, di cui uno fu pub-

blicato nella Rivista Rosminiana (1906, Anno I, n. 2); ha in fronte il testo: *Qui addit scientiam, addit et laborem*, e doveva contenere come parte la *Storia dell'umano sapere*, e questa la *Storia della filosofia*.

Intraprese la traduzione della *Summa Theologica* di S. Tommaso; abbiamo negli Archivi rosminiani il *Prologo*, le prime cinque questioni e la sessantesima della terza parte. Infine tracciò un poderoso lavoro che avrebbe dovuto contenere: 1) *Un'apologia della Religione per la conferma dei libri mosaici*, 2) *La Storia della prima educazione dell'uman genere*, 3) *La prima parte della storia della filosofia*, a cui avrebbe dovuto far seguito una *Conghiettura sulla Storia dell'umanità nel corso dei secoli avvenire*. Ma all'infuori di questa indicazione, nulla ci rimane negli Archivi rosminiani e dobbiamo presumere che un tale lavoro egli l'avesse allora solo pensato.

GUIDO ROSSI

In occasione del IX° Congresso Nazionale di filosofia, per iniziativa della Sezione Veneta della Società Filosofica Italiana, verrà scoperta il 21 settembre, sulla facciata della casa che ospitò Antonio Rosmini durante il periodo della sua vita di studente a Padova (in via Melchiorre Cesarotti 21) una lapide che reca la seguente iscrizione dettata dal prof. Erminio Troilo:

IN QUESTA CASA ABITÒ STUDENTE
ANTONIO ROSMINI
E GIÀ FERVEVA IN LUI L'IDEA
DELLA SUA GRANDE FILOSOFIA

SEZIONE VENETA SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA
IX CONGRESSO NAZIONALE 20 - 23 SETTEMBRE 1934 XII

Significativo quanto doveroso appare l'omaggio reso alla memoria del Filosofo di Rovereto, oggi, in pieno risveglio di studi rosminiani; risveglio che trova la sua più alta e proficua espressione nella grande edizione critica delle sue opere, promossa dalla Società Filosofica Italiana e con recente Decreto Reale dichiarata Edizione Nazionale.

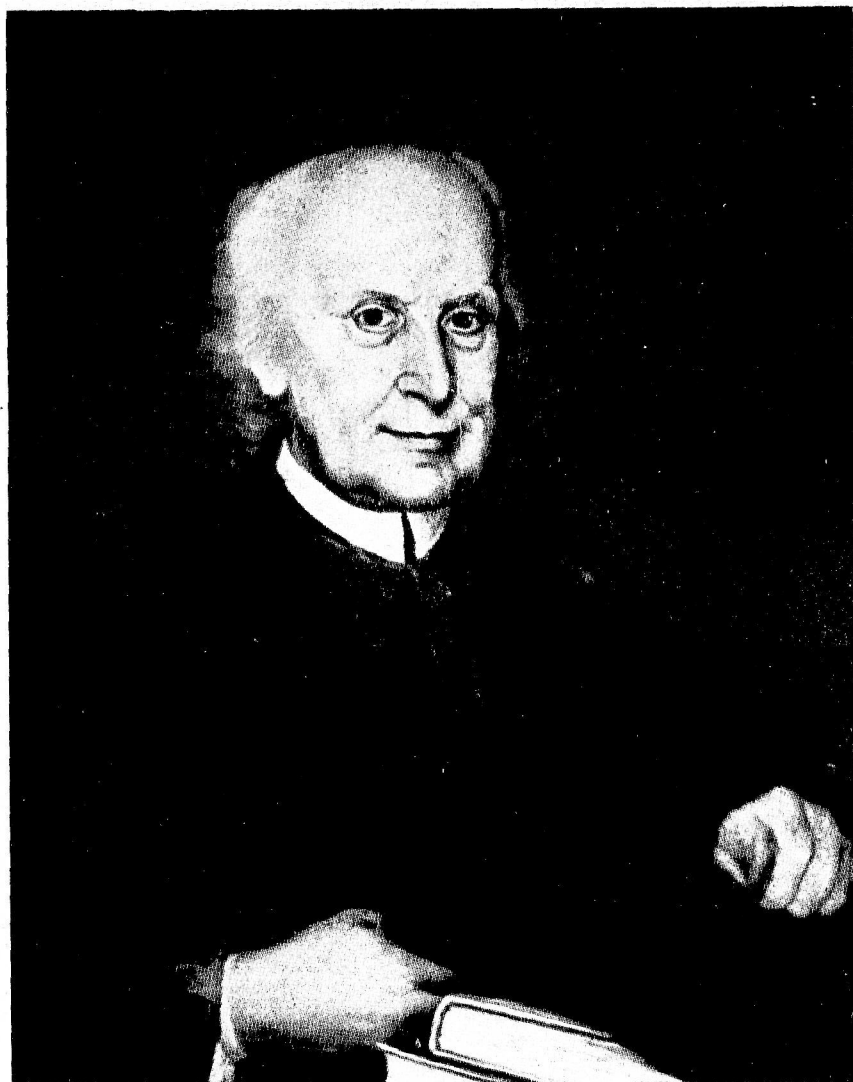
JACOPO FACCIOLATI

PROFESSORE DI LOGICA

Tra i non pochi scrittori latini, che da oltre due secoli onorarono il Seminario di Padova, il Facciolati è, senza paragone, il più elegante, il più vivo di tutti. Così vivo, talvolta, e vivace e frizzante, da non lasciarci neppure un sospetto intorno alla sua originalità, ma da farci piuttosto ripensare alle arguzie più raffinate di certi francesi, e di qualche nostro, vivente o da poco scomparso. Con lieto grido giovanile la sua fama di oratore si levò dietro i suoi primi discorsi inaugurali degli studi, di cui era prefetto, e si sparse per tutta l'Europa: specialmente in Germania, dove furono tosto pubblicate, successivamente la *Latina lingua non est ex grammaticorum libris comparanda*, la *Pueris ad Latinam eloquentiam informandis nocet librorum copia*; e, nel 1725, le *Orationes x de optimis studiis*, a cura e con prefazione di Sigismondo Apino « professore Norico ». E nel 1716 Giangiorgio Walch gli aveva dedicato la sua *Historia critica Latinae linguae*, con una lettera intitolata a grandi caratteri *Viro celeberrimo Jacobo Facciolato philologo Patavino*.

Degli italiani basterà rammentare il Muratori che, nella Vita di Alessandro Tassoni, non pensava certo di esagerare scrivendo: « il chiarissimo Abate Jacopo Facciolati, principe oggidì della eloquenza e della lingua Latina in Italia ».

Questo preambolo, qui, ad alcune note semplicemente informative sul professore di Logica, sta a dimostrare la convenienza (per non



Jacopo Facciolati (1682 - 1769)

dirla necessità) di riferire testualmente, quanto meglio ce ne tornerà possibile la scelta e distribuzione, le parole stesse dello scrittore.

Con decreto 20 aprile 1723 il Senato Veneziano nominava Jacopo Facciolati allo Studio di Padova, professore di Logica in seconda e in luogo di uno, ch'era stato messo a riposo probabilmente per « scarso rendimento ». Dieci anni dopo venne promosso alla cattedra primaria;

nel 1740 ebbe la giubilazione con l'incarico che tutti sanno, di scrivere la storia dell'Università.

Com'era facile prevedere, l'insegnamento di sì arida disciplina non cessò mai di riconoscergli; e molte testimonianze ne abbiamo, specialmente nelle sue lettere. Per esempio: a Cristiano Schwartz scriveva nel '27: *Nosti enim, ut opinor, me quinque abhinc annis honorificentissimo Veneti Senatus decreto ab huins civitatis Seminario ad publicum Gymnasium fuisse translatum. In quo quidem si quid honoris fuit, ut certe fuit plurimum, totum est Logicae profitendae necessitate contaminatum. Ab eo tempore cum « praecisionibus obiectivis », cum « formalitatibus Scotisticis », cum « universalibus a parte rei » vel luctamur, vel luctari debemus.*

Al Lagomarsini, nel '32: *Troverà molti difetti nelle mie cose Logiche, perchè io sono nato Logico in una notte, come i funghi. La prego per carità ad avvisarmene. Oh quante cose rimuterò in una nuova stampa! E, al medesimo, nel gennaio del 1740: Finalmente dopo sedici anni sono uscito dal ginepraio della Logica, nè ho a far altro che scriver la storia di questa Università. Mi pare d'esser beato...*

E nondimeno anche per la Logica egli aveva già una gran bella preparazione remota. Nel Seminario egli era entrato per singolare e quasi profetica preferenza dello stesso cardinale Gregorio Barbarigo; sicchè quando giunse agli studi filosofici, l'impareggiabile Santo era bensì morto da alcuni anni, ma vigevano intatte le sue leggi che governavano quello stupendo sistema di studi. Appunto in quelle leggi il Barbarigo aveva voluto che il professore di Logica (la quale si insegnava sola sola fino a Pasqua per cinque ore e mezzo ogni dì, e si studiava per tre ore e tre quarti) fosse costituito a dirittura responsabile delle scuole superiori. Quanto poi al greco, s'ha da sapere che ai tempi del Barbarigo era diventato materia principale in tutte le scuole, e che Aristotele assolutamente dovevasi leggere nel testo suo, nelle recentissime edizioni della domestica stamperia: questa fondata, quelle promosse e curate da Gregorio Barbarigo.

Ma all'Università le condizioni così del greco come di Aristotele erano ben differenti, se il Facciolati, (pungendo, sì, più d'uno, ma a tutto onor del vero) alla metà del secolo che fu suo, dopo aver narrato che sui primi del Cinquecento Nicolò Leonico non solo leggeva Aristotele ma lo spiegava anche in greco, potè scrivere nei Sintagmi, cioè nello stesso primo saggio della sua Storia: *Nunc, pro rerum ac temporum conversione mutatis ingeniis, nimis audax quasique seditiosus haberetur, qui talia movendo Philosophicis scholis molestiam afferret. Attamen hodie quoque Aristotelis nomen ex veteri formula album Gymnasticum occupat: quamvis, qua lingua Aristoteles scripserit, non magnopere quaeratur. E tosto (evidentemente per giustificare, più che altri, se stesso) soggiunse: Sed hoc ipsum fortasse bene habet. Illi enim Peripatetici toti erant nihilque amplius quaerebant, quam quod Aristoteles scrip-*

sisset: nostri maiora et sanctiora Philosophiae iura putant quam Peripati; ideoque cum disputant, salutato ex formula Peripateticorum principe, sectas philosophantium omnes excutiant; atque etiam ipsi, si quid possunt, pro viribus et ingenio philosophantur.

Appunto con siffatta libertà d'interpretazione del programma, prescrivente la lettura degli Analitici Posteriori, egli interpretò Aristotele, riuscendo persino a derivare la Logica nella morale: Siquid est in hoc nostro litterarum et artium curriculo, quod diuturna tractatione ingenia fatiget, ac veluti frangat, ea certe Logica est, nisi variis studiorum generibus accommodata, speciem aliquam novitatis, quam ipsa per se non habet, aliunde mutuetur. Huc ego superioribus annis laborem omnem, studium et industriam contuli: et caput quidem Posteriorum Analyticorum primum, quod incidit in hunc diem, tam multis litterarum luminibus exornare conatus sum, ut ne fabulis quidem in extremum pepercerim, quibus doctrina ex hoc genere aliqua continetur: « Electram » dico, quam duobus abhinc annis ex hoc loco explicui, et a Poetis ad Logicos traduxi. Nunc eodem regressus, primum quidem Aristotelicam sententiam paucis exponam; deinde eius usum, non quidem in argumentando, quod alias feci, sed in vita regenda patefaciam.

Ma insomma il passaggio, dal Seminario all'Università, del famoso *praefectus studiorum* divenuto « pubblico professore » non fu molto notato neppure dai prossimi ammiratori. Come dal 1713 al 1722 le *Orationes*, così dal '24 al '40 continuarono a uscire le *Aeroases*, impresse coi caratteri più belli e nella miglior carta *Seminarii Patavini*.

Il Facciolati stesso da principio volle dimostrare la natural congiunzione fra la dialettica e l'eloquenza, comprovando l'asserzione ciceroniana: *dialectica quasi contracta et adstricta eloquentia putanda est; eloquentia vero dialectica dilatata*. Giusto mi par che sia il derivarne qua almeno i primi ritmi dell'esordio: Qua sexdecim ante annos alacritate Philosophicum studium intermisi, ut humanitatem et eloquentiam, ad quam me natura ipsa illiusque aetatis impetus ferebat, amplecterer; eadem nunc, defervescente iam sanguine, ad primum illud institutum redeo...

Peraltro l'esordio della prima lezione è anche migliore: « Suavi mari magno, turbantibus aequora ventis - E terra magnum alterius spectare laborem ».

Lubet enim mihi opus hoc difficillimum eisdem verbis exordiri, quibus Lucretius, idem Poeta atque Philosophus, librum de rerum natura secundum exorsus est: sed alia tamen atque alia ratione. Ille enim sibi gratulabatur, quod sapientia munitus, ac velut in tuto positus vulgi aestus tempestatesque aspiceret; ego illis gratulor, quibus licet fortunae securis, ac tamquam in littore sedentibus nos ancipiti discrimine luctantes aspicere, et ex alieno labore voluptatem capere. Attamen vela dedimus, pergendum est. Ed ecco l'assunto Ego igitur... antequam Logicam tradere aggredior, eius vobis historiam, quam fieri brevissime poterit, aperiam: unde sit orta, a quibus inventa, quomodo propagata, in quas sectas divisa; quos amatores, quos hostes habuerit, quo maxime tempore culta, quo contempta, quibus fortunis aucta, quibus fatis agitata;

denique qua via et ratione in hunc locum pervenerit, ubi iam barbariem olim susceptam excutere incipit, et cum reliquis Philosophiae partibus ad exquisitum saeculi iudicium dudum purgatis atque expolitis, in gratiam redire.

Studenti, uomini colti di Padova e di Venezia insieme con qualche collega amico (amico, benchè collega) ascoltavano beati l'arguto signore di tutte le latine eleganze. Ma gli emuli, ma tutti coloro ai quali egli, come da un arco teso tra due sorrisi silenziosi delle labbra sottili, lanciava lo strale della sua ironia, reagivano meglio, o peggio, che potevano, preceduti però da questa specie di sanatoria anticipata: Scio esse aliquos, qui nihil audire velint, nisi quod ipsi aliquando probarunt, aut ab eo probari vident, quem suum sibi Dictatorem constituerunt. Hoc ego genus hominum diligentissime fugere soleo, quia fere pugnaces sunt, et, quod consequitur, etiam iniuriosi: in quo ipse cum minime valeam, si quando me invitum retinent, libenter cedo; doleo de imbecillitate mea; grates ago quod doceant; plenos sui beatosque dimitto.

In fin dei conti bisogna riconoscere che il maligno Facciolati non era: Cave enim credas, quippiam mihi esse ineundius, quam quod ingenium acuit, et ad victoriae laudem per huiusmodi pugnas tam innocuas accendit. Invece, e maligni e vili furono i nemici di lui, quasi tutti abati come lui: come il Rota, come il Gennari, il quale alla morte del F. nelle sue Memorie Giornaliere scrisse parole affatto indegne.

Tuttavia vada pur anche notata una delle prime digressioni piuttosto provocatrici: quella per cui, nel fare col solito brio la storia dei logicisti, arrivando appunto agli scolastici della decadenza, li gira in questa forma: Verum quod Poetae facere solent, ut in media contentione, non secus atque initio totius operis, si quid gravius ac difficilium incidit, Diis suis nota faciant et Musarum opem implorent, id mihi in praesenti faciendum existimo, qui iam ac Scholasticos perveni, morosum genus hominum; quod neque irritare ullo modo velim, neque quomodo in officio contineam omnino video, si quem iamdiu tenent disserendi morem explicare voluero, eiusque formam et imaginem suis coloribus depingere. Quod mihi non difficile videtur: ita orationem temperabo, ut si quidem irasci velint, non iure irascantur.

Il Facciolati dunque professore universitario doveva tenere due corsi paralleli: uno pubblico, superiore; e uno privato, elementare. Il suo volume, uscito postumo in quarta edizione nel 1772, contiene appunto riuniti i *Rudimenta Logicae*, le *Institutiones Logicae Peripateticae*, e le *Acroases XI dialecticae*, cioè le prolusioni annuali al corso superiore. Di queste dobbiamo contentarci di poter qui esibire almeno i titoli, senza neppur un accenno alle epistole dedicatorie, che sono quasi altrettanti capolavori di tal genere, così avvilito dalle convenienze, o necessità, così maltrattato dall'abuso: *de Enthymemate* -

de Sorite - de Pseudomeno - de Achille - de Ignava Ratione - de Pistilli Versatione - de obscuritate in disputando - de Electra - de Scientia et Inscitia, quae ad mores pertinet - de quo quaerendum non sit - de Epichiremate.

Di queste *limatissimae Acroases* i *Nova Acta Eruditorum* nel marzo del 1752 pubblicavano a Lipsia una esatta analisi concludente così: *In omnibus Facciolatum et subtilem disputatorem et castissimi sermonis studiosum agnoscimus, de novo hoc cultissimae eruditionis specimine non minus ei gratulantes, quam applaudentes.*

Tutte poi, o quasi tutte, le lezioni recitate almeno due volte fra il '30 e il '40 si possono vedere nella biblioteca del Seminario di Padova, contenute in un veramente enorme volume autografo, dal quale anche per il presente articolo fu ricavato qualche passo di singolare importanza.

Senza dubbio il merito principale del Facciolati quanto alla disciplina da lui professata s'accompagnò e crebbe dietro i due trattatelli elementari, che per tutto il secolo tennero nelle scuole un primato di favore, anche per la elegante forma latina, in siffatto soggetto non solo inaudita, ma ritenuta impossibile o, per lo meno, incompatibile con la esattezza del contenuto. L'Autore, presentando il primo volume, cita il suo Cicerone, affermando con lui: *omnibus in unum coactis scriptoribus, quod quisque commodissime praecipere videbatur, excerpimus; et ex variis ingenii excellentissima quaeque delibavimus.* Nel secondo, in una bella e, come sempre, breve lettera ai Riformatori dello Studio di Padova (cioè ai suoi immediati padroni) assicura di non avere egli in sostanza oltrepassato mai i confini peripatetici; e giustifica con un bel passo del Morhof la convenienza di una filosofia imposta dal regime. E prosegue con parole che mi fanno ricordare quelle quasi identiche, ma molto più meste, di Jules Lemaître: *Homines isti, qui se libere cogitare dicunt, idem fere faciunt, atque illi qui libera Religionis arbitria poscunt: vagantes in incertum, diversoria multa habent, domum nullam...*

Più avanti dice che l'opuscolo è, come il precedente, erotematico: *puris ac perspicuis verbis compositum, quale prorsus ingenia illa infirma, quibus scribo, postulare videntur.*

Ma in una lettera, scritta tra le due pubblicazioni, si dice ben altro: *Edita sunt etiam..... « Rudimenta Logica », quae quotannis privatae scholae auditoribus dictare solebam. Putabam me adolescentibus navasse operam: sed brevitatis, credo, et modus explicandi minime communis pellexit viros quoque, atque adeo etiam senes. Quid quaeris? Irrepsimus in possessionem Scholasticam, dominosque semisopitos extrudere coepimus. Proximis Bacchanalibus « Institutiones Peripateticas » proferemus; nec prius cessabimus, quam veteres graeculi conticescant.*

Nella prefazione poi al lettore il Facciolati (dando, come il Pulci, uno scappellotto all'eroe sinora trattato con tanta apparenza di serietà) paragona lo studio della logica aristotelica oramai cotanto rispettabile per tanta distesa di consuetudine, lo paragona, ripeto, a certa foggia di calzoni, o cosciali, femoralia quaedam superne crispata inferne aperta, quae nequehieme frigus arcent, neque aestate calorem: atque iis quidem ita oculos assuefecimus, ut quamvis plus incommodi quam commodi ferant, attamen nescio quid auctoritatis ac dignitatis habere videantur, haud temere violandae.

Dove un pedante avrebbe da osservare che forse un tal razzo sarebbe oggi andato a cadere sopra i cappelli a cilindro delle cerimonie ufficiali.

Come abbiamo accennato, nel 1740, e precisamente il 18 gennaio di quell'anno, il nostro Facciolati tenne l'ultima lezione; dopo la quale la cattedra di logica dalla nostra Università scomparve per sempre, e la tanto da lui rinvigorita e adornata disciplina veniva incorporata con la Metafisica. Segno dei tempi.

Dobbiamo peraltro finire anche noi, ma con le parole ultime di Facciolati professore di Logica:

Nos interim docendi finem facimus, desinentes voluntate, ut monent vitae morumque magistri, antequam desinere aetate cogamur.

«Solve senescentem mature sanus equum, ne - Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat». (Horat. l. I. Ep. I).

Post annos admodum sexdecim, quibus arida haec et salebrosa disputandi elementa privatim publiceque tradimus, aequum videtur, ut ad nostra illa mitiorum literarum studia, velut ad honestum otium, vel certe ad minus operosum negotium, Principis indulgentia regrediamur. Ipsa quoque mecum vasa colliget, obsecuta temporibus, disciplina Logica; quaeque, stantibus nobis et locum hunc ornatissimum tenentibus, per se stetit ac floruit, in sedes precarias commigrabit, et Metaphysicae (quod bene verat) accessio fiet.

S. SERENA

FRANCESCO BONATELLI

Nella breve introduzione all'opera *La Coscienza e il meccanesimo interiore*, Francesco Bonatelli dice ch'egli, trattando il problema propostosi, vuol fare come colui che, invece di andar difilato per la strada maestra, a visitare — poniamo — un amico, sceglie a bello studio la via dei boschi, e tolto seco cane e fucile arriva bensì più tardi alla casa ov'è aspettato, ma ci arriva col carniere colmo di selvaggina.

V'è, poi, uno scritto del bonario filosofo, inserito come molti altri negli *Atti* dell'Istituto Veneto, che porta un titolo assai espressivo, *Appunti di microscopia psicologica*.

E' noto, altresì, che spesso un nobile estro poetico infiammava il cuore e la fantasia del Bonatelli; sia che egli componesse una ghirlanda di sonetti nel patrio dialetto bresciano; sia che cantasse le sue ore felici; sia che, come nel carme *I Filosofi*, congiungesse insieme filosofia e poesia, sospingendo il pensiero, con reminiscenza platonica, all'alto vertice, donde l'appagato sguardo può spaziare « *per gli eterni sereni interminati* ».

Si sa, in fine, che un vivo e profondo sentimento religioso compenetrava l'anima del filosofo, nella forma più schietta della credenza cattolica.

Da questi varii accenni si possono trarre e fissare i caratteri che contrassegnano il profilo spirituale di Francesco Bonatelli, che oggi giustamente ricordiamo, come una delle nobili figure del pensiero italiano della seconda metà del secolo passato.



Roberto Ardigò e Francesco Bonatelli fra maestri ed allievi della Facoltà di lettere all'Università di Padova nel maggio 1909

La sua trattazione, che egli stesso dice tortuosa e diffusa, è, talora, simile ad un andare sereno e senza fretta per i boschi; come di chi, mettendosi per i viottoli intricati, rivolga or di qua or di là l'attenzione al fruscio dei rami, al richiamo degli uccelli; ovvero indugi sotto i grandi alberi, o in qualche fresca radura, tutto contemplando e indagando con interesse e con diletto: per i boschi della natura, che all'appassionato cacciatore ed al valido camminatore molto piacevano; e per la selva della filosofia, dove un problema richiama un altro, e una meditazione un'altra, senza fine, in un perpetuo confluire e intramarsi

A questo primo carattere si aggiunge l'altro che, col Bonatelli medesimo, pos-

siamo dire di *microscopia* psicologica. E davvero la sua indagine è sottile e minuta. Come armata di uno strumento singolare, essa si spinge a finezze straordinarie, penetra, si addentra, si sprofonda nei fatti complicati e fuggevoli dello spirito; ne fissa gli aspetti molteplici, li coglie negli elementi più intimi, ne scopre le relazioni più essenziali; quasi ne stringe da presso il mistero, forzandoli in qualche modo a rivelarsi o rischiararsi.

Con questa sottigliezza e mirabile risorsa di espedienti, Francesco Bonatelli giunge quasi sempre a conclusioni illuminanti: « Che se la statua della misteriosa dea — Psiche — a cui siamo attorno curiosi insieme e riverenti, è tuttavia velata, pure, a forza di farci da questa e da quella parte col lume della riflessione » riusciamo « a travederne le forme ».

Lo spirito della poesia e il sentimento religioso davano, poi, a tanto singolare indagatore una serenità e una confidenza ammirevoli.

Filosofia, poesia, religione gli segnavano, all'estrema linea degli orizzonti dell'anima e del reale, un cerchio, sì, di mistero, ma anche di luce. Attratto e incitato dalla luce, nè turbato in alcun modo da quel mistero (ch'era per lui credente, la suprema verità), il filosofo poteva spiegare tutto l'ardore, tutta la forza, tutte le risorse dell'indagine, ed affermare la più salda fede nelle possibilità, nei diritti e nella sicurezza della conoscenza umana.

Quest'ammirevole fiducia, se da un lato attingeva a così alte fonti, si appoggiava, dall'altro, a un solido e illuminato senso realistico, e a fondamenti sostanziali di natura scientifica e metodologica, costituiti dalla rigorosa preparazione spirituale che il Bonatelli, con libera adesione, aveva fatto a quella feconda e viva scuola di psicologia, speculativa e sperimentale insieme, che discende da Federico Herbart.

Tenendo conto di tutto ciò, si può vedere intiera e chiara la figura del pensatore; e giudicare anche come non abbia troppa consistenza, e certo non molta importanza il rilievo, che di solito viene fatto al Bonatelli, di mancare di un compiuto sistema; al quale egli non si sarebbe avventurato, come pensano alcuni suoi critici, o per mancanza di forza, o — cosa più grave ancora — per una certa disarmonia fra la sua fondamentale credenza cattolica e le esigenze e prospettive della sua indagine.

La forma della sua mente, portata, come si è detto, o alla diffusa peregrinazione filosofica, o alla ricerca minutissima psicologica, non certo era favorevole alla elaborazione di una dottrina sistematica, ben assettata e conchiusa. Ma, in fine dei conti, ciò è anche segno di ricchezza e freschezza spirituale. F. Bonatelli ci tiene a non cadere in « quell'arido formalismo onde altri pretenderebbe sistemare ogni cosa dietro un simmetrico schema »; e rifugge da quell' « arrogante dottrinarismo, che, armato di concetti generici, vorrebbe livellare ogni differenza individuale e storica, e tutto sacrificare a una formola preconcepita ».

E. T.

ARDIGÒ E MARCHESINI

A nessuno parrà strano che siano ricordati qui insieme ROBERTO ARDIGÒ e GIOVANNI MARCHESINI - Maestro e Discepolo, Amici, spiriti fraterni, nel più profondo significato di queste espressioni; l'Uno degno dell'Altro.

Ed è caro a me che strinsi in un solo affetto i due Filosofi, benchè io non abbia avuto la ventura di conoscere di persona Ardigò, e ai quali dedicai più d'uno studio leale e sereno, insieme rievocarli con parole non mie, ma di Marchesini stesso: parole che traggo da quell'appassionato libretto che s'intitola *Lo spirito evangelico di Robertò Ardigò*, e che porta per sottotitolo *Contributo all' Educazione nazionale*.

« Il mio proposito è mettere in alto rilievo sulla scorta di documenti offertimi dalla vita e dalla dottrina morale di questo Maestro dell'Italia nuova, quell'intima evangelica spiritualità che ne informa l'intera figura.

Probabilmente si riterrà non facile accordare fra loro lo « spirito evangelico » e l'irreligiosità, o, in generale, il Positivismo; ma le obiezioni cadranno innanzi alle prove.

Ardigò fu in vero un uomo religioso nel significato più eletto e puro di questo termine; e il suo Positivismo, lungi dall'essere avverso al Vangelo, è una vera e propria rivendicazione dei principî universali della Morale cristiana contro le adulterazioni che essa subiva dalla teologia e nel costume.

Il mio scopo però più che speculativo o dottrinario è pratico, come intendo significare mediante il sottotitolo. Poichè lo spirito evangelico nella sua primitiva schiettezza è profondamente umano, cioè tale che tutti lo sentono e comprendono, torna agevole illustrarlo non pure per sè ma ai fini dell'educazione civile dell'uomo; ed esso poi rivivrà, an-



G i o v a n n i M a r c h e s i n i

cor più limpidamente, nelle coscienze, per il fascino che emana dal magnifico esempio e dal pensiero poderoso di R. Ardigò » *.

Queste parole dell'*Introduzione* del libro, hanno, al di là del dibattito dei sistemi, il più nobile senso per i due Filosofi, e per Padova e l'Italia un alto valore morale.

E. T.

* G. MARCHESINI - *Lo spirito evangelico di Roberto Ardigò* - Contributo all'Educazione nazionale.

SARPI E SPINOZA

Vi sono tratti di singolare rassomiglianza fra Paolo Sarpi e Benedetto Spinoza (a prescindere, s'intende, dalla grandezza della costruzione speculativa del Filosofo Olandese) non solo dottrinali e spirituali, bensì anche di circostanze e di vicende fortuite, ma tanto più, forse, suggestive.

A quindici anni Spinoza andava a pari del reputatissimo suo maestro M. Morteira. E Sarpi alla stessa età, esaurita la dottrina del Maestro cremonese, disputava di Teologia e Filosofia a Mantova, e poco dopo veniva nominato teologo del Duca.

Spinoza per spirito di verità e di libertà si mette contro la Sinagoga; e Sarpi sostiene la grande lotta contro la Chiesa di Roma.

Sono fatti segno entrambi all'odio più spietato e coperti delle ingiurie più atroci e più ridicole insieme (che fossero, per es. incarnazione del diavolo).

Minacciato di morte, Sarpi con magnanime parole dichiarava non prendersene pensiero, pago d'aver operato, secondo la propria coscienza, per la verità e per la giustizia. Spinoza, parimenti minacciato, rassicura l'ospite impaurito, che al primo impeto, andrà egli stesso incontro agli assalitori. Pugnati sono entrambi da fanatici o sicarii della parte nemica.

Nel suo geloso sentimento di libertà e dignità, Spinoza rifiuta l'invito del Principe di Condè d'andare alla Corte francese (del figlio dell'altro Condè, che fece di tutto per visitare Sarpi, e si ebbe poche e secche parole); e del pari Fra Paolo rifiutava gli inviti di Parigi e di Roma.

Un amico, Simone de Vries, offre a Spinoza, nelle sue strettezze, una forte somma di denaro. Il filosofo rifiuta; alla fine si piega ad accettarne una molto ridotta parte. E Sarpi rifiuta l'aumento di stipendio che la Repubblica gli aveva offerto per i suoi servigi.

Spinoza non esita a dividere con un avversario le sue scarse risorse; Sarpi donò quasi tutto il suo dicendo: « Imitiamo Dio e la Natura, che per molto che diano, mai non prestano ».

Indagatore dei fenomeni della natura *curiosissimi supercili* Fra Paolo; ap-



Antico Teatro Anatomico dell'Università di Padova

passionato anche Spinoza di ricerche scientifiche, specialmente ottiche e microscopiche.

Amano entrambi la semplice e decorosa proprietà, la pacata ed amichevole conversazione. All'uno ed all'altro sono anche comuni tendenze artistiche. Spinoza pare disegni, fra molti, quel ritratto, detto « Masaniello »; ed a Sarpi è attribuito il disegno del Teatro anatomico dello studio di Padova.

Tutti e due fermissimamente propugnano la libertà di pensiero e di coscienza nell' Uomo e nel Filosofo e i diritti dello Stato sovrano, contro le superstizioni del volgo e contro le pretese dell'Autorità spirituale.

In entrambi v'è una linea diritta, solenne, inflessibile, che s'illumina di stoicismo e prende maggior rilievo nella modestia della loro persona e d'ogni atto della vita.

Serenamente come vissero, *senza piangere e senza ridere, trapassarono*, compiuta la loro giornata, infaticati ed illibati.

E. T.

I PROFESSORI DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA NEL CINQUECENTO

I — PROFESSORI DI TEOLOGIA « IN VIA S. THOMAE »

Nel rotolo degli Artisti del 1510 (25 aprile) conservatoci nei *Diarii* di Marino Sanuto, figura il nome di Girolamo da Monopoli O. P. - Egli aveva occupata la cattedra di tomistica fino al 1502, poi era passato alla metafisica, che aveva tenuto non soltanto fino allo scoppiare della guerra di Cambrai, ma forse più in là, se si trovava ancora a Venezia alla fine del 1512. Poco dopo l'illustre domenicano dovette ritornare in patria; eletto da Clemente VII arcivescovo di Taranto, morì qualche mese appresso a Viterbo l'8 gennaio 1528.

Al Monopoli con decreto 8 luglio 1503 fu chiamato a succedere nella prima cattedra teologica retta costantemente da domenicani, *Gaspere Mansueti* da Perugia (« Gaspar Perusinus »). Aveva 22 anni quando vestì l'abito in patria. Datosi agli studi di filosofia e di teologia, in cui ebbe a maestro il celebre fra' Paolo da Soncino (m. 1494, lesse, in seguito, le due scienze, nei conventi della sua provincia, finchè raggiunse l'ufficio di reggente dello Studio generale di Perugia. Della sua vita prima della guerra di Cambrai, dissero brevemente i Monss. Brotto - Zonta. Passato l'uragano, il Mansueti con ducale 26 ottobre 1517 veniva richiamato alla cattedra di tomistica che tenne « per plures annos summa cum laude ». (Tomasini). Per la grave età e per una infermità sopraggiuntagli fu costretto a interrompere il suo insegnamento: il doge Andrea Gritti, con sua lettera del 16 febbraio 1530 (m. v.) ordinava ai Rettori di Padova che gli fosse ugualmente pagato lo stipendio di 100 fiorini « per la singular sua doctrina ». Lasciò Padova per Firenze l'anno medesimo, sperando di migliorare la sua salute. Morì poco appresso nel convento di S. Marco. Oltre ad alcuni *Sermones* e all'*Apologia* del suo maestro, il Soncinate, ci lasciò — frutto del suo insegnamento padovano — la volgarizzazione, con note dichiarative, di due opu-

scoli di S. Tommaso (Perugia, 1510), l'uno sul modo della confessione, l'altro sulla purità di coscienza.

Quando al Mansueti fu concesso di sospendere l'insegnamento e di lasciar Padova, i Riformatori con decreto del 20 novembre 1531 nominavano suo sostituto *Tomaso Ognibene*, veneziano. Morto il Mansueti, il 24 ottobre 1532 il « R. M. Tomaso Veneto », « avendo letto con gran satisfazione per substituto al luogo di Theologia », veniva con deliberazione del Senato confermato per tre anni con lo stipendio di 60 fiorini e con diritto agli arretrati spettantigli per la supplenza del Perugino. Ricondotto alla cattedra con ducale del 30 ottobre 1535, attese all'insegnamento fino alla morte, avvenuta a Padova nel luglio 1536.

Ne lesse l'orazione funebre Sisto Medici, domenicano, che occupò più tardi, come vedremo, la stessa cattedra. Era nato a Venezia verso il 1484 e aveva vestito l'abito di S. Domenico nel convento dei SS. Giovanni e Paolo. Terminati gli studi, aveva insegnato filosofia e teologia a Venezia e a Padova nei conventi del suo ordine, prima di ascendere alla cattedra dello Studio. Non si conosce alcuna opera di lui.

Il 15 novembre 1536, morto l'Ognibene, il Senato chiamava a succedergli *Bartolomeo Spina*, pisano, degli Osservanti, con lo stipendio di 80 fiorini: uno dei teologi più battaglieri del secolo XVI.

La ducale che lo confermava l'11 ottobre 1543 dice: « uomo consumato nelle lettere et de integerrima vita ». Prima di venire a Padova aveva occupato, infatti, elevati uffici nell'ordine: nel 1530 era stato reggente dello Studio domenicano di Bologna, poi priore provinciale di Terrasanta, col quale titolo aveva partecipato ai comizi dell'ordine nel 1532. Pare sia stato anche provinciale della Sicilia e della Calabria.

Nel 1545, lo Spina fu chiamato a Roma all'alto ufficio di maestro dei Sacri Palazzi, in sostituzione del domenicano Tommaso Badia, elevato da Paolo III nel 1542 alla porpora cardinalizia. Quivi fu uno dei cinque teologi scelti dal papa per rispondere da Roma alle questioni proposte dai padri del Concilio di Trento. Morì nel 1546, settantenne.

Le più importanti delle sue opere furono pubblicate a Venezia nel 1519-1535 in tre volumi in folio.

Oltre a quelle polemiche — e sono la maggior parte — sono degni di ricordo il trattato *De universalibus corruptione generis humani* (Venetiis 1526, 1555), l'indice ricchissimo di persone e cose al commento di Giovanni Capriolo ai quattro libri delle *Sentenze* (Venezia, 1517), e l'edizione del commento di S. Tommaso al Vangelo di S. Matteo (*Postilla super Matthaeum, frammento*) (Venezia, 1527). Di lui è tra i mss. dell'Antoniana (*Josa*, 173) una *Declaratio super Regulam Fratrum Minorum et alia*.

Abbiamo detto che l'orazione funebre per l'Ognibene fu tenuta dal p. *Sisto Medici*, veneziano, dei predicatori. E' questo uno dei più illustri maestri che abbiano tenuto nel secolo XVI la cattedra di Teologia « in via S. Thomae ». La lunga serie delle sue opere, ricordate dall'Agostini, alcune delle quali rimaste inedite nella biblioteca del convento dei SS. Giovanni e Paolo, conferma l'elogio dei contemporanei.

Nato a Venezia nel 1502, giovanissimo aveva pronunciato i voti nel grande convento domenicano: di là, diciassettenne, aveva iniziato gli studi di filosofia e di teologia a Padova, prima nel convento di S. Agostino, dove aveva avuto a

maestro f. Michelangelo da Faenza, poi nel pubblico Studio sotto la guida, nella metafisica e nella tomistica, di Alberto Pasquali da Udine, di Giovanni Francesco Beato, veneziano, e di Gaspere Mansueti, perugino.

Nel 1526 cominciò il suo *cursus honorum*: maestro in S. Agostino, lettore biblico, baccelliere; nel 1530 ricevette le insegne del Magistero. Ritornato a Venezia, insegnò teologia nel suo convento; nel 1541 fu eletto Vicario generale della Congregazione di S. Domenico. Le ostilità incontrate nell'esercizio di questo suo importante ufficio, lo persuasero ad accettare l'incarico, da lui, sembra, sollecitato, di restaurare, come reggente, lo Studio di S. Maria Novella a Firenze, dove tanto si distinse, che il granduca Cosimo gli offrì, con la cittadinanza fiorentina, la cattedra di teologia nell'università di Pisa. Il Medici ricusò e, dopo un breve soggiorno nella sua città natale, ritornò a Padova a insegnare nel convento di S. Agostino.

La sua prolusione è dell'8 maggio 1545; meno di sei mesi dopo, il 29 ottobre, il Senato lo chiamava a reggere la cattedra di Teologia tomistica nello Studio con 60 fiorini, e lo confermava — aumentandogli lo stipendio — l'11 ottobre 1550.

L'11 gennaio 1547, dopo aver dato la laurea dottorale, veniva solennemente aggregato al Collegio. Ebbe nel suo insegnamento noti discepoli che sotto la sua guida divennero valenti maestri nello Studio padovano, come il Vielmo e il Barbavara. Nel 1549 fu eletto per la seconda volta Vicario generale della sua congregazione, per cui dovette due volte sospendere l'insegnamento per recarsi ai capitoli generali dell'ordine. Nel 1553 la Repubblica lo trasferì allo Studio di Venezia a insegnarvi le discipline filosofiche in luogo del defunto senatore Sebastiano Foscarini; la cattedra padovana fu occupata, come vedremo, nel 1554 (21 maggio) dal suo discepolo e concittadino Girolamo Vielmo. Fu più tardi Vicario Generale in Friuli e priore del suo convento veneziano. Morì il 29 novembre 1561; fu sepolto nel primo chiostro dei SS. Giovanni e Paolo.

Ogni dubbio sollevato dall'Agostini intorno alla data della sua rinuncia alla cattedra padovana è cancellato dalla ducale 21 maggio 1554 che nominava ad insegnante di teologia « ad mentem S. Thomae » il veneziano Girolamo Vielmo O. P.

Già il 2 dicembre dell'anno innanzi, poco dopo, quindi al trasferimento a Venezia del Medici, i Riformatori avevano scritto alla Curia papale, sapendo che si trovava a Roma il Padre generale dell'Ordine, perchè fossero proposti al Senato dei nomi d'illustri domenicani, degni di coprire l'importante ufficio. La scelta cadde sul Vielmo. E veramente egli fu uno dei più noti teologi del suo secolo.

Veneziano (l'affermazione del Papadopoli ch'egli fosse nato a Perugia da genitori veneti non è confermata da alcun documento), entrò adolescente nel convento di S. Anastasia a Verona, dove apprese i primi rudimenti letterari; quindi fu inviato, circa il 1538, a Padova a studiarvi teologia avendo a maestro lo Spina. Dal 1544 egli insegnava nelle scuole dell'ordine; quando il 15 settembre 1551 (era allora priore di S. Agostino) ottenne dal Senato la cattedra di metafisica tomista nello Studio padovano. L'anno dopo dovette ritirarsi per infermità; ma il Senato, conscio delle sua profonda dottrina, lo trasferiva con decreto 21 maggio 1554 alla cattedra di teologia tomista e ve lo confermava, con aumento di stipendio, il 14 gennaio 1560. Poco dopo, il 15 marzo, Pio IV lo chiamava a Roma a insegnarvi Sacra Scrittura

Fu il principio della sua brillante ascesa. Ebbe a Roma, tra i suoi illustri ascoltatori, il card. Carlo Borromeo, che gli fu amicissimo e che ottenne per lui dal Pontefice, il 17 marzo 1563, il vescovado di Argo nel Pelopponeso. Il Papa lo inviò, poco appresso, a sostenere i diritti e le prerogative della Santa Sede al Concilio di Trento. Ritornato in patria, fu nominato « in spiritualibus » vicario generale e suffraganeo della Chiesa padovana, e il Senato con decreto 11 aprile 1565 lo chiamò nuovamente all'università a coprire la cattedra di Sacra Scrittura, con lo stipendio di 150 fiorini. Il dubbio del Tommasini ch'egli leggesse anche col titolo di vescovo di Argo, è sciolto dai rotuli del 1565 e del 1568, donde appare sicuro ch'egli tenne regolarmente le sue lezioni. Ma quando il 13 agosto 1570 egli fu creato vescovo di Cittanova nell'Istria, rinunziò definitivamente alla cattedra e si trasferì nella sua sede, dove rimase per dodici anni.

Morì a Venezia il 7 marzo 1582 e fu sepolto nell'altar maggiore della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

La sua opera principale, più volte stampata, è « De D. Thomae Aquinatis doctrina et scriptis, libri duo » (I. ed., Patavii, 1564).

Il Senato, prendendo atto della rinunzia del p. Vielmo, deliberava tuttavia che gli fosse conservato il « luogo » fino al termine di ottobre del 1560.

Il 24 febbraio dell'anno seguente chiamava a succedergli, con 80 fiorini di stipendio, il milanese *Giovanni Ambrogio Barbavara*. Educato dapprima nel convento di E. Eustorgio di Milano, prese la laurea in teologia a Parigi, quindi — venuto a Padova — ascoltò le lezioni del Medici, di cui fu per qualche tempo supplente. La sua nomina era stata proposta dai Riformatori fin dal 2 dicembre 1560: per la sua dottrina ed erudizione era stato, prima della sua venuta fra noi, inquisitore contro gli eretici nello stato di Milano ed in tutta l'Italia settentrionale. L'anno stesso della sua conferma (27 ottobre 1566) fu ascritto al Collegio dei Teologi. Insegnò a Padova fino al 1571, quando dall'arcivescovo di Torino, Girolamo della Rovere, poi cardinale (1586), fu chiamato colà allo stesso scopo, ma, richiamato dai Riformatori, ritornò l'anno appresso allo Studio padovano, che abbandonò definitivamente nel 1573 essendo stato nominato provinciale del suo ordine. In età avanzata insegnò teologia a Torino e fu confessore di Emanuele Filiberto. Fu anche teologo del card. Carlo Borromeo. Era già morto nel 1603.

Secondo il Mazzucchelli, alcune sue lezioni intorno al primo libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo si trovano manoscritte all'Ambrosiana di Milano; si ha a stampa di lui (1548) una « Oratio pro D. Thomae Aquinatis laudibus » recitata in Padova nella chiesa di S. Agostino.

Nel periodo in cui il Barbavara fu a Torino, lo supplì nella cattedra padovana *Santo Catinio* da Udine, che il 18 ottobre 1573 fu nominato al posto vacante con 60 fiorini di stipendio. Gli atti del Collegio lo dicono « incorporatus in Baccalaureum in nostra Universitate » il 19 novembre 1555, « acceptatus in Universitatem Magistrorum ad emolumenta anno 1569 mense septembri ».

Nato, infatti, circa il 1530 ed educato prima ad Udine, nel convento di S. Pietro Martire, poi a Padova, fu creato lettore biblico nello studio di S. Agostino nel 1554 e baccelliere nel 1555.

Nel 1564 era priore del suo cenobio udinese e vicario del S. Ufficio per la Patria del Friuli. Dal 1569 al 1572 fu reggente nello studio generale domenicano di Padova.

Il 6 marzo 1582, colpito d'apoplezia, fu « giubilato » con 30 fiorini annui. Morì ad Udine il 14 febbraio 1584: già il mese innanzi (12 febbraio) era stato chiamato a succedergli il p. *Egidio Marchesini*, bolognese, con l'assegno di 80 fiorini. Il Riccoboni lo dice « *maximus theologus* » ed « *eloquentissimus concionator* ».

Morì nel 1586; di lui non ci resta che un elogio del card. Girolamo Seripando (1493-1563), legato apostolico al Concilio di Trento. Lo stesso anno della sua morte (7 giugno) il Senato chiamava dalla Sacra Scrittura il p. *Alfonso Sotto*, fiorentino, di cui non abbiamo che l'elogio enfatico dei contemporanei. Vi era stato nominato il 12 febbraio 1582; il 30 ottobre 1593 ritornava alla Sacra Scrittura, e nella cattedra di teologia tomista veniva chiamato dalla Metafisica, che insegnava da dodici anni, il veneziano *Angelo Andronico*. Era, infatti, reggente del suo convento dei SS. Giovanni e Paolo, quando il 4 novembre 1583 era stato chiamato a insegnar Metafisica nello Studio padovano.

La Facoltà lo ebbe dunque nelle due cattedre da lui coperte, per 45 anni, fino alla sua « giubilazione », avvenuta il 4 aprile 1628.

Si sa che morì a Venezia il 25 novembre 1629. Dottissimo in filosofia e teologia, a detta de' contemporanei, godette di tanta stima, che — malato a Venezia — andavano spesso a consultarlo in materia di fede, patrizi e senatori, tanto che la Repubblica gli aveva dato, per questo, facoltà d'abitare a Venezia durante le vacanze dello Studio.

Fu anche amministratore religioso della sua Provincia.

Non sarà inutile ricordare l'elogio de' suoi biografi come maestro di sacra Teologia: « *tanta cum facilitate vocisque contentione magno auditorum commode sustinuit, ut nihil in eo publicum Gymmasii splendorem desideraretur* ».

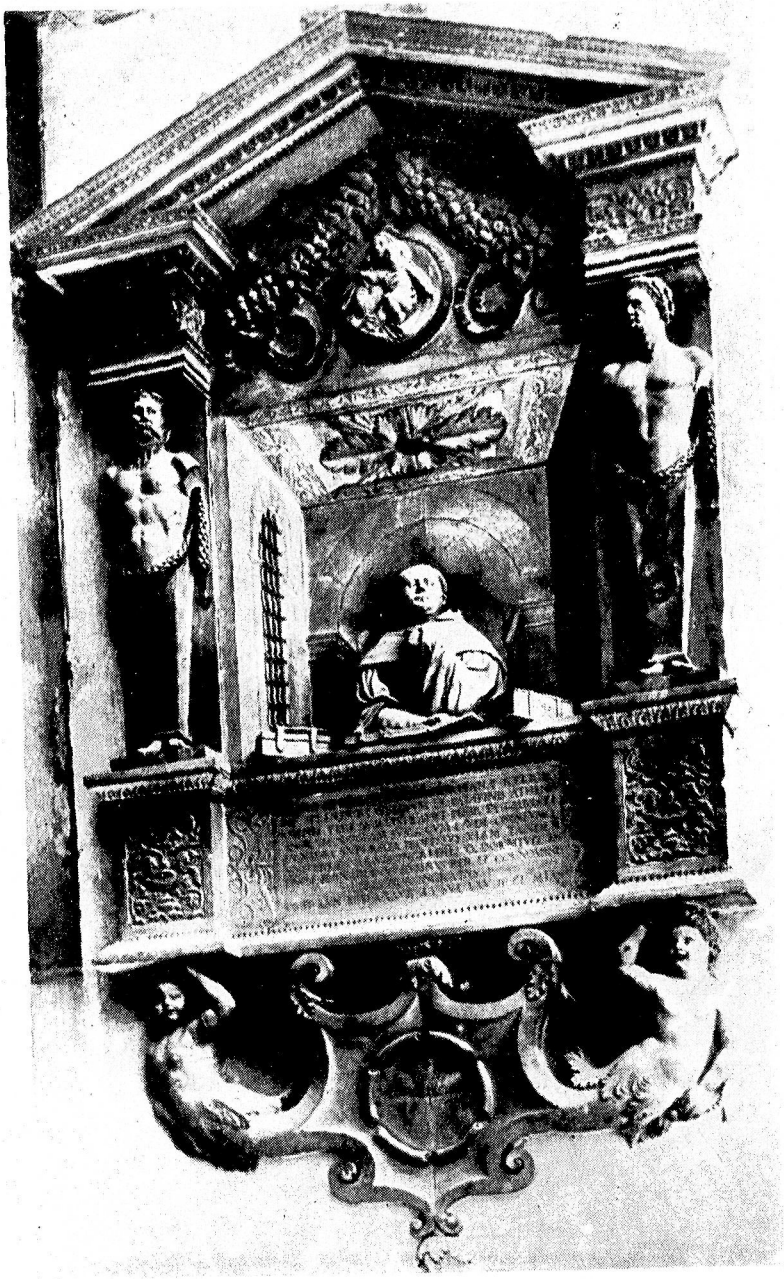
II — I PROFESSORI DI TEOLOGIA « IN VIA SCOTI »

Se l'istituzione delle due cattedre di teologia rivali, l'una secondo il *doctor angelicus*, l'altra secondo il *doctor subtilis*, risale al 12 ottobre 1490, la divisione dei rotoli compare per la prima volta nel 1517-18. Da questa data, per le note ragioni, le due cattedre sono esclusivamente coperte da domenicani e da francescani.

Il primo maestro conventuale di S. Francesco che abbia tenuto, dopo la pace di Noyon, la cattedra di teologia « in Via Scoti » fu il veneziano *Simone Ardeo* (p. Simonetto), nominatovi con decreto del 20 novembre 1517. Di lui poco sappiamo. Nato nel 1472, sembra abbia prima insegnato in altre scuole dell'ordine; a Padova fu confermato quattro volte nel 1521, nel 1523, nel 1531 e nel 1535. Morì il 29 aprile 1537, come leggesi nell'iscrizione del suo bel sepolcro nella chiesa del Santo.

Il Mazzuchelli cita tre opere di lui: « *De gratia baptismi* »; « *De secundis intentionibus* »; « *Quaestiones metaphysicales* ».

Soltanto il 12 ottobre 1539 il Senato chiamava a succedergli dallo Studio di Bologna, il bresciano *Girolamo Girello*, e lo confermava successivamente nel 1543 e nel 1546 e fino alla sua rinuncia; si ritirò, allora, nella sua città natale, dove morì a 83 anni nel 1573. Aveva insegnato anche a Perugia e a Pavia; due volte i Riformatori gli avevano concesso licenza: la prima, forse, per malattia, il 2 giugno 1542 con l'obbligo però che lo sostituisse il p. *Giacomo de Barges* (il Mala-



Monumento sepolcrale di
Simone Ardeo (1472 - 1537)
Teologo scotista
(Padova - Chiesa del Santo)

fossa), insegnante di metafisica scotista; la seconda il 18 aprile 1558, perchè si recasse al Capitolo generale del suo ordine a Venezia.

Massimiliano Berriano vescovo di Chioggia, suo discepolo, fece collocare una lapide con l'immagine di lui nella chiesa di S. Antonio.

Serisse alcune opere di filosofia e di teologia, fra le quali: « De primo cognito » e « De speciebus intelligibilibus » e un'esposizione « in disputationes Averrois contra Algazelem ».

Pur non essendo noto l'anno della rinuncia del p. Girello, è certo che dovette rinnovarsi una vacanza di qualche anno nella cattedra di teologia scotista, se il

suo successore, il p. *Bonaventura Manenti*, pure bresciano, non vi fu chiamato che il 18 ottobre 1565. Gli storici dell'Università lo dicono « theologus praeclarus et concionator disertissimus », nonchè « vir subtilissimus et in publicis Gymnasii circulis admirabilis »; certo, egli godette molta fama ai suoi tempi e preparò — può dirsi — l'avvento di chi nella seconda metà del secolo XVI fu uno de' più dotti teologi italiani, il Pallantieri.

Nato da nobile famiglia di giureconsulti, di filosofi e di medici a Gabbiano di Brescia, e fattosi minore francescano, si dedicò alla letteratura e alla musica, ma soprattutto alla filosofia e alla teologia, prima in patria, sotto la guida, per alcuni anni, di Antonio Sipienti di Aosta, allora reggente nel convento di Brescia, poi a Padova col *Genova*, col *Malafossa* e col *Girello*, divenendo ben presto oratore e dialettico eccellente nelle sue predicazioni a Verona e altrove, e nei comizi generali francescani, finchè — ottenuta la laurea — veniva nominato reggente nello stesso monastero bresciano dove aveva iniziato i suoi studi. Fu poi reggente ad Udine, inquisitore nel patriarcato di Aquileia e quindi, ai primi del 1565, reggente del Santo a Padova. Di là fu tratto dal Senato nell'ottobre alla cattedra dello Studio, che tenne — con le successive conferme del 1572 e del 1578 — fino al 1587, quando, chiamato dal card. Della Torre, vescovo di Ceneda, come inquisitore della diocesi, rinunziò all'incarico e si ritirò ad esercitare il suo nuovo ufficio a Serravalle. Fu soprattutto un famoso controvertista; di lui ci sono rimaste alcune « Observationes in Tartaretum et in Quodlibeta Scoti » (Venezia, 1583; ristampati con note nel 1607). Era stato anche per un triennio amministratore della provincia di S. Antonio.

Quando *Girolamo Pallantieri* fu chiamato con decreto 8 ottobre 1587 alla cattedra di teologia scotista, era reggente in S. Francesco di Bologna. Nato da illustre famiglia a Castelbolognese (lo zio, Giovanni Paolo, che aveva insegnato teologia nel nostro convento di S. Giustina, fu fatto vescovo di Lacedonia da Clemente VIII nel 1602) e vestito l'abito francescano, ebbe a maestri a Cremona Marco Tartesio e Giovanni Musone, dal quale ereditò la passione per la poesia: giovane, tradusse le *Bucoliche* di Virgilio, più tardi, collaborò alla raccolta di rime pubblicata dal Costantini in lode di Sisto V, suo protettore.

Compì gli studi a Ferrara sotto *Filippo Braschi*, faentino, teologo e metafisico, e *Vincenzo Maggi*, filosofo; quindi iniziò la sua carriera prima a Ferrara come maestro degli studi e insegnante di logica, poi a Bologna, di filosofia, dove contrasse amicizia con due celebri predicatori del tempo, Giov. Antonio Delfino da Casalmaggiore e Francesco Vicedomini, ferrarese. Quando, per gravi motivi dell'ordine, il padre generale dei Minori deliberò nei comizi generali di Firenze, di recarsi in Ispagna, il Pallantieri fu scelto a far parte della missione. Morto il generale durante il viaggio, al ritorno egli fu nominato reggente del convento e professore di metafisica a Ferrara.

La fama della sua dottrina gli aprì d'ora innanzi la via ad una brillante carriera ecclesiastica: Felice Peretti, assunto al generalato dell'ordine, poi cardinale e papa, lo chiamò alla cattedra di teologia nello studio pavese, dove avevano insegnato due pontefici, Sisto IV ed Alessandro V. Tenne tale cattedra, senza concorrente, per circa cinque anni, poi accettò l'offerta del card. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, d'insegnare nel Collegio dei chierici poveri per quattro anni. Era appena ritornato a Pavia, quando il card. Peretti lo chiamò a Roma come teologo della S. Sede (1575); vi stette per otto anni e se avesse

potuto continuare nelle fatiche del suo ufficio romano, quando il Peretti divenne Sisto V e i suoi intimi furono elevati al cardinalato, alle prelature di curia e alle più alte dignità ecclesiastiche, egli avrebbe probabilmente vestito la sacra porpora. Stanco, lasciò Roma; fu prima reggente a Bologna e governatore di quel convento di S. Francesco, quindi ministro di tutta la provincia dell'Emilia (1582). Di qui lo tolse, come si disse, il Senato Veneto con l'assegnargli la cattedra di teologia scotista a Padova, nella quale fu confermato nel 1593 e nel 1599; qui fu reggente e ministro della provincia di S. Antonio e fu ammesso nel Sacro Collegio.

Grande teologo, ma anche illustre oratore dai pulpiti delle principali città d'Italia e in occasioni solenni, caro a papi e a principi, come Emanuele Filiberto, Alfonso II e Ippolito d'Este, non doveva chiudere a Padova la sua carriera. Clemente VIII lo chiamò — come accennammo — nel 1601 a Roma in qualità teologo, e quivi ebbe parte in quella discussione sulla grazia che condannò il famoso libro del gesuita Molina.

Il 10 settembre 1603 Clemente VIII creava il Pallatieri vescovo di Bitonto; nella sua diocesi pugliese egli moriva a 84 anni, il 25 agosto 1609, ed era sepolto in quella cattedrale. Non scrisse molto, tutto preso dal suo ministero e dalla predicazione: alla sua dimora padovana ci richiama una « Oratio gratulatoria » pronunciata in nome del Collegio dei Teologi per l'ingresso del vescovo Cornaro (Paduae, 1595); alcuni « Commentaria in Catechismum Romanum », inediti, sono forse il frutto del suo insegnamento milanese, dove appunto spiegò, oltre agli evangelisti, le quattro parti del Catechismo romano.

III — I PROFESSORI DI METAFISICA «IN VIA S. THOMAE»

La cattedra di Metafisica « ad mentem Thomae », riservata ai domenicani, fu primamente occupata, dopo la guerra di Cambrai, da *Alberto Pasquali*, udinese (f. Alberto da Udine). Mentre le due cattedre concorrenti di teologia venivano ripristinate in pieno con l'ottobre e il novembre del 1517, quelle di metafisica tomista e scotista avevano i loro nuovi docenti soltanto l'anno dopo.

Il decreto riguardante f. Alberto è, infatti, del 16 novembre 1518. Fu confermato nel 1521 e nel 1523, come appare anche dai *Diarii* del Sanudo; nel 1531 — dicono i documenti — rinunziò alla cattedra. Ma il 15 ottobre 1533 « ad istanza degli scolari » fu richiamato con 100 fiorini, dopo la prima breve parentesi del p. Beato.

Nato nel 1487, il Pasquali entrò a 14 anni fra i domenicani del convento di S. Pietro Martire di Udine, poi fu inviato a Padova a compiere gli studi teologici. Era già noto come predicatore fin dal 1516; nel 1517-18 teneva la reggenza dello Studio di S. Agostino, quando fu chiamato alla metafisica nell'università. Da Paolo III fu fatto, il 29 ottobre 1527, vescovo titolare di Calamona nell'isola di Creta; il 1° aprile 1541 — sei anni dopo la sua definitiva rinunzia alla cattedra — fu trasferito alla sede di Chioggia, dove rimase per circa un triennio. Morì a Udine nel 1544 ed è sepolto nella chiesa del suo ordine.

Fu particolarmente caro per la dottrina e la pietà ai cardinali Ercole Gonzaga e Marino Grimani. Quest'ultimo, insieme al fratello Giovanni, vescovo di Ceneda, il Pasquali introdusse fra gl'interlocutori di un suo opuscolo dialogico:

De optimo philosophorum genere (Venetiis 1532); pare abbia scritto anche un trattato *De potestate Pontificis*.

Il Morelli c'informa che nella biblioteca del convento dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia esisteva di lui un commento alle lettere di S. Paolo ai Romani e ai Galati, stampato da Aldo Manuzio nel 1542. L'operetta era adespota, ma una postilla di Girolamo Vielmo ne assicurava la paternità all'udinese: « Auctore Magistro Alberto Utinae Dominicano Episcopo Clodiense ».

Sotto la data del 3 novembre 1531 annota il Sanudo: « Vacando la letura di methaphisica ne la via di San Thomaso, per la partita di maistro Alberto da Udene di l'hordine di frati predicatori, perhò sia tolto a lezer in suo loco il reverendo maistro Zuan Francesco da Venetia dil preditto ordine, qual a fato experientia di esso nel ditto Studio di Padoa, con salario de fiorini 70 a l'anno ad beneplacitum di la Signoria nostra ».

Il successore di Alberto da Udine, anche dopo la sua definitiva rinuncia, fu appunto il p. *Giovanni Francesco Beato*, veneziano, il quale — secondo il Sanudo — aveva già insegnato, probabilmente per brevi supplenze, nello Studio. Certo si è che, dopo la parentesi del richiamo del frate friulano, il Beato fu ricondotto alla metafisica con 100 fiorini, il 31 marzo 1535.

Sappiamo di lui, che pur nato a Venezia, abbracciò l'ordine a Treviso, onde fu anche chiamato « da Treviso ». Nel 1543 passò ad insegnar metafisica nello Studio di Pisa, dove morì nel 1547. Fu uomo di non comune dottrina: il Morelli ricorda di lui una traduzione della lettera d'Ippocrate a Tolomeo, che si conservava manoscritta nella biblioteca dei SS. Giovanni e Paolo.

L'11 novembre 1543 era chiamato a sostituirlo il p. *Adriano Valentico*, da Venezia, dei domenicani di S. Maria delle Grazie o dei Redentori, con 80 fiorini. Confermato il 9 ottobre 1546, il 16 settembre 1551 veniva assegnato dal Senato alla nuova cattedra di Sacra Scrittura, istituita appunto in quell'anno, con lo stipendio di 100 fiorini.

Di lui diremo più innanzi; basti qui accennare che, dopo essere stato Inquisitore a Venezia, fu eletto vescovo di Capodistria, nel 1566, dove morì sei anni dopo.

Il 15 settembre 1551 la cattedra di metafisica fu assegnata, come si disse, a Girolamo Vielmo; quand'egli l'anno appresso rinunziò per infermità, il 7 novembre gli fu dato quale successore il p. *Giovanni Matteo Valdina*, messinese, con lo stipendio di 70 fiorini.

Sembra che egli avesse ottenuto da pochi mesi le insegne teologali; certo, per l'età e per la sua terra d'origine, dette un po' di filo da torcere ai Riformatori. Il 10 settembre 1554 otteneva licenza di andare in Sicilia, per i suoi affari, senza stipendio; ma il 26 ottobre dell'anno dopo non era ancora tornato: in una lettera al capitano di Padova di tale data si ordina al rettore degli Artisti e al notaio di escluderlo dal rotolo del nuovo anno, essendosi il Valdina già allontanato da alcuni mesi e non avendo più fatto ritorno. Rioccupò tuttavia più tardi la sua cattedra, se il 7 settembre 1557 i Riformatori gli concedono un nuovo permesso di tre mesi, a cominciare dal 1° ottobre, di allontanarsi da Padova, naturalmente senza stipendio.

Il 19 gennaio 1559, dopo le esequie del m.^o Antonio Corazza, fu incorporato nel Collegio dei Teologi. Poco sappiamo di lui: l'Ughelli ci dice che fu nominato vescovo di Acerno (Salerno) il 15 maggio 1566 e che morì nel 1570. E' certo ch'egli

aveva lasciato Padova almeno nei primi mesi del 1560, se il 20 marzo di quest'anno veniva nominato alla cattedra vacante, il p. *Tommaso Pellegrini*, veneziano, che aveva insegnato dialettica a Pisa.

Fu successivamente confermato nel 1563, nel 1567, nel 1575 e nel 1581, raggiungendo lo stipendio di 300 fiorini; morì nel 1583. Le ducali di nomina o di ricondotta lo dicono « *celebris philosophus et theologus* »; grande fama di dialettico ebbe, secondo il Riccoboni. Ma nulla sappiamo di lui: fu ascritto nel 1566 al Collegio dei Teologi.

Per dieci anni, dal 4 novembre 1583 al 1° dicembre 1593, come abbiamo narrato, la cattedra di metafisica tomista fu tenuta, dopo la morte del Pellegrini, dal veneziano *Angelo Andronico*; quando questi passò alla primaria di Teologia, il Senato, con decreto del 4 febbraio 1594, chiamava a sostituirlo, primo fra i padovani che fosse assunto all'insegnamento, il p. *Livio Leoni*. Vi insegnò per 22 anni, fino alla morte, avvenuta il 3 marzo 1617. Era reggente del cenobio di S. Agostino; nel 1594 ascritto, senza esami, al Collegio dei Teologi. Di nobile famiglia, « *quamvis extra thorum natus* », è detto di grande ingegno e dottrina, « *in subtilioribus disciplinis proventus* ».

IV — I PROFESSORI DI METAFISICA « IN VIA SCOTI »

Abbiamo già detto che il primo professore di metafisica scotista chiamato a Padova dopo la guerra di Cambrai, fu il p. *Giacomino Malafossa*, da Barge in Piemonte, volgarmente chiamato p. Giacomo « de Barges ». Fu nominato dal Senato con decreto 24 agosto 1518 col modesto assegno di 50 fiorini, che dopo 28 anni di insegnamento e sei « ricondotte » fu elevato a 160!

Erano quelli i tempi tristi del dopoguerra: nel maggio del 1537 il Malafossa fu accolto nel Collegio dei Teologi, quando i membri di esso erano appena tre, come abbiamo visto, e « *praeter ipsos nullus alius nostrae Universitatis magister in civitate reperiebatur* » (*Facciolati*). La data della sua ultima riconferma è dell'11 febbraio 1546. Mancano altri documenti, ma una lettera dei Riformatori del 18 aprile 1558 gli concede il permesso, insieme al p. *Girello*, di recarsi per quattro giorni al Capitolo provinciale del suo ordine a Venezia. E' quindi presumibile ch'egli non abbia interrotto il suo insegnamento; anzi il *Facciolati* asserisce ch'egli finì d'insegnare nel 1563.

Secondo il *Derossi*, aveva prima professato teologia a Torino e a Mondovì; fu poi ministro provinciale del suo ordine e morì nel 1563 ad 82 anni. D'altra parte abbiamo di lui una « *Quaestio de subiecto Metaphysicae in qua est inclusa quaestio an Metaphysica sit scientia* », pubblicata « a R. M. Jacobino Malafossa de Bargas O. M. Metaphysicam publice legente in Gymnasio Patavino » (Patavii, 1553). Era dunque lettore di metafisica anche nel 1553.

Un'altra opera di lui, pubblicata sotto il nome di *Jacopo Bargeo*, « *Enarratio et expositio in tres priores Libros Sententiarum iuxta Scotum* » (130 apparenti contraddizioni dello Scoto risolte), vide la luce a Padova nel 1560; A. Zeno nell'elogio al Malafossa, aggiunto alla *Vita dello Scoto* scritta da *Matteo Ferchi* e pubblicata a Padova nel 1671, accenna ad una dissertazione: « *Quaestio an homo nunc possit certo scire se esse in charitate* », ch'egli avrebbe scritta per invito del Concilio di Trento, a cui intervenne come teologo.

Seguono tre maestri che non lasciarono gran traccia di sè nella cattedra da essi occupata. Il primo, p. *Antonio da Grignano* (Trieste), chiamato con 60 fiorini il 20 agosto 1564, rimase a Padova pochi mesi; fu — a detta d'un suo biografo — teologo al Concilio di Trento. Dieci anni invece insegnò metafisica scotista il calabrese *Marziale Pellegrini*, già reggente in Ferrara, che il Riccoboni dice dottissimo e acutissimo nelle dispute: nominato con decreto 18 ottobre 1565 e confermato nel 1571, dovette nel 1575 ritirarsi per cecità. Il 23 ottobre dello stesso anno veniva nominato in suo luogo il siciliano *Carlo Bellio*, che la ducale dice « doctri-nae et ingenii fama excellentissimus » e che morì a Padova nel 1580.

La cattedra di metafisica rimase, allora per due anni vacante, finchè il 5 luglio 1582 vi veniva chiamato, con 90 fiorini, uno de' più noti interpreti del pensiero dello Scoto alla fine del Cinquecento il p. *Salvatore Bartoluzzi* di Assisi. Nato d'illustre famiglia, che aveva dato alla chiesa altri teologi ed ecclesiastici, ed abbracciato l'ordine francescano, fu inviato a Cremona, celebre allora per gli studi classici, dove ebbe a maestri nella poetica e nelle lettere greche e latine il Tartesio e il Musone. Passò poi a Bologna per gli studi di filosofia e di teologia sotto la guida dei bolognesi *Nicolò Turco* per la logica e *Antonio Francesco Fabio* per la filosofia, e di maestri ben noti per la teologia: *Antonio Delfino* da Casalmaggiore, *Francesco Vicedomini*, ferrarese, e soprattutto *Ottaviano Strambiato* da Ravenna, glossatore e difensore della dottrina scotista, che fu poi tra i suoi successori nello Studio Padovano.

Nel capitolo generale d'Assisi del 1559 fu fatto maestro degli studi nel convento di Bologna, dove stette tre anni; in quello di Milano (1562) ebbe le insegne dottorali dal generale dell'ordine e fu subito inviato a Padova maestro delle Arti nello Studio del Santo. Rappresentò nel Concilio di Trento i minori conventuali e quivi tenne una solenne orazione per la religione francescana. Nel capitolo generale di Roma del 1568, presieduto da *Felice Peretti*, allora Vicario apostolico e vescovo di S. Agata, poi cardinale e papa col nome di Sisto V, fu nominato reggente della gran Casa di Venezia; nel 1571 venne reggente a Padova, destinato dal capitolo di Camerino, nel 1577 a Perugia, nel 1578 nuovamente a Venezia, dove insegnò retorica, logica, filosofia e teologia non solo ai francescani, ma a numerosi patrizi veneti, fra i quali *Stefano Tiepolo*, che fu autore di alcune « *Academicae Contemplationes* ». Oratore efficace nei capitoli generali e provinciali dell'ordine e dal pergamo di molte città italiane, il Bartoluzzi pronunciò a Padova un'orazione funebre al Santo per la morte di *Francesco Robortello* (1516-1567), il celebre filologo udinese, professore nello Studio.

Fu confermato nella cattedra di Metafisica nel 1587 e nel 1593; morì sei anni dopo (1599), come appare nel decreto di nomina del successore. Fu caro a molti illustri prelati del suo tempo, fra cui a *Cristoforo Madruzzo*, cardinale e principe - vescovo di Trento.

Il Senato ne volle l'aggregazione « more nobilium », col Pallanterio, al Collegio dei Teologi.

La sua opera fu svolta allo studio del suo *Scoto*, emendando i *Quodlibeta*, lo *Scriptum Oxoniense* e le *Quaestiones in Metaphysicam*, tutte le opere illustrando con perspicue note, mettendo insieme un *Syllabum generalem in quatuor libros Sententiarum Scoti*, e scrivendone la vita, facendo un'apologia « in Scotomastigas » e dilucidando le *Isagoges* di Lorenzo Bresciano « in formalitates Antonii Syrecti » scritte « ad mentem Scoti ».

Abbiamo già detto come la Serenissima istituì nel 1551 questa nuova cattedra di Sacra Scrittura e vi chiamasse l'anno stesso, dalla metafisica tomista, il domenicano p. *Adriano Valentico* dalmata, più noto col nome di *Andrea Veneto*. Nel 1560 il Patriarca di Venezia lo chiamava presso di sé in qualità di inquisitore « in causis Fidei », ma non lasciò per allora la cattedra che gli fu conservata fino al 1564, quando si stabilì definitivamente sulla laguna, e poco appresso fu fatto vescovo di Capodistria.

Dall'11 aprile 1565 fino alla sua rinuncia, nominato vescovo di Cittanova nel 1570, resse la cattedra, come abbiamo accennato, parlando dei professori di teologia tomista, il p. *Girolamo Vielmo*; alla sua partenza fu nominato in suo luogo, il 15 maggio 1571, con 60 fiorini, il padovano *Girolamo Quaino*, servita, uno dei maestri più noti della Facoltà Teologica nel Cinquecento.

La lapide, cui sovrastava il busto del Maestro, già esistente nella chiesa di S. Maria dei Servi, ci dice che il Quaino, dotto non solo in teologia, ma nelle lettere classiche ed oratore facondo, morì in Padova il 31 gennaio 1582 a 58 anni. « Philosophus et theologus insignis », lo dice il Tomasini, e lo Scardeone: « concionatur eximius ». Delle sue orazioni ci sono rimaste due prediche nella raccolta curata da T. Porcacchi (Venezia, 1565), un discorso in nome del Sacro Collegio dei Teologi, a cui fu ascritto poi, dal 18 febbraio 1552, quando fu fatto provinciale del suo ordine, per l'ingresso del nuovo vescovo di Padova, il card. *Nicola Ormaneto* nell'ottobre del 1570 (Padova, 1572), e una prelezione al commento degli Atti degli Apostoli (« De sacra historia ») tenuta all'inizio dell'anno scolastico 1571-72 (Padova, 1572).

Il Papadopoli ricorda alcune sue opere di storia sacra e di teologia, che non furono mai pubblicate, come: « Commentaria in Actus Apostolorum », « In libros Regum », « Tobiae, Esther et Judith », « Quaestiones de Deo Trino et Uno », « De Sacramentis novae Legis », « De libertate arbitrii a necessitate indifferentiae », « De gratia ».

Poco dopo la morte del Quaino, il 12 febbraio 1582 veniva chiamato alla cattedra di Sacra Scrittura il fiorentino p. *Alfonso Sotto*, già a noi noto, che la tenne fino al suo trasferimento alla teologia tomista il 7 giugno 1586.

Un anno dopo, il 9 ottobre 1587, lo sostituiva il patrizio veneto p. *Giovanni Francesco Contarini* iunior, dell'ordine dei Domenicani Osservanti, che non lasciò traccia del suo insegnamento e che morì due anni dopo nel 1589; come pure poco sappiamo del successore, il p. *Francesco (o Domenico) Zamberti*, veneziano, dell'ordine dei Carmelitani, che, dopo aver tenuto con lode la cattedra di metafisica a Pavia, fu chiamato allo Studio nostro il 26 settembre 1589, quand'era ministro del suo ordine a Padova.

Quando lo Zamberti morì nel 1594, il Senato accolse la richiesta del p. Sotto di essere chiamato dalla Teologia tomista alla Sacra Scrittura, per la sua grave età e per le sue indisposizioni, « visto che la Sacra Scrittura si leggeva soltanto la festa »; e tale cattedra il teologo fiorentino occupò fino al 30 ottobre 1607, quando fu « giubilato » con 100 fiorini d'assegno.

ELISA SIMIONI

L' ATTIVITA' DELLA SEZIONE VENETA DELLA S. F. I.

Per iniziativa della Società Filosofica Italiana, che nominava a suo fiduciario per il Veneto il prof. Erminio Troilo, Direttore del Seminario di Filosofia della R. Università di Padova; in relazione ad una precedente organizzazione che aveva cominciato a funzionare nel 1927 presso l'Istituto di Filosofia del Diritto e di Diritto comparato, diretto dal prof. Adolfo Ravà, raccogliendo per amichevoli discussioni, cultori di filosofia, di storia della filosofia, di filosofia del diritto e di altre discipline affini; con l'appoggio del Magnifico Rettore e delle altre autorità accademiche; in una adunanza tenuto il giorno 16 maggio 1932 - X, presso il Seminario di Filosofia si costituiva la Sezione Veneta della Società Filosofica Italiana in conformità delle norme generali dello Statuto della S. F. I.

La Sezione Veneta raccoglieva ben presto un forte numero di soci dalle Tre Venezie e poteva iniziare subito i suoi lavori con la partecipazione ufficiale alla celebrazione di *Alberto Magno*, tenuta il 22 maggio da S. E. *Emilio Bodrero* nell'Aula Magna della R. Università. Tale celebrazione iniziava felicemente l'attività della Sezione con il discorso — in questo stesso numero in parte riprodotto — del suo Presidente e con l'intervento di numerosissimi soci. Nella successiva seduta il prof. *Ravà* riferiva intorno alle celebrazioni in onore di B. *Spinoza* che si sarebbero tenute in estate all'Aja, e, desiderando che la partecipazione dell'Italia fosse numerosa e fattiva, si augurava che il prof. Troilo ed i suoi discepoli dessero i contributi da lungo tempo promessi per questa celebrazione, e cioè la traduzione completa delle opere di Spinoza, tuttora mancante in Italia.

A tale congresso Spinoziano, tenutosi all'Aja dal 5 al 10 settembre 1932 e svoltosi nella Domus Spinozana, partecipava il prof. *Adolfo Ravà*, delegato a rappresentare le Università Italiane e la Società Filosofica Italiana, della cui Sezione Veneta è vicepresidente, nonchè altri istituti italiani di alta cultura. Dopo aver partecipato alla solenne commemorazione di Spinoza tenuta in una storica sala in presenza delle autorità con un discorso in lingua italiana il nostro delegato portò il saluto della Società Filosofica Italiana, delle Università e di altri istituti italiani con brevi parole in latino, le quali furono particolarmente gradite, dimostrandosi così quanto sia opportuna l'iniziativa presa in Roma di ripristinare l'uso del latino come lingua scientifica internazionale. La partecipazione

italiana al Convegno venne apprezzata e il prof. Ravà fu chiamato a far parte del *Curatorium* della *Societas Spinozana* al posto rimasto vacante per la morte dell' Höffding.

Una *commemorazione Spinozana* promossa dalla Sezione Veneta ebbe luogo il 24 novembre 1932 a Padova presso la R. Università. Prima di dare la parola al prof. Ravà, il Rettore Magnifico, prof. Carlo Anti, lesse alcune lettere di adesione, fra cui una di S. E. Bodrero e un telegramma in latino del dott. S. H. Carp, segretario della Società Spinozana, e presentò un volume contenente gli atti del sopra ricordato Congresso, ricevuto in dono sempre dalla Spinozana. León Brunschvicg, presidente della Societas Spinozana, inviava per l'occasione la seguente lettera:

« Monsieur le Recteur Magnifique de l'Université de Padoue.

La Societas Spinozana toute entière se joint à celui qui la représente si dignement parmi vous, à Monsieur le Professeur Ravà, pour exprimer notre profonde reconnaissance à votre illustre Université de l'initiative qu'elle a prise de commémorer Spinoza.

Les déterminations de l'espace et du temps doivent, selon la philosophie de l'Étique, servir de bases pour le mouvement de progression spirituelle qui, à son terme, trouvera les hommes unis dans le rayonnement de la gloire divine. Aucune peut être n'est plus significative que le fait du synchronisme entre la naissance qui est célébrée aujourd'hui dans toute l'étendue du monde civilisé et le renouvellement de pensée rationnelle qui s'est produit d'abord sur votre terre, qui a fait de l'Italie la créancière de l'Europe du XVI siècle, et où Spinoza devait puiser les armes nécessaires à l'apanouissement de son libre génie.

Veuillez agréer, Monsieur le Recteur Magnifique, l'hommage de ma parfaite considération.

Paris, le 20 novembre 1932.

León Brunschvicg

Parlò quindi il prof. Ravà che incominciò mettendo in rilievo i vincoli che legano la filosofia di Spinoza al pensiero italiano sia anteriore sia posteriore a lui, e in particolare notò i suoi rapporti con studii ed indirizzi che ebbero il loro svolgimento a Padova. In particolare annunciò di aver trovato una prolusione di un professore dello Studio Padovano del principio del settecento destinata ad esporre la vita e la filosofia di Spinoza, il che mostra quanto siano antichi gli studii spinozani nell'Ateneo di Padova. Notò però che, come gli italiani rivendicano per il loro paese alcune importanti fonti del pensiero di Spinoza, altrettanto fanno francesi, tedeschi, spagnoli ed olandesi. A questa gara dei vari paesi per rivendicare per sè l'origine della filosofia spinozana, corrisponde ora anche una gara delle varie religioni: l'ebraica, la protestante e la cattolica.

L'oratore quindi si domandò come possa spiegarsi oggi questo universale riconoscimento del valore di un filosofo che fu già tanto aspramente avversato, e quale possa essere la ragione dell'interesse vivissimo ed universale che suscita la sua figura di pensatore. Proseguì quindi sostenendo e dimostrando che la ragione di questo interesse non sta né nelle sue qualità, pure elevatissime, di uomo (che le moderne

indagini rivelano alquanto diverso da come lo si considerava un tempo), nè nel valore puramente storico del suo sistema. Le ragioni dell'interesse che suscita Spinoza vanno ricercate nel cuore stesso della sua filosofia. Ora va notato che Spinoza apparteneva ad una nazione rimasta per lunghi secoli senza patria e dispersa, e discendeva da quei Marrani della penisola Iberica che avevano perduto la religione dei loro padri senza acquistarne veramente una nuova. Spinoza sentì che non si può vivere senza patria nè senza fede, e la profonda crisi del suo spirito, descritta in quel magnifico libro di confessioni filosofiche che è il « *Tractatus de intellectus emendatione* », fu per lo sforzo di acquistare l'una e l'altra.

La patria egli trovò nel nuovo stato dei Paesi Bassi che si stava consolidando sotto la sapiente guida di Giovanni De Witt. Spinoza fu un fedele ed appassionato patriotta olandese, e anche nel suo sistema filosofico e morale dà un altissimo posto allo Stato. Egli concepisce modernamente lo Stato come sovrano, e vuole lo Stato forte per contenere le contrastanti passioni degli uomini. Nulla vi è per Spinoza al di sopra dello Stato, nè alcun diritto hanno i cittadini contro lo Stato; bensì è nell'interesse dello Stato medesimo, e corrisponde alla natura dello Stato moderno, che esso assicuri la libertà spirituale ai suoi cittadini nel campo della scienza, della filosofia, e delle più profonde convinzioni religiose. E come è sovrano assoluto all'interno, così all'esterno lo Stato non può riconoscere nessun potere internazionale al di sopra di lui e nessun vincolo duraturo. Nella patria stessa di Ugo Grozio, per il quale era un principio naturale nei rapporti tra le nazioni lo « *stare pactis* », Spinoza ha il coraggio di affermare che i patti internazionali hanno valore soltanto in quanto corrispondono ai rapporti di potenza tra gli Stati: per gli Stati la propria salvezza è la legge suprema, e nessun patto la può menomare.

Nel campo religioso lo sforzo di Spinoza fu di trovare una forza di religiosità che, svincolata dalle varie religioni positive, fosse in armonia con la coscienza scientifica e filosofica dell'uomo moderno. Questa forma di religiosità egli credette di poter raggiungere col suo sistema filosofico, che infatti trovò una schiera di fedeli seguaci, i quali lo abbracciarono come una religione. E anche a secoli di distanza il suo pensiero è riuscito a dare la pace spirituale a uomini prettamente moderni, come Wolfgang Goethe.

Si può naturalmente discutere se le soluzioni proposte da Spinoza siano giuste; ma ciò che ce lo fa ancor oggi sentire così vicino a noi, è l'aver egli inteso i problemi della vita politica e religiosa negli stessi termini in cui li sente l'uomo dei nostri tempi.

Terminato il discorso vivamente applaudito prese la parola il prof. *E. Troilo* che trattò con profondità di concetto dell'attualità di Benedetto Spinoza, sia dal punto di vista storico, sia, e sopra tutto, dal punto di vista teoretico della metafisica e della logica, della dialettica e della teoria della conoscenza.

L'attualità di Spinoza non è soltanto quella dei grandi filosofi, il cui pensiero è sempre vivo e fecondo, come sempre splendente e attuale è la bellezza che crea l'arte, l'ideale che guida l'apostolo, bensì è attuale d'una sua specifica attualità in quanto che alla luce di quel pensiero può chiarirsi e da essa trarre elementi il dibattito medesimo della filosofia odierna, e specialmente della filosofia italiana che è oggi all'avanguardia.

Si tratta del problema della Immanenza e della Trascendenza, cioè dell'Idealismo e del Realismo assoluto: quello, che crede poter risolvere i problemi della

realtà, della conoscenza, della vita, affermando che tutto il reale consiste e si esaurisce nel pensiero; questo, che sostiene che Essere e Pensiero non possono identificarsi, ma sono e si corrispondono come due facce infinite ed eterne dell'Universo.

Ora, appunto, in tale grande dibattito il pensiero spinoziano può grandemente giovare.

Senza dubbio, la filosofia di Spinoza è filosofia d'immanenza. Ma di quale immanenza veramente si tratta? L'oratore dà, in tratti generali e vigorosi, la dimostrazione che l'immanenza spinoziana è realistica, dimostrazione ampiamente e fortemente documentata nell'opera in corso di pubblicazione nell'« *Archivio di Filosofia* » *L'Immanenza spinoziana*; si tratta di quel potente e luminoso realismo che può sorreggere ed innalzarci nella conoscenza e nella vita.

Contemporaneamente la Sezione Veneta iniziava le sue sedute per discutere i vari temi proposti dai Soci.

Il prof. *Luigi Stefanini* riferisce ampiamente su *l'insegnabilità della virtù in Platone*. Prospettata la posizione del problema ai tempi di Platone, specie a proposito di Socrate, il relatore dà ragione del successivo sviluppo del problema nei dialoghi principali: l'Ippia minore, il Lachete, il Gorgia, il Menone, il Protagora, il Convito e la Repubblica. Dall'esame di questi dialoghi risulta evidente l'aspirazione del filosofo a superare la posizione strettamente razionalistica del Maestro, con la critica della dottrina che identifica la virtù nel sapere. Se questa dottrina fosse mantenuta, sarebbe necessario attribuire alla pura istruzione un compito essenziale, anzi esclusivo, nella educazione: e sarebbero dimenticate quelle forze affettive e pratiche che contribuiscono validamente al perfezionamento umano. Platone, dopo aver dimostrata nei dialoghi negativi del primo periodo l'insostenibilità della posizione socratica, esprime nel Convito la immedesimazione delle forze affettive e pratiche con quelle razionali; e fa consistere l'educazione nell'azione esercitata dall'uomo sull'uomo, per l'attrattiva della bellezza e in virtù dell'amore. Questa posizione, raggiunta dal genio platonico e non sempre mantenuta nei dialoghi successivi, mentre supera decisamente l'intellettualismo classico, costituisce un presentimento del concetto cristiano di virtù come pienezza della vita, nelle sue risorse intellettuali e pratiche.

Sulla *interpretazione delle idee platoniche secondo Cosmo Guastella* riferisce il prof. *G. Flores d'Arcais*. Dimostrato come il carattere fondamentale della interpretazione del Guastella sia quello di un immanentismo logico, il relatore passa in rassegna i molteplici argomenti di cui si vale il G. per la sua prospettazione, osservando però come la riduzione dell'ontologico al logico — che è la conclusione a cui giunge il G. — è anche la premessa generale da cui Egli parte e che Egli non dimostra. Si esaminano i termini Parusia e Partecipazione, dal G. intesi in un significato unicamente logico; la formazione dell'anima platonica, in cui sono presenti le Idee come attributi dell'anima stessa; il rapporto tra sensibile ed intelligibile, che è rapporto tra astratto e concreto, anzi tra più concreto e meno concreto. Infine si prende in esame la critica che il G. fa alla critica di Aristotele a Platone; osservando — come la interpretazione del G. tenda ad attribuire a Platone quel sistema e quei problemi che più che di Platone sono di Aristotele. A conclusione si afferma che la posizione del Guastella, importante dal punto di vista del suo sistema, da un punto di vista storico è unilaterale, perchè esamina solo l'aspetto logico di Platone, mentre in lui è vivo un aspetto

morale religioso, che anima tutto il suo sistema, e che riporta necessariamente alla trascendenza.

Nella seduta del 21 gennaio 1933, il prof. Ravà ricorda ai presenti, con brevi commoventi parole, la tragica fine del chiar.mo prof. Enriques, socio della Sezione Veneta, e che alle sedute precedenti aveva portato il contributo prezioso della sua personalità e della sua cultura.

Quindi il dott. cav. *Gualtieri*, giudice del Tribunale di Padova, espone alcune sue vedute circa *la soluzione filosofica del problema della legalità*, messa in relazione col valore educativo dell'opuscolo « *Der Kampf ung's Recht* » di R. von Jhering. Sostiene che il problema della legalità non può essere risolto, da un punto di vista filosofico, che facendo sorgere negli uomini il sentimento di stima della legge come tale; il sentimento della connessione inscindibile esistente fra la personalità morale di ciascun uomo ed i suoi diritti, da una parte, e fra i diritti soggettivi e la legge, dall'altra. Per far sorgere o risorgere i due sentimenti citati, il dott. Gualtieri sostiene che bisogna valorizzare: a) i principî che Socrate eternò col suo sacrificio, e che intendono lo Stato come un organismo etico-giuridico; b) i principî secondo i quali il diritto soggettivo deve avere in sè la forza di farsi rispettare, e per i quali la difesa dei propri diritti è necessaria ai fini della conservazione della personalità morale dell'uomo. Per quanto concerne i rapporti fra il problema della legalità e gli insegnamenti dello Jhering il dott. Gualtieri illustra i punti più salienti della « *Lotta pel diritto* », e difende lo Jhering dall'accusa di aver anche lui identificato il Diritto colla forza.

Sulla *Attività filosofica e attività religiosa nella vita dello Spirito* riferisce il prof. *Guido Rossi*, il quale afferma che il problema dei rapporti tra filosofia e religione può essere considerato da due punti di vista: oggettivo e soggettivo. Dal punto di vista oggettivo filosofia e religione si presentano come teorie che vogliono spiegare il mistero dell'universo, e quindi è difficile stabilire tra esse una differenza, a meno che non la si trovi nel fatto che l'una ammette come unica fonte di conoscenza la ragione, l'altra ammette anche la rivelazione; differenza, come si vede, che riguarda il modo con cui si arriva a spiegare il mistero dell'universo, non la spiegazione in quanto spiegazione o teoria. Dal punto di vista soggettivo, invece, il relatore crede che si debba porre una differenza, in quanto che l'atteggiamento spirituale di chi filosofa non è identico a quello di chi si sente religioso. Dove consiste questa differenza? Secondo alcuni consisterebbe nel fatto che nella filosofia il rapporto tra l'anima umana e l'Assoluto è esclusivamente un rapporto di pensiero, nella religione invece un rapporto di vita, di tutta la vita. Ma per il relatore anche la filosofia, intesa concretamente come sapienza, abbraccia in un certo senso tutta la vita; e perciò se una differenza può esservi tra religione e filosofia, bisognerà cercarla nel fatto che il rapporto di vita che il filosofo ha con l'Assoluto è diverso da quello che ha l'uomo religioso, diversità che è data dall'intervento immediato di Dio nell'anima umana mediante la grazia. Nell'atteggiamento dell'uomo religioso vi è sempre un elemento soprannaturale che manca nell'atteggiamento dell'uomo filosofo: elemento che non si può razionalizzare, in quanto che si tratta di un'esperienza di vita, comprensibile solo da colui che l'ha vissuta.

Il prof. *Agostino Faggiotto* riferisce su *I Fondamenti di una concezione triadistica della realtà*. La filosofia è filosofia dell'assoluto; ma dicendo assoluto non si può intendere l'oggetto ultimo della filosofia. La filosofia si presenta come

vero e proprio atto vitale. Tale premessa porta ad intendere l'assoluto in sè, che la vita postula, da cui discende ed a cui tende, ed in cui è come termine di relazione con esso. Postulato l'Assoluto come assoluta relazione, una, necessaria, eterna, da essa per essa e in essa si attua l'esigenza di esso come termine di necessaria, se pur temporanea relazione con esso, e da questa relazione vediamo emergere le attualità della esperienza cosmica nelle plurime contingenti e temporanee relazioni dei suoi soggetti. E così dalla relazione tra l'esigenza dell'assoluto e l'Assoluto stesso perveniamo all'intuizione e alla vita nell'Assoluta Relazione. Una concezione siffatta della realtà, media tra i due opposti monismi e al di là di ogni dualismo, può ben chiamarsi trialistica, e trialismo il suo principio come presupposto della filosofia quale esperienza dell'Assoluto.

Sul *Concetto di buona fede nella dottrina Cattolica* riferisce il Conte dott. *Novello Papafava*. Secondo la dottrina cattolica chi è fuori della Chiesa si trova in stato di errore religioso. Tale errore può essere moralmente imputabile se volontario, o incolpevole se si tratta di errore invincibile, ossia se l'errante segue in buona fede la sua coscienza erronea. E' possibile determinare i limiti dell'ignoranza, dell'errore invincibile? e cioè è possibile escludere che possano soffrire di errore invincibile uomini appartenenti ad una qualsiasi determinata categoria, e quindi negare la buona fede nell'errore religioso di tutti gli appartenenti ad una qualsiasi categoria di acattolici? Tale questione può farsi anche a proposito dei battezzati e cresciuti nella Chiesa Cattolica? La questione se siano possibili allontanamenti dalla religione cattolica per errore moralmente invincibile, ossia in buona fede, non è stata risolta dal Concilio Vaticano, quindi è cattolicamente libera. Recenti autorevoli affermazioni dottrinali tendono a questa più larga applicazione del principio « nolite judicare ». Conseguenze pratiche di tale principio in senso favorevole alla tolleranza religiosa nel terreno giuridico politico.

L'ultima riunione dell'anno accademico 1932-33 è stata particolarmente importante per il numero dei presenti, soci e invitati cultori di discipline scientifiche e per la discussione iniziata sui punti fondamentali trattati dal chiar.mo prof. *Ferdinando Lori* in un corso di lezioni su *I nuovi principî della filosofia naturale* tenuto nella Scuola di filosofia della R. Università di Padova, per iniziativa del Direttore del Seminario di Filosofia, prof. Troilo. Scienziati e filosofi sono invitati ad intervenire dai rispettivi punti di vista nella trattazione dell'importante argomento. Il prof. Laura propone come primo argomento il problema se la fisica non possa essere esposta da un punto di vista puramente logico; il prof. Lori ritiene che le continue scoperte scientifiche non permettano una tale costruzione; il prof. Del Lungo invece, ritenendo la fisica essere giunta al limite delle sue possibilità di investigazione prevede in un non lontano avvenire la possibilità di tale costruzione logica. Un secondo punto preso in esame è il valore del principio deterministico: intervengono alla discussione i proff. Laura, Lori, Fenoglio; e si nota la possibilità di parlare, anche nella nuova scienza, di tale principio, purchè esso sia inteso con maggior larghezza che non per il passato. Il prof. Troilo inizia la discussione sugli argomenti più propriamente filosofici, e mette in rilievo i punti comuni alla scienza ed alla filosofia, quali le concezioni dello spazio, del tempo, del contingente, dell'assoluto, del determinismo, ecc.; concludendo col rilevare la grande e mutua importanza delle teorie scientifiche e delle dottrine filosofiche, negli innegabili rapporti fra

Scienza e Filosofia. Il prof. Ravà sostiene che c'è un problema dei rapporti tra la scienza e la filosofia, ma non ci può essere una sostanziale collaborazione fra gli scienziati ed i filosofi. Il prof. Lori domanda se non riesca difficile alla filosofia parlare di una realtà, senza inquadrarla nello spazio e nel tempo, come fanno alcune recenti teorie scientifiche. Il prof. Troilo ritiene che ciò non sembra difficile, perchè la realtà oltre che sensibile è intelligibile. Il prof. d'Arcais fa delle riserve su tale punto, sostenendo che non è possibile passare direttamente ad una conoscenza intelligibile della realtà. Il prof. Troilo ritiene che a questo punto il problema debba porsi nei termini seguenti: la scienza è di natura realistica; la filosofia può affermarsi solo su di un terreno realistico, o anche su di uno idealistico? Di fronte a questo problema i presenti si trovano persuasi della importanza e del contributo portato dalla scienza alla filosofia, e si augurano che scienziati e filosofi continuino in una intima collaborazione.

Le prime sedute dell'anno accademico 1933-34 sono dedicate alla organizzazione per la partecipazione dei Soci della Sezione Veneta all'VIII Congresso Nazionale di Filosofia. A questo Congresso infatti, il primo da che la Società Filosofica Italiana fu riconosciuta come Ente Morale, parteciparono numerosi soci e numerosi e importanti furono pure i contributi di comunicazioni dati dalla Sezione Veneta. Accanto alle comunicazioni di S. E. Emilio Bodrero, Presidente della Sezione, e dei proff. Erminio Troilo ed Adolfo Ravà, Vicepresidenti, sono da ricordare i contributi dati dai proff. F. Lori, P. Spinoglio, Mons. Dal Sasso, G. Gualtieri, G. Capone Braga, G. Flores d'Arcais, A. Faggiotto, ed altri.

Questa importante partecipazione, la feconda attività dimostrata dalla Sezione Veneta nei due primi anni di vita, e l'essere stata essa la prima a sorgere fra le altre Sezioni, quella di Bologna e quella di Napoli, le meritavano l'onore di organizzare per il 1934 il IX Congresso Nazionale di Filosofia. La Sezione Veneta accolse con il più vivo entusiasmo tale incarico, e si diede alacremente al lavoro per la migliore riuscita del Congresso. L'Università di Padova mise con generosità a disposizione della Sezione le sue aule e diede il suo immediato autorevole appoggio morale e materiale: ciò che facilitò notevolmente il lavoro del Comitato Organizzatore.

Si capisce come, occupata in questo lavoro di organizzazione, la Sezione Veneta non abbia tenuto nel corrente anno accademico le numerose riunioni degli anni precedenti. Ciò non impedì, per altro, che in tre importanti sedute venisse studiato il pensiero filosofico italiano contemporaneo, quale appare dalle varie riviste di Filosofia, di Storia della Filosofia, di Pedagogia e di Filosofia del Diritto che oggi si pubblicano in Italia. A tale importante rassegna del movimento contemporaneo, voluta dal Presidente S. E. Bodrero, diedero il loro contributo di esame e di critica oltre allo stesso Presidente, i proff. E. Troilo, A. Ravà, Mons. Dal Sasso, L. Stefanini, P. Spinoglio.

Chiudeva, infine, l'anno accademico una dotta ed importante lezione del prof. R. Kroner, dell'Università di Francoforte, invitato dall'Università di Padova e dalla Sezione Veneta, sul tema « *Philosophie und Leben* », e svolta di fronte ad un numerosissimo e competente pubblico di invitati e di studiosi.

Così la Sezione Veneta è venuta preparando il IX Congresso di Filosofia, che per l'importanza dei temi proposti alle discussioni e per il numero e il valore delle adesioni pervenute, si presenta come una vera rassegna del movimento filosofico nazionale.

G. d'A.

IL IX CONGRESSO NAZIONALE DI FILOSOFIA

Il IX Congresso nazionale di Filosofia, che ha luogo a Padova dal 20 al 23 Settembre, è presieduto da S. E. il Senatore Emilio Bodrero.

In occasione della importantissima manifestazione culturale il Comitato provinciale del Turismo, in accoglienza al desiderio della Presidenza del Congresso, ha dedicato il presente fascicolo ad una illustrazione delle figure più significative che, nel campo delle dottrine filosofiche, hanno nel corso dei vari secoli avuto rapporti colla nostra Città e col nostro Studio glorioso.

SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA

PROGRAMMA DEL IX CONGRESSO

20 SETTEMBRE

- ore 9.30 - Inaugurazione del Congresso nell'Aula Magna della R. Università.
» 10.30 - Omaggio ai Caduti Universitari.
» 11.— - Partenza in vettura riservata per Venezia.
» 12.30 - Colazione a Venezia offerta dal Comitato Organizzatore.
» 15.— - Visita alla Biennale d'Arte.

21 SETTEMBRE

- ore 9.— - Relazione sul I Tema: FILOSOFIA E STORIA.
Relatori: *Emilio Bodrero*: «STORIA E FILOSOFIA».
Mons. Francesco Olgiati: «LA FILOSOFIA E LA SUA STORIA».
- Comunicazioni e discussioni sul I Tema (Aula E della R. Università).
» 14.30 - Assemblea ordinaria dei Soci della S. F. I.
» 15.30 - Scoprimiento di una lapide ad Antonio Rosmini nella casa dove egli abitò.
» 16.— - Ricevimento del Comune di Padova nelle sale del Museo Civico.
» 18.— - *Seduta*: continuazione delle comunicazioni sul I tema.

22 SETTEMBRE

- ore 9.— - Relazioni sul II Tema: FORME E MISURE DELLA ESPERIENZA.
Relatori: *Erminio Troilo*: «LE FORME DELLA ESPERIENZA».
Francesco Orestano: «DELLE MISURE APPLICATE ALLA ESPERIENZA DEL MONDO FISICO».
P. Agostino Gemelli: «MISURE IN PSICOLOGIA».
- Comunicazioni e discussioni sul II Tema.

ore 12.30 - Colazione offerta dalla R. Università di Padova.

» 15.— - *Seduta*: continuazione delle comunicazioni del II Tema.

23 SETTEMBRE

ore 9.— - Relazioni sul III Tema: DIRITTO ED ETICA.

Relatori: *Giorgio Del Vecchio — Adolfo Ravà. —*

- Comunicazioni e discussioni sul III Tema

» 14.30 - *Seduta*: continuazione delle comunicazioni sul III Tema.

» 16.— - Chiusura del Congresso.

» 16.15 - Gita ai Colli Euganei: Visita ad Arquà alla casa del Petrarca. Ricevimento in Monselice offerto dal Gabinetto di lettura.

» 19.30 - Pranzo ad Abano-Terme offerto dall' Hôtel Trieste e Vittoria.

COMITATO ORGANIZZATORE

Presidente: Sen. Prof. Emilio Bodrero, *Presidente della Sezione Veneta S. F. I.*

Membri Prof. Carlo Anti, *Rettore Magnifico della R. Università* - Prof. Mons.

Dal Sasso, *del Seminario Vescovile* - Avv. Dott. Giuseppe Gualtieri, *Giudice del Tribunale* - Prof. Antonio Ongaro, *Fiduciario dell'A. F. S. sezione Media* -

Prof. Adolfo Ravà, *Vicepresidente della Sezione Veneta* - Prof. Giovanni Salemi,

Fiduciario dell'A. F. S. sezione Universitaria - Prof. Attilio Simioni, *Presidente*

dell'Istituto Fascista di Cultura - Dott. Alberto Trabucchi, *Cassiere della Sezione Veneta* - Prof. Erminio Troilo, *Vicepresidente della Sezione Veneta.*

Segretario Generale del IX Congresso Nazionale: Prof. Giuseppe Flores d' Arcais, *Segretario della Sezione Veneta.*

**LA POTENZA MILITARE DELLO
STATO, L'AVVENIRE E LA SICU-
REZZA DELLA NAZIONE SONO
LEGATI AL PROBLEMA DEMOGRAFICO**

MUSSOLINI

BOLLETTINO DI STATO CIVILE DELLA PROVINCIA

LUGLIO 1934 - XII

	Capoluogo	Resto Provincia	TOTALI
Nati	262	1166	1428
Morti	139	413	552
Aumento popolazione	123	753	876

AGOSTO 1934 - XII

	Capoluogo	Resto Provincia	TOTALI
Nati	240	1218	1458
Morti	139	386	525
Aumento popolazione	101	832	933

NOTIZIARIO

S. E. Galeazzo Ciano, Sottosegretario alla Stampa e Propaganda, si è compiaciuto di accogliere il saluto inviatogli dall' Ufficio propaganda del Comitato Provinciale del Turismo.

S. E. il Prefetto dott. Elfrido Ramaccini ha lasciato Padova per aver raggiunto i limiti di età. In tale occasione Egli è stato fatto segno a cordiali e deferenti dimostrazioni di simpatia, tra cui il dono offertogli dal Podestà di Padova di una targa argentea riproducente il Gattamelata, e di una medaglia d'oro con la quale i mutilati della Provincia, con a capo l'on. Carlo Griffey, hanno voluto attestargli il loro grato ricordo.

Al nuovo Prefetto S. E. dott. Giuseppe Celi giunga il nostro saluto deferente.

Molto opportunamente è stata attuata la necessaria coordinazione di tutte quelle manifestazioni di carattere sportivo, escursionistico, dopolavoristico e folkloristico che hanno tradizionale svolgimento nel periodo autunnale a Padova e sui Colli.

Spetta al Segretario Federale di Padova, comm. dott. Agostino Podestà, tale utilissima iniziativa che è stata accolta con entusiasmo dalla cittadinanza e che darà notevoli risultati organizzativi.

Con la piena collaborazione del Comitato Provinciale del Turismo, e valendosi della efficiente organizzazione della Fiera Tri-

veneta, il Segretario Federale ha quindi concretato un vasto programma di iniziative che, approvate con Decreto Prefettizio, sono anche volte ad ottenere notevoli riduzioni ferroviarie per Padova durante tutto il periodo che va dal 30 settembre al 30 ottobre p. v.

In una importante riunione alla Casa del Fascio, sono state tracciate le linee di massima delle manifestazioni, ed ora Enti ed Organizzazioni lavorano per la loro realizzazione.

Il programma definitivo e particolareggiato sarà reso noto fra breve ed avremo quindi occasione di darne una diffusa illustrazione.

Il Comitato del Turismo ha intanto disposto, per desiderio del Segretario Federale comm. Podestà, di affiancare la propaganda del grande raduno dopolavoristico del 7 ottobre sui Colli, il quale avrà centro ad Abano Terme e di cui già si delinea il successo. È stata pubblicata una elegante e breve guida dei Colli Euganei, la quale a cura del Dopolavoro e del Comitato del Turismo è stata largamente diffusa in tutta Italia.

Le manifestazioni padovane di ottobre sono state felicemente definite «*Sagre padovane*» e sotto tale denominazione saranno certo ripetute ogni anno come una lieta e geniale tradizione nostra.



Il Segretario Federale parla ai Giovani Fascisti, alla chiusura del Campeggio

Durante il mese di agosto ha avuto luogo a Schivanoia sui Colli Euganei il Campeggio dei Giovani Fascisti della Città e della Provincia, presso il quale si è trasferito pure il Comando Federale.

Il Campeggio, che ha avuto un magnifico risultato, ha lasciato in tutti coloro che vi parteciparono o che lo visitarono, un ricordo veramente incancellabile per la sua perfetta attrezzatura e per il proficuo lavoro che vi si è svolto in una atmosfera di disciplinato cameratismo.



Durante i mesi di agosto e settembre hanno avuto luogo a Padova importantis-

simi Convegni e Congressi, come quello Nazionale di Otorinolaringojatria, presieduta dal prof. Arslan della nostra Università; La XVIII settimana dei Cattolici Italiani indetta dall'Ufficio Centrale dell'Azione Cattolica ed infine la giornata dedicata all'Università di Padova e ad Abano Terme dai Congressisti partecipanti al Congresso Internazionale di radiologia che si svolse a Venezia.

I due importantissimi Convegni scientifici richiamarono nella nostra Città grande numero di illustri scienziati italiani e stranieri.

Abano Terme offrì ai congressisti dell'uno e dell'altro convegno una cordiale ospitalità.

S P O R T

Avvenimenti d'interesse nazionale e internazionale hanno assorbito, subito dopo la chiusura del campionato di calcio, l'attenzione degli sportivi.

Per questo non tutti si possono essere resi conto che la vita sportiva cittadina ha continuato, sia pure con ritmo più modesto.

Si sa: in una città di pianura, per parecchie specialità, i mesi estivi segnano un periodo stagnante: il calcio vive sugli spiccioli di qualche partita « in minore »; il tennis si trasferisce al mare o sui monti con tutta la serie dei suoi tornei di villeggiatura: così anche per altri Sport.

Un'osservatore superficiale potrebbe quindi riassumere in poche righe gli avvenimenti più importanti e trascurare, lasciandole sul pancone della piccola cronaca, le numerose, manifestazioni che si sono susseguite in questi mesi.

E invece bisogna proprio andare a cercare fra quelle manifestazioni, bisogna cercare di vivere nell'entusiastico ambiente di quegli avvenimenti per convincersi, e determinarsi a non dire che il periodo estivo è stato periodo vuoto, o quasi, di vita sportiva.

In maggio i campionati provinciali di scherma, i due tornei del Tennis Padova e della Sezione Tennis del Circolo Ufficiali' In giugno il concorso ippico nazionale al campo « Monti »; la seconda vittoria del Padova nella Coppa I° Decennale, contro il Circolo del Tennis di Milano; il campionato di Scherma per dopolavoristi, all'accademia Comini; la giornata dell'ala (successo pieno in ogni senso); il campionato di Marcia e Tiro per dopolavoristi

sui colli Euganei; l'Adunata dei cacciatori e il raduno dei Centauri.

Questi avvenimenti spiccano per la loro importanza nel quadro riassuntivo della vita sportiva cittadina.

Con particolare interesse gli sportivi padovani hanno accolto, nel rapido passaggio, il 1° e il 7 giugno i concorrenti della massima manifestazione automobilistica dell'Italia fascista (la Coppa d'Oro del Littorio) e i « girini » della grande prova della « Gazzetta dello Sport » che suscita sempre nuovi entusiasmi per lo sport più popolare.

Ma sullo sfondo brulica, sebbene più modesta, l'attività dei giovani: delle masse: fra le quali la diffusione dello sport significa miglioramento delle qualità fisiche ed elevazione delle qualità morali.

E sono i Giovani fascisti che, inquadrati e diretti con intelligenza, riempiono della loro prorompente vitalità gli stadii e le strade.

Le gare atletiche e ciclistiche sono quelle che registrano la più fervorosa partecipazione dei giovani.

La rappresentativa veneta ha saputo farsi onore al Gran Premio dei Giovani. Poi i Giovani fascisti di Padova si sono misurati in animatissime competizioni coi camerati del Gruppo Universitario e di altri Comandi Federali. Da ricordare, in Campo atletico, i campionati regionali, e quelli degli allievi svoltisi allo stadio del Littorio. Il ciclismo ha mobilitato ogni domenica falangi di giovani (si pensi: 90 iscritti di Padova alla F. Ciclistica Italiana su 353 nel Veneto). E' inutile fermarsi sui risultati che sono la prosa cifrata di ogni avvenimento: accenniamo solo alle brillanti prove nel Giovane fascista Severino Rigoni che, uscito proprio da questi modesti ma combattuti ed appassionati cimenti di giovani oscuri, ha saputo onorevolmente affermarsi in campo nazionale e internazionale.

DITTA
ANGELO
SCANFERLA
MOBILIFICIO

PADOVA

RIVIERA PALEOCAPA, 42

TELEF. 24494

ARREDAMENTO

APPARTAMENTI

NEGOZI

UFFICI

ALBERGHI - ECC.

Rappresentanze padovane di Giovani Fascisti hanno partecipato, a Castelfandolfo ai campionati di canottaggio.

E' sempre fra i Giovani fascisti, si va sviluppando dando vita a numerosi incontri, anche a Padova, il gioco della pallacanestro: che richiede e sviluppa qualità notevoli in chi lo pratica.

Non sarà fuor di luogo ricordare, per la sua indubbia utilità, anche sotto il punto di vista puramente sportivo, il campeggio, vissuto in giocondo e virile cameratismo dalle centurie dei Giovani Fascisti, a Schivanoia. Mentre scriviamo queste note, a Bari, in una festa di giovinezza, anche la rappresentanza dei Fasci Giovanili di Padova si cimenta e combatte la sana battaglia coi camerati di tutte le città italiane.

Per non trascurare anche gli avvenimenti meno importanti bisogna ancora ricordare che i giovanissimi calciatori del «Padova» hanno vinto il campionato veneto della loro categoria: è buon segno che fa sperare che siano sane le radici anche se, più su, sono appassite le foglie.

Anche i minori dei liberi non si sono... dati pace impegnati, sotto la canicola, in tornei e « Coppe ».

Alla « Rari Nantes » i nuotatori hanno disputata qualche gara: la Coppa Pirona Pari (vinta da G. Ruzzante): la Coppa Gasparini (vinta da Cecchinato).

Si sono svolte le eliminatorie per il Gran Premio Allievi e i campionati Veneti Juniores e Seniores.

La rappresentativa di Padova s'è imposta nel suo girone nella disputa della « Coppa Federale B » contro Bolzano e Verona.

Il Dopolavoro ha organizzato un incontro polisportivo contro la rappresentativa di Venezia che è riuscita vittoriosa dal confronto.

E incoraggia e segue quelle simpatiche competizioni sui campi di bocce,

dove, magari in maniche di camicia e senza pretese di pubblicità, si fa dello sport nel senso buono — e, se si vuole, anche bonario — della parola.

Inoltrandoci nell'autunno tutte le attività sportive riprenderanno a pieno ritmo. Intanto attendiamo il 30 Settembre. In quel giorno ricomparirà, in veste ufficiale il calcio, col suo corteggio di discussioni, di speranze, di ansie.

E' farà capolino anche quel po' di trotto che viene sempre accolto con grato piacere in quelle tre domeniche autunnali che — se il tempo è bello — ognuno vuol vivere a Ponte di Brenta attorno al prato ancora verde collo sfondo dei platani rossi di foglie appasite.

In tale occasione diventano sportivi anche i calvi e posati signori che, per il resto dell'anno, guardano con malcelato compatimento le file lunghe dei tifosi che tornano dalle gare di calcio.

Anzi, se farete attenzione, in quei giorni d'autunno, in tribuna e sul prato vedrete che i più tifosi sono proprio loro.

g. b. zac.

LIBRERIA ZANNONI

PADOVA Corso Garibaldi, 4
Telefono 20-738

**VULCANIZZAZIONE
GOMME**

BRESSAN

A. DRAGHI LIBRI
ITALIANI
E STRANIERI

M A S O

PARRUCCHIERE PER SIGNORA

DIPLOMATO AL CONCORSO
INTERNAZ. DI PARIGI 1931

PADOVA - VIA EMANUELE FILIBERTO, 4
(primo piano) - TELEFONO 20-739

LUIGI GAUDENZIO
Direttore Responsabile

GIORGIO PERI
Redattore Capo

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA - PADOVA - Via G. Cassan, 22 (già Porciglia)

RIGON

TERMOTECNICA

PADOVA

VIA MORGAGNI N. 10

TELEFONO N. 20-591

(VICINO STAZIONE S. SOFIA)

Impianti di: **Riscaldamento**

Ventilazione - Essicatoi

Eliminazione della fumana

Condutture per acqua e gaz

Pozzi Artesiani - Bagni

Sanitari - Lavanderie

Frigoriferi Automatici

Combustione a Nafta

SOCIETÀ COOPERATIVA
« UNIONE E LAVORO »

PADOVA - Via Stefano dall'Arzere N. 22
Telefono 22-740

Impresa di Costruzioni pubbliche
e private

Specializzata in Costruzioni stra-
dali, edilizie e cementi armati
Laboratori propri di falegnameria
Tubi cemento

PREVENTIVI A RICHIESTA

ALLA NUOVA
FIASCHETTERIA
PIEMONTESE

PADOVA - VIA S. FERMO N. 26

Potrete gustare il vero, BARBERA,
FREISA, NEBIOLO, delle migliori
Colline del Monferrato
Per vendita in Damigiane o Fiaschi
servizio a domicilio

BESOZZI & PASQUERO

PADOVA - Via Cesare Battisti, 5 - Tel. 23510

DECORAZIONE ED ARREDAMENTO DELLA CASA

CARTE DA PARATI - STUCCHI - COLORITURE
STOFFE - TENDAGGI - TAPPETI

Esecuzione di lavori con propria maestranza specializ.

Preventivi - Bozzetti - Campionari gratis a richiesta

A. R. F.^{LLI} COLLODO

CORRIERE ESPRESSO MERCI

PADOVA - BASSANO

TRENTO - BOLZANO

PADOVA - VIA OGNISSANTI, 67

TELEFONO N. 22871

PROF. DOTT.

ARRIGO ANTONIBON

LIBERO DOCENTE
DI CLINICA OCULISTICA

MALATTIE DEGLI OCCHI
DIFETTI DELLA VISTA
CURE ED OPERAZIONI

P A D O V A

VIA EMANUELE FILIBERTO
VIA PRINCIPESSA DI PIEMONTE
I. piano (di fronte al Supercinema Principe)
Telefono N. 22751

ABBONATEVI

A

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

DIRETTORE :

UMBERTO FRUGIELE

CASELLA POSTALE N. 918

M I L A N O

VIA COMPAGNONI

D I T T A

AMEDEO PAOLONE

VIA S. FRANCESCO N. 11

NOLEGGIO AUTO

CON LE PIU MODERNE MACCHINE

OFFICINA

RIMESSA

TELEFONO N. 24-013

IL SEGRETO DI UNA BUONA MINESTRA
STA NELL'AGGIUNGERVI AL MOMENTO DI
TOGLIERLA DAL FUOCO IL

BOWIS

LO SAPEVATE ?

PARTENDO PER IL MARE O PER LA MONTAGNA NON DIMENTI-
CATE DI RIFORNIRVI DI QUESTO PRELIBATO ALIMENTO CHE
PREPARA Istantaneamente OTTIMI BRODI E MINESTRE SQUISITE

PASTICCERIA DELL'ANTONE

VIA BOCCALERIE, 3 - PADOVA

Specialità Focaccine - Biscotti
e paste sempre fresche
Servizio anche a domicilio

LA PRIMAVERA

L. OSTI

PADOVA - Piazzale Stazione, 22

Telefono 23969

Premiata Casa di Acconciature femminili
Maestro d'Arte Dip in ondulazioni permanenti

FUVA - EUGÈNE - GALLIA
RECAMIER - ZOTOZ

RADIO DAZZI

VIA ROMA, 56 - PADOVA

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

DEMETRIO ADAMI

FORNITORE DELL'O. N. INVALIDI DI GUERRA

APPARECCHI DI PROTESI E ORTOPEDICI
CALZATURE ORTOPEDICHE

RECAPITI:

VICENZA
CONTRADA RIALE N. 4

ROVIGO
VIA SILVESTRI N. 14

PADOVA

VIA CONCIAPELLI 5b

Telefono 23-089

DITTA

F.^{LLI} FAVERO

PADOVA

Fabbrica nella Casa di Pena di Padova
Piazza Castello, 7B

Sale di Esposizione: Via XX Set-
tembre, 37 - Piazza Castello, 4B

Tel. interc. 23-960

M O B I L I

144572

